

Piccolo mondo a Sovrana



Un racconto di Agostino G. Pasquali

Prima parte: Racconti del mondo piccolo ‘de na vorta’

Prologo

È un pomeriggio di luglio 2015, moderatamente afoso. Non c'è un alito di vento ma l'ombra degli alberi crea un microclima abbastanza confortevole nel giardino di una villetta del piccolo borgo di Sovrana, dove Vittorio Neri sta aspettando una mia visita.

Nell'attesa se ne sta comodamente sdraiato in una 'chaiselongue'. Allunga una mano verso un tavolinetto dove c'è un bicchiere vuoto e una caraffa con acqua nella quale galleggiano i residui di alcuni cubetti di ghiaccio che la calura estiva sta sciogliendo rapidamente. Riempie il bicchiere e sorseggia un po' di bevanda vincendo l'intorpidimento e la sonnolenza che lo stavano abbioccando. Non vuole addormentarsi perché gli è molto piacevole starsene tranquillo e godersi questo piccolo paradiso che lui e i familiari hanno realizzato in un periodo di tempo lungo quasi un secolo.

Vittorio ha novanta anni, ha vissuto una lunga vita ricca di avvenimenti belli e brutti, com'è normale che sia per chi è molto anziano.

Anziano sì, ma non lo si può definire vecchio in senso biologico, perché è in buona salute sia fisica sia mentale. Ha soprattutto una memoria eccezionale tanto che nel piccolo borgo di Sovrana in cui è sempre vissuto senza allontanarsene, salvo rari e brevi viaggi, è considerato un archivio vivente di storia locale e a lui ricorrono tutti quelli che vogliono sapere qualcosa degli avvenimenti del posto nel secolo scorso. Questi avvenimenti li conosce molto bene perché lui e la sua famiglia ne sono stati protagonisti, non semplici attori come tanti altri, ma i più attivi e impegnati, e li sa raccontare in un modo gustoso e brillante, usando un linguaggio colorito con molte parole dialettali che rendono la narrazione, ascoltandola dal vivo, molto divertente e interessante.

Sono storie che Vittorio racconta volentieri e le ha raccontate anche a me, e io le ho trascritte. Oggi sta aspettando me che gli devo portare la stesura provvisoria per avere la sua approvazione.

* * *

Avevo lasciato da poco il lavoro e mi ero trasferito da Roma qui a Sovrana, dove ora vivo da tranquillo pensionato. Subito dopo il mio arrivo avevo conosciuto Vittorio ed eravamo entrati in simpatia: due anziani (io una dozzina di anni in meno) tanto diversi per esperienze, ma molto affini nel modo di vedere la vita.

Quei racconti, che Vittorio mi ha recitato con la vivacità e l'espressività di un attore, mi sono sembrati così simpatici che li ho voluti scrivere. Li ho, per così dire, tradotti in italiano, lasciando il dialetto solo per i dialoghi dove m'è sembrato che fosse particolarmente significativo. Si tratta di un dialetto laziale, tipico del versante sud dei monti Cimini in provincia di Viterbo. È facile da capire, ma ho comunque riportato in nota la traduzione di qualche parola troppo estranea alla nostra lingua.

Di tanto in tanto ho inframmezzato i racconti con alcune mie considerazioni che Vittorio ha approvato. Le mie intrusioni sono comunque segnalate ed evidenziate in corsivo.

PRIMO RACCONTO : Giustino lo Porchetto



Sant'Antonio abate

La famiglia Neri viveva con un porco in casa, o quasi.

Per porco intendo l'animale, il maiale. Negli anni 1938-1939, al tempo della vicenda che sto cominciando a raccontare (o meglio: a riferire, perché l'originale è di Vittorio Neri) nel paesino di Capretta Desopra la gente parlava alla buona, in dialetto, e diceva 'lo porco' anche se conosceva pure il vocabolo 'maiale', ma non lo diceva mai perché per quella gente dire 'maiale' sarebbe stato ridicolo come oggi sarebbe ridicolo per noi dire 'magione' invece di 'casa'.

Questa osservazione linguistica è utile per chiarire subito che Capretta Desopra, frazione del comune di Capretta Romana, era, negli anni trenta del secolo scorso, un borgo abitato da gente semplice, rustica, assolutamente priva delle eleganze formali e dei fanatismi anglofoni di oggi.

In quel piccolo borgo, poco più di un grumo di case isolato in collina, c'erano circa duecento abitanti: pastori, contadini e un paio di artigiani.

Nella Piazza Centrale, che era l'unica vera piazza e dunque il cuore del centro abitato, si affacciavano:

- la chiesa di sant'Antonio Abate, quello degli animali; e non poteva esserci patrono più adatto a quella piccola popolazione di contadini e pastori,
- due grossi locali affiancati, intercomunicanti e multifunzionali, che, come spiegavano le insegne, erano "Osteria con Cucina" e "Alimentari ed Emporio di Generi Diversi",
- la bottega di un artigiano polivalente, che era insieme fabbro e falegname: il facocchio (1),
- un bugigattolo che ostentava orgogliosamente la scritta 'Salone', dove il barbiere, che veniva solo la domenica da Capretta Romana, esercitava la sua arte in una nuvola profumata di borotalco Manetti & Roberts. E questo era il massimo di civiltà cittadina che arrivava a Capretta Desopra, dove a quei tempi la vita era più simile al medioevo che al mondo di oggi.

Era un piccolo mondo a sé, come ce n'erano tanti a quel tempo, un piccolo 'Monno de na vorta', come dice Vittorio nel suo simpatico dialetto locale.

* * *

Una delle famiglie di Capretta Desopra era appunto quella di Giustino Neri, che era padre di quel Vittorio che è stato testimone diretto e, come ho detto, fonte della storia che sto raccontando e pure di quelle successive.

Giustino Neri era un 'villano', come si diceva allora senza riferimento né alla villa né al comportamento, era cioè un contadino che lavorava un suo campicello a cereali e una sua vignetta con l'orto intercalato tra i filari d'uva.

Bruno di capelli, abbronzato, robusto come un toro, Giustino lavorava con l'abilità e la forza dei suoi muscoli e l'uso di modesti strumenti solo manuali: vanga, zappa, rastrello, falce, forbici, accetta, e poco altro. Lo aiutavano la moglie Agata e due figli: Vittorio, che allora era un maschietto di 13 anni, e Italia una femminuccia di 11. In quel piccolo mondo primitivo i due ragazzi, avendo finito le scuole elementari, non potevano fare altro che seguire il padre in campagna, aiutarlo e imparare il lavoro con l'inevitabile destino di diventare rispettivamente: l'uno un 'villano' e l'altra la 'moglie di un villano'.

Il lettore mi permetterà una piccola osservazione a proposito dei nomi e del destino dei giovani.

La società italiana degli anni trenta, specialmente in ambiente rurale, era allo stesso tempo conservatrice e innovativa.

Non intendo dare un giudizio storico politico, che non spetta ad un modesto narratore come me. Desidero solo puntualizzare che la società era sostanzialmente statica, gattopardescamente immutabile, cioè solo formalmente rinnovata in un quadro di scenografia littoria: divise, bandiere e canti patriottici. Nell'ambito dell'innovazione rientrava la diffusione di nomi quali: Vittorio, Italia, Italo, Romano, Benito...

Quando arrivava il sabato Giustino era stanchissimo, come si può ben immaginare, e la domenica, se non c'erano lavori urgenti, si riposava la mattina fino a tardi.

Poi, indossato il vestito nero della festa, andava alla santa Messa di mezzogiorno per purificarsi l'anima con le prediche di don Benedetto, il vice parroco di Capretta Romana che veniva a dir messa la domenica e in occasione di feste religiose. Don Benedetto predicava, con parole terribili ma anche consolatorie, il purgatorio che sarebbe toccato agli ignoranti come Giustino, purché si pentissero dei loro peccati, e minacciava loro con parole luciferine addirittura l'inferno se si ostinavano ad ubriacarsi, bestemmiare e fornicare.

Si chiedeva Giustino, e non era il solo a chiederselo: "Ma che diavolo è 'fornicare'? c'entrano forse il forno o le formiche?" Pensava che dovesse essere un peccato orribile, ma non chiedeva spiegazioni perché si vergognava della sua ignoranza.

Quindi nel pomeriggio giocava alla morra con gli amici e finiva la festa all'osteria commettendo di nuovo i soliti peccati dei quali si era appena pentito la mattina: beveva troppo vino, giocava a carte e, se perdeva, diceva parole brutte, ma proprio brutte da inferno, prendendosela con i santi. Fornicava pure? Lui pensava di no, perché all'osteria non c'erano né forno né formiche.

Sovente perdeva al gioco quelle poche lire che cercava di mettere da parte per realizzare un vecchio desiderio della moglie: avere una radio. Di conseguenza l'acquisto era sempre rinviato. Agata, che amava la musica e in particolare le canzoni, sospirava per la radio, scuoteva la testa, e si rassegnava consapevole che la gerarchia sociale stabiliva la superiorità indiscussa del marito sulla moglie, che non doveva nemmeno brontolare.

Ma la sorte a volte è bizzarra e, in occasione di una di queste partite a carte, Giustino vinse un porcellino di circa un mese, appena svezzato, che un certo Giglio lo Porcaro aveva messo come ultima posta, tentando di rifarsi per aver perso tutto il denaro che aveva in tasca.

Giustino riscosse allegramente la vincita, portò a casa il porcellino e disse alla moglie di farne una saporita porchetta. Però i figli, Vittorio e Italia, che avevano subito simpatizzato con l'animale, si opposero:

"Tenémolo, tenémolo..."

“Ma nun c’avamo la stalla pé tenello...” obiettò il padre.

“E’ ciucarello (2), nun dà fastidio, addè mettémolo in un capagno (3) ne lo sottoscala...” propose Vittorio.

“Tu potarissi faje... un chiuso ne lo cortile. Lo ‘ngrassamo pé ‘n po’ de mesi, e doppo, quann’è bello grosso, ce lo vennemo pé compracce la radio, ma però ce facemo lassà pé nóvi (4) un po’ de ciccia da magnà.” Disse diplomaticamente la moglie, accontentando momentaneamente i figli e garantendosi l’acquisto della radio. E tutto questo senza rinunciare ad una buona mangiata di carne, cosa assai rara a quel tempo e in quel luogo.

Giustino riconobbe che la proposta della moglie era sensata e così il porcellino fu ospitato in casa come un cagnolino e tale fu trattato, almeno per qualche giorno in attesa di sistemarlo fuori.

Nel cortile, nel quale alcune galline già razzolavano da tempo immemorabile, Giustino costruì una baracchetta con avanzi di tavolame e una lamiera per tetto, recintò con vecchie reti un piccolo spazio di tre metri per tre, e questa fu la dimora di Nino. Così era stato battezzato il maiale.

Nino crebbe curato e coccolato proprio come un cane di casa. Agata si assunse il compito di portargli il ‘beverone’ tutte le mattine appena alzata. Vittorio puliva tutti i giorni lo spazio di Nino e talvolta lo portava a spasso; ed era una curiosità per tutti i paesani vedere quel porcellino passeggiare legato con una cordicella alla zampa posteriore destra, come un guinzaglio perché non fuggisse. Nino adorava le passeggiate perché trovava sempre l’occasione di mangiare qualche cosa di buono: un frutto caduto da un albero con i rami sporgenti sulla strada, una carota vecchia, una patata un po’ guasta, un pezzo di pane secco, che erano le offerte che qualcuno faceva per avere il privilegio di grattargli la schiena come carezza. E Nino grugniva delicatamente mostrando di gradire moltissimo le leccornie e le grattatine.

* * *

Ora sospendo nuovamente il racconto e mi permetto una digressione necessaria per capire il seguito.

Nei paesi c’era, e un po’ c’è ancora, l’uso di chiamare la gente con un soprannome scelto in connessione con un particolare tipico di ogni famiglia.

Per esempio c’erano: ‘li Caprari’ (che davano il nome al paese e al borgo), ‘li Porcari’ (ne abbiamo già incontrato uno, quello della partita a carte), ‘li Facocchi’ (artigiani tutto fare), ‘li Pegorari’ (pastori di pecore), ‘li Ciuchi’ (che significava: piccoli, di bassa statura, senza alcun riferimento agli asini), ‘la Gatta’ (femminile invariabile: non si diceva ‘Antonio lo Gatto’, ma ‘Ntogno de la Gatta’)...

La famiglia di Vittorio aveva il soprannome di ‘Toscacci’ (riferito probabilmente ad un antenato venuto dalla Toscana e dotato di un carattere ‘toscanaccio’, cioè pungente e brontolone). Ma quel soprannome venne presto dimenticato all’arrivo del porcello e sostituito da ‘li Porchetti’: Giustino ‘lo Porchetto’, Agata ‘la Porchetta’, e così via.

Le passeggiate di Nino finirono presto perché all’età di tre mesi pesava già 40 chili ed era tutt’altro che semplice controllare una bestia di quel peso che scalciava e tirava con tutte le sue forze. Ma i maiali hanno buona memoria e Nino ricordava e soffriva di non poter andare più a passeggio a cercare qualche buon boccone e qualche piacevole grattatina. Perciò cercava di scappare, ma i ‘Porchetti’ non aprivano mai il recinto del porcile se non avevano prima chiuso accuratamente il cancello che dava sulla strada.

Quando Nino ebbe circa un anno d’età e il peso di oltre un quintale, tentò di evadere.

Avvenne un giorno che, mentre il ragazzo Vittorio puliva il porcile e perciò Nino era libero nel cortile e occupato a rincorrere per gioco le galline, Italia tornò da fuori, aprì il cancello e impacciata dalla borsa della spesa tardò un attimo a richiudere. Ne approfittò Nino che si precipitò verso l’apertura. La ragazza occupò istintivamente lo spazio aperto e allargò braccia e gambe come ostacolo per non farlo uscire. Ma Nino non rallentò, si infilò tra le gambe di Italia, la sollevò e si

lanciò fuori portandosela in groppa. E lei, spaventatissima, non sapendo che cosa fare, si preoccupava solo di non cadere e gridava: “Aiuto! Aiutateme!”

Una scena da ‘rodeo all’americana’, ma buffissima perché invece di un focoso cavallo c’era un maiale che aveva in groppa una ragazzina, per di più seduta al contrario, cioè rivolta verso la coda. Accorse Vittorio, accorsero alcuni vicini e Italia fu salvata.

Il porco fu costretto a rientrare, un po’ con le buone e un po’ con le cattive: qualche calcio nei prosciutti se lo prese. Ma quel giorno divenne evidente che Nino stava diventando troppo ingombrante e poteva creare problemi anche gravi. Era venuta l’ora di trasformarlo in salumi, ma nessuno nella famiglia Neri se la sentiva di venderlo al norcino che stava a Capretta Romana, e tanto meno aveva il coraggio di ‘lavorarlo’ in casa. Però il destino o la sorte o il fato, chiamatelo come vi pare, stava per risolvere il problema guidando a modo suo le vicende di casa ‘Porchetti’.

NOTE

- (1) Facocchio significa : che ‘fa il cocchio’ cioè il carro. Era l’artigiano, un po’ falegname e un po’ fabbro, che costruiva e riparava i carri agricoli
- (2) Piccolino
- (3) Cesta
- (4) Nóvi = noi

SECONDO RACCONTO : Agata e Peppino lo Facocchio



Il maiale Nino

Dopo il tentativo di fuga di Nino passò una settimana senza che si arrivasse ad una decisione sulla sua sorte, ma il lunedì mattina successivo Agata si svegliò e vide che il marito era già uscito senza dir nulla. Andò come sempre in cortile per dare il beverone al maiale, ma trovò che il porcile era vuoto. Pensò con sollievo che il marito avesse finalmente trovato il coraggio di vendere Nino al norcino e cominciò a pregustare una bella braciolata sui carboni e soprattutto l'acquisto della radio.

La sera Giustino tornò dal lavoro scuro in volto e chiaramente imbarazzato. La moglie gli chiese subito:

“E allora? lo porco? ... L’hai vennuto? Te la sei fatta lassà un po’ de ciccia?”

Giustino evitava di rispondere, girava qua e là per la cucina, apriva un cassetto e lo richiudeva, apriva lo sportello della credenza e lo richiudeva, come se cercasse qualcosa, e in effetti cercava il coraggio di dire alla moglie la terribile verità. Alla fine sbottò:

“Lo porco? Iersera, me lo so giocato e... l’ho perso...”

Agata impallidì, restò senza fiato e dunque senza parole. Giustino ormai aveva detto il peggio e ora desiderava solo confessare la sua colpa sperando nella comprensione della moglie. Fece un discorso contorto, lungo e anche oscuro nelle giustificazioni, quasi impossibile da riferire, quindi lo riassumò.

Spiegò dunque che, come succede ai disgraziati che hanno il vizio del gioco, quando uno perde gli viene l'ansia di rifarsi ed è disposto anche a rovinarsi. Lui aveva perso tutto il denaro che aveva con sé, ma si era controllato e non si era rovinato, però aveva perso anche... il porco... ma lì si era fermato. Del resto, aveva concluso, Nino era arrivato con la fortuna delle carte, e con la sfortuna delle carte se ne era andato.

Agata, che intanto aveva ripreso un po' di spirito e sentiva montare la rabbia e la voglia di litigare, disse:

“ Stronzo! ’mbecille! Ma nóvi l’avémomo (1) ‘ngrassato e c’avémomo perso lo tempo... Ma chi è che te l’ha vencio?(2)”

“ Peppino lo Facocchio...”

Agata impallidì di nuovo e non disse nulla. Si sentiva particolarmente colpita non solo per la perdita di cibo pregiato, atteso e pregustato per mesi, non solo per la radio che non sarebbe arrivata nemmeno questa volta, ma soprattutto perché Peppino lo Facocchio era stato un suo pretendente. A lei era piaciuto perché da giovane era un bel ragazzo e poi era un ‘artista’(3), ma le famiglie avevano reciproci vecchi rancori e si erano opposte e, in quel luogo e a quel tempo, i giovani ubbidivano ai genitori, contro voglia, ma ubbidivano.

Non parlò più al marito e se ne andò a letto senza preparare la cena. Ai figli disse provocatoriamente: “Facete da per vovi. Faceteve pa’ (4) co la ciccìa, ciccìa de porco, si la trovate, de lo porco che nun c’è più!”

* * *

Il giorno dopo Giustino si alzò presto come al solito e andò a lavorare nella vigna portando con sé i figli. La moglie continuava a non parlargli e restò a casa brontolando tra sé e sé: “Ce penzo io, io c’ho da penzà!”

Quando la sera Giustino e i figli tornarono a casa trovarono una sorpresa: Nino stava di nuovo nel porcile di casa loro e Agata stava canticchiando tutta allegra la prima strofa della canzone ‘Nini Tirabusciò’:

*Chillu turzo ‘e mio marito
Nun se pò cchiù suppurtà.
Ll’aggi’a cosere o vestito.
Mm’aggi’a mettere a cantà.*

Giustino non conosceva il dialetto napoletano, perciò non capiva il proposito di Nini (‘cucire il vestito al marito’ nel senso di fargli uno scherzaccio), e quindi non immaginava quello che Agata voleva fare o forse aveva già fatto. Fu invece contento di trovare che alla moglie era passato il malumore ed era insolitamente allegra, le chiese spiegazioni ed ebbe come risposta un vago: “Peppino c’ha ridato lo porco. Doppo, doppo te racconto gnibbè!(5)”

Dopo cena, mandati a letto i figli, Giustino pretese una spiegazione, che Agata gli dette in poche parole, con uno sguardo insieme furbo e un po’ sfottente:

“Tu te ricordi che Peppino ce penneva co’ mme, e pure a mi esso me piaceva. Allora so ita (6) da esso, a bottega, e l’ajo (7) detto che se me voleva ancó un po’ de bbene, me doveva ridà lo porco...”

“E esso che t’ha detto?”

“ M’ha detto: “Te lo do, ma se pure tu me voi ancó bbene, me lo devi dimostrà, dicemo, una vorta ar mese pé sei mesi.”

“E... tu?”

“E io ajo accettato...e ajo pagato subboto la prima rata.... sinnò lo porco nun me lo dava, ma l’antre rate se le po’ scordà. Ma tu, tu nun te ce devi ‘rrabbià, perché era come si nun c’ero, nun ajo sentito gnente. Io vojo bbene solo a tte, anche se da le vorte sei ‘mbecille e te fai fregà.”

Questa volta fu Giustino a rimanere senza fiato e senza parole.

Sentiva una grande confusione di sensazioni: era stato umiliato in quello che è più sacro per un uomo, cioè la fedeltà della propria donna, provava vergogna per aver commesso un errore e umiliazione perché a ripararlo era stata la moglie. Ma a che prezzo? Soprattutto si meravigliava di non sentirsi arrabbiato con la moglie.

Bisogna considerare che l’animo umano è veramente illogico nelle faccende di sentimento. In quel momento Giustino non si preoccupava del fattaccio, del tradimento, dell’umiliazione e delle

corni. Ma si preoccupava che la gente lo venisse a sapere. Già il suo soprannome originario 'Toscaccio', era stato cambiato in 'Porchetto', e la cosa non gli era piaciuta. Ora come lo avrebbero ribattezzato? 'Lo cornuto'?

Era possibile evitare che la gente lo sapesse? No, impossibile! Peppino se ne sarebbe vantato di sicuro, specialmente se non gli fosse stata pagata la seconda rata.

E dunque doveva spingere la moglie di nuovo tra le braccia di Peppino? Oppure doveva ammazzare Peppino secondo le regole dell'onore? e dopo ammazzare anche la moglie?

Andò a letto, ma non riuscì a prendere sonno subito come gli succedeva normalmente quando era stanco e tranquillo. Agata già dormiva e ronfava leggermente, mentre lui si girava e rigirava, pensava e ripensava senza arrivare ad una conclusione. Passò così la notte riuscendo a mala pena a riposare con un sonno breve, agitato e pieno di incubi: coltellate, sangue, carabinieri, manette, processo, carcere... e i figli, poveri figli! vestiti di nero e messi in un orfanotrofio.

La mattina seguente uscì di casa tardi, non andò al lavoro, ma si diresse alla bottega di Peppino. Aveva deciso: la cosa doveva essere risolta tra loro due, da uomini. Aveva in tasca un coltello a serramanico, ma non era sicuro di saperlo e volerlo usare. Si rendeva conto di non essere un assassino. Uccidere? Ma se non aveva avuto nemmeno il coraggio di macellare il porco! Uccidere magari no, ma una lezione a Peppino gliela doveva dare, una vendetta se la doveva prendere. Se no che figura avrebbe fatto di fronte ai compaesani? Le corni si eliminano con il coltello, o almeno con il bastone, mica con le chiacchiere.

Arrivò in piazza e trovò Peppino che stava piallando una tavola per rifare il fondo di un vecchio carro.

Peppino era robusto, molto robusto, perché non si può fare il mestiere del 'facocchio', che è anche fabbro, senza essere robusti. Era pure alto e perciò doveva essere attaccato di sorpresa.

Vedendo arrivare Giustino, Peppino smise di lavorare, sorrise e allungò la mano per una stretta amichevole. Gli arrivò senza preavviso un pugno, violento quanto più era possibile e mirato alla mascella. Se ne accorse in ritardo, cercò di schivare, ma fu colpito alla spalla, perse l'equilibrio e cadde all'indietro. Si trovò lungo disteso a terra. Rimase così, sbalordito e incerto su come reagire. Giustino gli fece cenno di rialzarsi, ma la sua posa da pugile in guardia, le braccia alzate e i pugni chiusi pronti a colpire, dicevano chiaramente quale era la sua intenzione.

Peppino non accettò la provocazione, si tirò su a sedere e disse:

"Ah, Giusti, ma che te sei 'mpazzito. Me pensavo che me venivi a ringraziamme e invece..."

"Invece t'avarei da 'mmazzà pe' quello che hai fatto a mi moje!"

"E che j'ho fatto? J'ho ridato lo porco e pure gràtise..."

"E gnent'antro? Nun j'hai fatto... na proposta... nun te ne si pprofittato?"

A Peppino, che stava ancora a terra e si massaggiava la spalla dove era stato colpito, venne un dubbio e lo espresse:

"Ma che tu ha pensato che io me so' sco..., nun me fa ddi parolacce... Agata? A ddi la verità, m'era parso che essa quasi ce stava, quasi quasi me se offriva... pé riavé lo porco... ma te pare? Io a essa j'ho voluto bene angia' quann'eromo (8) ragazzi, ma solo co lo penziero. L'ajo sempre rispettata..."

"Ma... allora perché je l'hai ridato 'sto porco?"

"Perché Agata m'ha fatto tenerezza e... un po' pena, come m'hai fatto pena tu l'antra sera quando tu ha perzo. Eri disperato... e se vedeva... e tutti ridevano e tu quasi ce piagnevi... Io, grazie a Dio, sto bbè de conomia, la robba m'avanza. A vóvi lo porco è ricchezza, per mi è un de ppiù. Ma addè, damme 'na mano, ma tranquillo però... bbono? Me juti a rialzamme?"

La pace fu presto fatta, come conviene a uomini impulsivi ma onesti. Tornato a casa Giustino fece un breve processo alla moglie che confessò:

"E vero, t'ajo raccontato 'na buscia (9). Ma 'na lezziò te ce voleva."

* * *

Qualche giorno dopo Nino fu venduto al norcino e l'armonia tornò nella casa dei 'Porchetti', venne insieme alla radio e alle braciocce e alle salsicce che il norcino aveva messo da parte per loro.

Agata, che aveva una bella voce intonata, cantava accompagnandosi con la radio: *'Parlami d'amore Giusti...'* e Giustino ascoltava compiaciuto.

Altre volte Agata cantava il ritornello di 'Violino tzigano' che faceva:

Forse pensi anche tu

A un amore, laggiù

Sotto un cielo lontan

e allora Giustino si innervosiva anche perché, quando faceva qualche cosa che non piaceva ad Agata, lei lo minacciava così: " Sta attente, che se ce ripenzo... co' Peppino..."

Minacciava per scherzare, ridendo ingenuamente, ma Giustino aveva imparato che con le donne non si può mai stare tranquilli né essere sicuri che dicano la verità, tutta la verità. Di tanto in tanto ripensava all'episodio di Peppino e gli veniva il sospetto che Agata con quello, qualche cosa, magari solo qualche carezza e un bacio... Allora si toccava istintivamente la fronte perché gli sembrava di sentire un po' di prurito.

NOTE

- (1) Nóni = noi, avémomo = avevamo
- (2) Vinto
- (3) In certe zone del viterbese si usava dire 'artista o artista' intendendo 'artigiano'
- (4) Vovi = voi, pà = pane
- (5) Ogni bene, cioè tutto
- (6) Andata
- (7) Ho
- (8) Già quando eravamo
- (9) Bugia

TERZO RACCONTO : Tempo di guerra – Uno strano tedesco



Soffrivano le città che erano nel centro-nord occupato dai tedeschi, obiettivo di bombardamenti da parte degli aerei alleati

10 aprile 1944.

Era un periodo difficile e doloroso perché l'Italia era in guerra, anche se la guerra era ormai avviata verso la conclusione, ma una conclusione lenta e disastrosa, da soffrire ancora a lungo.

Soffrivano le città che erano nel centro-nord occupato ancora dai tedeschi, perché quelle città erano spesso obiettivo di bombardamenti da parte degli aerei alleati; le strade percorse dalle truppe tedesche erano pericolose perché venivano sorvolate a bassa quota dai 'caccia' alleati, piccoli aerei che mitragliavano tutto ciò che si muoveva, senza distinguere tra militari e civili. La popolazione pativa ovunque la penuria di cibo e di generi di prima necessità. Spesso mancava la luce elettrica.

Chi poteva si allontanava dalle città cercando rifugio in campagna lontano dalle ferrovie e dalle strade importanti. Era così avvenuta una sorta di migrazione, sia pure provvisoria, dalle città verso la campagna: il così detto 'sfollamento'.

Anche Capretta Romana ospitava la sua dose di sfollati.

In quel periodo Capretta Desopra era quasi separata dal mondo, perché già nell'autunno del 1943, durante il primo bombardamento aereo, una bomba aveva centrato un ponte dell'unica strada che collegava la frazione al paese. Il ponte era collassato formando una depressione, come una U allargata, e poteva essere percorso solo a piedi o a dorso di mulo o con la bicicletta, ma spingendola a mano. Solo così era possibile arrivare a Capretta Desopra, che era dunque rimasta un 'piccolo mondo' isolato, sempre più simile al medioevo che al novecento.

Il crollo del ponte e il conseguente isolamento avevano però evitato l'arrivo in massa degli sfollati con il loro carico di miseria e disperazione. Ne erano arrivati dunque pochi, i meno anziani, cioè quelli che erano in grado di fare a piedi la strada da Capretta Romana portando a mano o in spalla chi una valigia chi un fagotto, con le cose indispensabili e i ricordi più cari.

Qualche volonteroso 'desoprano' (così erano detti gli abitanti di Capretta Desopra) faceva rari viaggi fino a Capretta Romana per spedire e ritirare la scarsa posta e per acquisti essenziali. Questi viaggi erano l'unico legame materiale con il mondo di fuori. C'erano però la radio di Agata Neri e un'altra radio all' 'Osteria con cucina' che davano qualche informazione sul mondo esterno, che era nel pieno del travaglio bellico. Ma la radio era un collegamento precario, interrotto spesso da sibili e crepitii, e comunque subordinato alla continuità della fornitura elettrica, che spesso mancava.

L'anno prima proprio la Radiomarelli di Agata aveva fatto ascoltare ai desoprani l'austera voce di Arnoldo Foà che aveva presentato al microfono il maresciallo Badoglio, il quale aveva proclamato solennemente la notizia dell'armistizio. Era stato l'8 settembre 1943, e quell'armistizio

era sembrato la fine della guerra, ma era stato invece un cambio di alleanze, gravido, come sappiamo bene, di nuove e più gravi sciagure.

Dimentichiamo per il momento le tristezze della guerra e osserviamo che anche nei periodi drammatici si può fare un po' di festa. Anzi per una forma di rivalsa psicologica avviene che talvolta si cerchi di essere tanto più allegri quanto meno motivo ci sia di esserlo.

A Capretta Desopra, la mattina del 10 aprile 1944, tutto era pronto per la festa di Pasquetta, il lunedì dell'angelo.

Nonostante le tristezze e le ristrettezze che ho descritto, c'era ancora la voglia di rispettare la tradizione e di interrompere le fatiche dei lavori agricoli con una festa popolare.

Quindi pranzo speciale in famiglia e nel pomeriggio divertimenti collettivi nella 'Piazza Centrale', che era l'unica vera piazza. Il programma prevedeva:

- torneo di briscola organizzato da Silvestro, il titolare dell' 'Osteria con Cucina',
- ballo al suono della fisarmonica del 'Rinomato Maestro Mario Franchi, Specialista in Valzer e Mazurche', venuto apposta da Capretta Romana. Il 'Rinomato Maestro Franchi' era in realtà 'lo Barbieri' che questa volta veniva non come barbiere, ma come musicante. Dato il disagio di dover viaggiare a dorso di mulo, con la fisarmonica sulle spalle, aveva preteso un doppio pagamento: cento lire e un prosciutto,
- gara di arrampicata sull'albero della cuccagna con premio di scatolette di sardine e salumi, offerti da Peppino 'lo Facocchio', il quale faceva ora anche un po' di 'borsa nera' ed era quindi ben provvisto di roba buona.

Insomma una tipica festa paesana da 'mondo piccolo de na vorta'.

Anche a casa de 'li Porchetti', cioè nella famiglia Neri, c'era aria di festa.

La famiglia Neri era rimasta integra, era una delle poche cui la patria non aveva sottratto qualche uomo per buttarlo nell'inferno dei fronti di guerra: Giustino era troppo anziano per essere chiamato alle armi e il figlio Vittorio se ne era salvato per un pelo perché aveva compiuto 18 anni proprio nel 1943, dopo l'armistizio. Non gli era mai arrivata la cartolina di precetto e delle ordinanze generali di chiamata alla armi dei diciottenni non sapeva nulla o, come tanti coetanei, le trascurava, pronto a nascondersi in caso di controllo. Ma, dopo l'8 settembre, quale milite in quella situazione caotica da 'sisalvichipuò-tuttiacasa' avrebbe pensato di andare a piedi fino a Capretta Desopra per una disagiata e inutile ricerca dei giovani renitenti alla leva?

I manifesti con le ordinanze di presentazione alle armi per coloro che compivano diciotto anni restavano tristemente e inutilmente appiccicati ai muri. Anzi di notte, di nascosto, qualcuno ci scriveva col carbone: 'COL CA...'

Dunque in casa Neri tutto era pronto per il pranzo di festa: Agata, aiutata dalla figlia Italia, aveva preparato un primo di fettuccine all'uovo con sugo di rigaglie di un galletto giovane che era stato sacrificato per il secondo piatto tradizionale: pollo e patate arrosto.

Quel giorno a pranzo c'era anche la sora Emilia, una vicina di casa che era stata invitata perché era vedova e sola da quando il marito era morto in Africa nella disperata difesa di El Alamein e il figlio era disperso in Russia. La sora Emilia contribuiva al pranzo portando 'le pastarelle' cioè i biscotti fatti in casa.

A mezzogiorno tutto era stato preparato al meglio. La tavola era coperta con una tovaglia candida di lino invece della solita cerata a quadretti ed era apparecchiata con le stoviglie del regalo di nozze, che si usavano solo nelle grandi occasioni. L'acqua bolliva nella pentola in attesa della pasta e dell'arrivo di Vittorio. Il quale Vittorio talvolta tardava perché, come Giustino sospettava da tempo, aveva dei contatti con alcuni partigiani che si nascondevano nei boschi e faceva per loro da messaggero.

All'improvviso, senza bussare, anzi con una strana circospezione, entrò Vittorio seguito da un soldato tedesco in divisa e fucile in spalla. Il suo aspetto metteva paura e l'ambiente si gelò. Agata,

Italia ed Emilia restarono mute e immobili come due statue di marmo, e proprio pallidi come il marmo erano i loro volti; Giustino scattò in piedi, salutò romanamente ed esclamò in un tedesco approssimativo: “Ail Ìtlere!”.

Il militare lo guardò e rispose con tono sprezzante: “Nein! Tu non salutare ciusto”. Giustino un po’ sbalordito pensò che il tedesco l’avesse disapprovato perché non aveva salutato ‘da italiano’ e rettificò: “Viva lo Re, viva Mussolini!”, trascurando il fatto che ora il re e il duce erano nemici e non era logico omaggiarli insieme.

“Nein! Nein!” ribatté il tedesco. Giustino non sapeva più che cosa dire.

Vittorio, che intanto era restato tranquillo a fianco dello strano compagno, lo presentò: “Questo è Franz.”

Franz scattò sull’attenti battendo i tacchi, e sembrò così anche più minaccioso.

Mentre il cuore di Giustino batteva furiosamente, il suo cervello lavorava per trovare una soluzione. All’improvviso arrivò alla conclusione: il soldato era un disertore! Per questo Vittorio l’aveva portato! Ma come e dove lo aveva trovato? Ora però tutto gli diveniva chiaro: il figlio stava aiutando un disertore tedesco a trovarsi un nascondiglio.

Qui mi sembra opportuno dare un chiarimento per la comprensibilità dei fatti che sto raccontando.

Il lettore che conosce bene la storia d’Italia di quel periodo può saltare queste righe evidenziate in corsivo; ma, per chi non avesse le idee chiare, devo precisare che nell’aprile 1944 era in corso l’avanzata degli alleati nell’Italia centrale e quindi stava per finire l’occupazione almeno in queste zone. Infatti i tedeschi avevano lasciato Roma e si stavano ritirando a nord per fare resistenza sulla così detta Linea Gotica che sbarrava l’Italia dalla Toscana alle Marche. Anche tra i soldati tedeschi c’era chi sentiva avvicinarsi la fine del Reich e alcuni disertavano e cercavano di nascondersi nelle campagne, lontano dalle strade e dalle Kommandantur. Capretta Desopra poteva essere un luogo ideale per nascondersi aspettando la fine della guerra.

Giustino allora sorrise e disse con tono interrogativo : “Allora abbasso Ìtlere... evviva Rùsvelte... evviva Ciurcill...”

Risposta secca :“Nein!”

Il sorriso di Giustino scomparve.“Allora viva Stalin?” provò di nuovo con tono interrogativo, supponendo che il tedesco oltre che disertore fosse un marxista.

Ma quello perse la pazienza e fremendo concluse:

“Hitler, Re, Mussolini, Churchill, Stalin... tutti in una stanza, poi giù grossa bomba, ...buuum! ...guerra finita...io tornato a casa in mia familia. Aahhh!”

E’ facile immaginare con quale sollievo tutti sorrisero, si abbracciarono e poi si sedettero a tavola. Recitarono una breve preghiera, come da tradizione, e iniziarono a godersi quel pasto insolitamente ricco.

E se un giorno un kamikaze...

La soluzione semplicistica proposta dal tedesco Franz per far finire la guerra, soluzione tanto semplicistica quanto ovviamente irrealizzabile, non era una novità. Quell’affermazione era diffusa, la ripetevano tanti, e non solo in Italia, e nella sua ingenuità esprimeva una autentica esigenza di pace. Era però una novità per i commensali di casa Neri, che nel loro isolamento non l’avevano mai sentita. La accolsero quindi con entusiasmo, senza tener conto che non si dovrebbe desiderare la morte di qualcuno, nemmeno quella dei peggiori criminali.

Ma bisogna ammettere che la guerra con i suoi morti e le sue atrocità giustificava il desiderio di eliminare fisicamente coloro che, con deliberato entusiasmo imperialistico o costretti dalla necessità della legittima difesa, l'avevano iniziata cinque anni prima e ancora la continuavano, indifferenti ai lutti e alla sofferenza della gente.

Mi viene spontaneo un confronto con la situazione attuale. Oggi il mondo è pieno di guerre, dichiarate o informali, talvolta combattute apertamente, più spesso subdolamente con sabotaggi e attentati nel nome di pretestuosi principi religiosi o di sporche esigenze di dominio economico.

Negli anni quaranta si sapeva chi era il nemico e chi ne era il capo e si poteva ipotizzare la sua eliminazione. Si sapeva dove era il campo di battaglia. Oggi invece è tutto più difficile e complicato e confuso. Oggi abbiamo gli strumenti per eliminare fisicamente i capi responsabili di atroci guerre e guerriglie, e talvolta li eliminiamo, ma non cambia nulla, come è risultato evidente con l'uccisione di Saddam Hussein, di Gheddafi e di Osama Bin Laden. Anzi la situazione è peggiorata.

Non si eliminano guerra e terrorismo uccidendo qualche capo: ce ne sono pronti altri più crudeli e più insidiosi, che combattono soprattutto servendosi di attentatori e kamikaze. Qualsiasi punto della terra è un facile obiettivo per i kamikaze.

E non dico nulla di un possibile sciagurato uso delle armi atomiche.

Nel nostro mondo grande e globalizzato è questo il progresso? E' questo il cammino della civiltà?

Progresso e civiltà consistono nell'avere automobili eleganti e benzina a basso prezzo? e la TVsmart3D? e l'iPhone di ultima generazione? e tutte le altre sofisticate novità tecnologiche? ... e intanto rischiamo di morire in un attentato. Ma pensiamo che a noi non succederà.

Ogni notizia di guerre stragi e attentati ci interessa come cronaca emozionante, ma solo per un giorno o due.

E se un giorno ci succedesse di essere coinvolti nel suicidio di un kamikaze?

Probabilmente neppure ci renderemo conto di morire, perché staremo beatamente con l'orecchio incollato ad un telefonino, o distratti a cliccare, o impegnati a farci un selfie.



QUARTO RACCONTO : Tempo di guerra - La notte delle volpi affamate



Maggio 1944.

Essendo un piccolo borgo di contadini e pastori senza alcuna importanza militare, tattica o strategica, Capretta Desopra se ne stava tranquilla e conservava un minimo di autosufficienza alimentare. La sua economia, già di tipo curtense poco più che medioevale, le aveva consentito di non subire i traumi dell'economia cittadina messa in crisi dalla guerra.

In quel borgo, come in tanti altri piccoli centri, le donne molto anziane, quelle che conoscevano l'uso di 'cardatrice, conocchia, fuso e arcolaio', avevano recuperato questi strumenti dell'800, primitivi ma utili per trattare la lana delle pecore, e avevano ripreso a lavorare in casa la lana che i pastori non potevano più vendere alle industrie distrutte dai bombardamenti o difficili da raggiungere; altre donne un po' meno anziane sferruzzavano tutto il giorno confezionando maglie, maglioni, calze e mutandoni. Questi indumenti di lana piuttosto grezza erano caldi, resistenti all'usura, ma 'piccavano' maledettamente, però chi li indossava si considerava fortunato di averli, si abituava al fastidio e si accontentava di grattarsi un po'. Giacche, pantaloni e cappotti venivano rattoppati all'infinito, le scarpe venivano risuolate ripetutamente fin tanto che la tomaia resisteva.

Invece le donne giovani si dedicavano ai lavori agricoli sostituendo gli uomini che erano stati chiamati alle armi e non erano ancora ritornati nonostante l'armistizio: alcuni soffrivano la prigionia in Germania, altri più fortunati stavano nei campi di concentramento degli alleati, molti erano morti e non sarebbero tornati più.

Quindi a quel tempo, in un piccolo borgo agricolo come Capretta Desopra, la gente pensava a lavorare e ognuno si faceva i fatti propri. Come ho già detto, la guerra era sufficientemente lontana e se ne avevano solo notizie ufficiali, e quindi false, dalla radio. Ogni tanto passavano in cielo, molto in alto, gli aerei "B.24 Liberator" che andavano a bombardare Viterbo e Orte Scalo.

L'unico effetto tangibile della guerra era l'assenza dei giovani chiamati alle armi, alcuni dei quali erano morti in combattimento, altri, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, erano stati deportati in Germania come prigionieri di guerra oppure si erano sbandati e se ne stavano nascosti.

A Capretta Desopra, nonostante quel minimo di autosufficienza di cui ho detto, si sentiva una certa povertà diffusa, non proprio miseria, ed era più fastidiosa che drammatica. Non era per l'appunto proprio fame, ma piuttosto penuria, che, confrontata con un certo benessere ante guerra, comportava tristezza e nostalgia.

Però stavano male, pativano anche la fame, gli sfollati che, esauriti rapidamente i pochi denari e venduti gli oggetti preziosi che avevano portato con sé, vivevano di espedienti e spesso di carità. Si

offrivano volenterosamente di lavorare nei campi, ma le loro mani gentili, abituate a manovrare carta e penna, si ferivano subito a contatto con gli attrezzi rustici e pesanti oppure si riempivano di bolle piene di siero che si rompevano facilmente causando dolori e infezioni.

* * *

Come ho già detto, nella primavera del 1944 i tedeschi si stavano ritirando a nord abbandonando la zona di Capretta Romana per attestarsi sulla 'linea gotica' dove tentare l'ultima resistenza all'avanzata degli alleati.

Nell'intervallo di tempo, fra la ritirata dei tedeschi e l'arrivo degli alleati, non c'era alcuna autorità né civile né militare, tuttavia la vita si svolgeva tranquillamente e pacificamente anche in assenza di poteri amministrativi e di tutori dell'ordine. I quali, se latitavano alquanto a Capretta Romana, erano del tutto assenti a Capretta Desopra, anche in conseguenza dell'interruzione stradale.

E allora, come dice il proverbio? "Quando manca il gatto i topi diventano coraggiosi e intraprendenti". Non dice proprio così, ma questa versione è più realistica del classico "ballano". Qualcuno ha mai visto dei topi che ballano?

Dunque c'era penuria, però si sapeva che in un magazzino, chiamato ufficialmente "Ammasso", erano state accantonate favolose provviste. Non si conosceva che cosa e in quali quantità. C'era chi parlava di grano, chi di farina, chi di olio. Qualcuno fantasticava di formaggio caprino e pecorino, di noci e di nocciole, e addirittura di zucchero e caffè. Alle parole "zucchero e caffè" gli occhi dei paesani si illuminavano di desiderio per quella favolosa bevanda che la guerra aveva costretto a sostituire con il 'surrogato', una polvere ricavata dalla tostatura di orzo o di radici di cicoria.

In quell'intervallo di tempo, caratterizzato dalla mancanza delle autorità, gli uomini più intraprendenti presero coraggio, come i topi di cui si diceva, e progettarono di appropriarsi delle cose buone conservate nell'Ammasso. Erano soprattutto i più affamati, cioè gli sfollati e i paesani più poveri che meditavano il colpaccio. Si passavano voce di nascosto, facevano progetti, aspettavano una notte di tempo brutto che gli avrebbe consentito di agire con più tranquillità. Ma quello era un periodo di tempo eccezionalmente buono, poche nuvole e niente pioggia.

Una notte, con la luna calante e pure velata da una certa nuvolaglia, si mossero. Erano nove uomini maturi, cinque sfollati e quattro paesani, tutti eccitati, ma anche un po' spaventati da quello che si preparavano a fare. Era gente onesta che in tempi normali mai avrebbe pensato di sporcarsi la coscienza compiendo un furto con scasso. Quello però non era un tempo normale

L'Ammasso stava proprio ai margini del borgo. Si avviarono alla spicciolata per non dare nell'occhio e si trovarono insieme davanti al portone del magazzino.

Ci fu subito la difficoltà di forzare quel portone, che era di legno robusto e fissato con grossi cardini di ferro e sprangato all'interno. Spingerlo non servì a niente. Nemmeno si muoveva. Cominciarono i primi dubbi. Uno disse:

"Ma chi ce lo fa ffa' de rischià così?"

Altri contribuirono ad aumentare la dose di incertezza:

"Adesso pe' apri dovemo fa' un fracasso tale che la gente sentirà e chissà che succede!"

"Che bravi latri che semo! nun ce semo portati manco un ferro!"

"Sapete che è? Io me ne torno a casa."

In circostanze come questa, quando il desiderio di fare si indebolisce di fronte alle prime difficoltà, ci vuole un capo, uno che dia sicurezza e sappia decidere. Magari è più incerto degli altri, ha la stessa paura, ma si sente istintivamente predestinato, sente il dovere di fare da guida e si assume l'incarico di dare ordini. Se le cose vanno male, poi se ne pente; ma se vanno bene, diventa un eroe.

Uno dei cinque sfollati era stato capo reparto in una ditta di Roma. Essendo abituato a comandare sentì il dovere di fare il capo, alzò un braccio per ottenere l'attenzione del gruppo e con tono autoritario disse:

“Ma che siamo conigli? Abbiamo progettato tutto con la scaltrezza delle volpi... e ora pensiamo di scappare come conigli? Io dico di sfondare. Facciamo le volpi coraggiose almeno una volta nella vita! Poi, se è necessario, scappiamo pure, ma da volpi coraggiose, non da conigli...”.

Uno mormorò: “Seè! Volpi coraggiose? Dicemo: Volpi affamate!”

Tutti fecero un sorriso di complicità e un mormorio di approvazione per quest’ultima affermazione. Parafrasando il ‘Poeta’ direi che “più che il timor poté il digiuno!”

Dunque approvarono la proposta del romano il quale fece un piano di operazioni. Occorreva qualche cosa di robusto, un pié di porco o simile. Quello che abitava più vicino andò a prendere un piccone. Tornò. Inserirono il piccone e in due fecero leva fra i battenti del portone che cedette all’improvviso con un fracasso che sembrò un’esplosione, così tanto il rumore apparve ingigantito dal silenzio assoluto della notte.

Le “volpi affamate”, ma poco coraggiose, ebbero brividi di paura; rimasero in attesa di un possibile segnale di pericolo, pronte a scappare. Qualche fioca luce di candela si accese nelle case vicine e baluginò alle finestre. La corrente elettrica non c’era quasi mai. Ma nessuno intervenne e i lumi si spensero.

Ripreso coraggio gli uomini entrarono, annasparono al buio e trovarono i primi sacchi. Ognuno prese quello che gli capitò e svelto si avviò verso casa.

Incoraggiati dal successo e dalla mancanza di qualsiasi reazione gli uomini tornarono e a più riprese si rifornirono. Furono come volpi che depredano un pollaio senza essere disturbate nemmeno da un cane.

Intanto però, svegliati dal rumore dello scasso e incuriositi dall’andirivieni, quelli che abitavano vicini all’ammasso capirono quello che stava succedendo e uscirono a prender parte a quel rifornimento tanto insperato quanto facile.

Anche Vittorio Neri decise di partecipare al saccheggio, nonostante le raccomandazioni di mamma Agata e di papà Giustino che gli consigliavano di essere prudente, ché tanto in casa loro non c’era penuria.

“Ma lo caffè e lo cacio ce manca. Ajo sentito che là ce stanno cacio e caffè. Mo’ vajo a veda e cerco de pijanne”. Così disse e si avviò.

Tornò pochi minuti dopo con un sacco portato a bisaccia nel quale si intravedevano le sagome di due belle classiche forme di pecorino stagionato. “Ajo trovato lo cacio. Dimà lo rropimo!(1)” disse, e Agata aggiunse: “E io e Italia facemo le fettuccine coll’ova e lo sugo co li rocchi.(2)”

Il giorno dopo Agata preparò una spianatoia di fettuccine, Italia una pentola di ragù con la salsiccia; Vittorio aprì il sacco e ne trasse una bella forma di pecorino, di quello buono, stagionato, con la scorza scura, e lo mise sul tavolo. Giustino prese un coltello robusto e provò a spaccare la forma. Ma il coltello non riusciva ad inciderla, faceva appena delle scalfitture. “Ammazza, quant’è tosto!” esclamò. Poi prese un’ accetta, dette alla forma un bel colpo deciso e ne staccò una grossa scheggia. Era tutta nera anche all’interno. L’annusò ed esclamò: “Porca puttana! Nun è pecorino. E’ bitume!”

NOTE

(1) Apriamo

(2) Salsicce

QUINTO RACCONTO : Un Natale di guerra



23 dicembre 1944.

A Capretta Romana la guerra, o più esattamente l'occupazione tedesca e i bombardamenti erano finiti, i soldati alleati scorrazzavano qua e là con le loro Jeep, arrivavano anche a Capretta Desopra superando agevolmente il ponte crollato e riparato alla meglio dai loro genieri. Aiutavano la popolazione offrendo carne in scatola, cioccolata e chewing-gum per farsi ben volere, ma non ce ne sarebbe stato bisogno perché erano 'i liberatori', amati e applauditi. Intanto gli sfollati erano tornati alle loro case.

Si viveva dunque più sicuri in un clima di euforia e di speranza, ma i disagi non erano del tutto finiti perché la guerra continuava nel nord dell'Italia e la penuria di beni si faceva sentire ancora acutamente.

Però la gente aveva ripreso fiducia e si preparava al Natale. Durante l'avvento passarono anche gli zampognari della Maiella suonando il più italiano dei motivi natalizi: 'Tu scendi dalle stelle'.

Nelle famiglie dove c'erano bambini ci si ingegnava a preparare il presepio e questa riscoperta della tradizione era il segno di un primo timido ritorno alla normalità dopo anni di cupa rassegnazione al peggio.

In casa Neri non c'erano bambini, ma Italia, che aveva allora diciassette anni ed era ormai una signorina, volle fare il presepio come usava quando era piccola. Convinse il fratello Vittorio a procurarle il muschio. E ci volle tutto il repertorio di moine femminili perché il fratello, che a diciannove anni si sentiva adulto e poco disposto a certe bambinerie, si lasciasse convincere a recarsi in località 'Lo Fossaccio', dove c'era appunto un fosso con una scarpata rivolta a nord, sempre in ombra, umida e perciò ricca di muschio. E là Vittorio, che ormai si sentiva uomo e aveva i calzoncini lunghi, si trovò in concorrenza con bambini di otto-dieci anni.

Un bimbo vedendo che quel ragazzone, grazie alla sua statura e alla sua agilità, prendeva il muschio migliore, gli disse:

"Te ce sa metta co novi! Eh?"

E Vittorio si sentì a disagio perché gli parve di 'rubare' il muschio più grasso e morbido ai piccoli con i calzoncini corti. Allora sorrise e divise con i bimbi le verdi zolle che raccoglieva.

Al ritorno Vittorio trovò che un vecchio tavolino traballante, rinforzato per l'occasione con qualche chiodo e ricoperto con una cerata, era stato preparato come base del presepio. Italia vi dispose il muschio, vi infilò alcuni ramoscelli di bosso che dovevano simulare le palme, collocò uno sfondo collinoso fatto di tela di sacco irrigidita da un bagno di gesso e dipinta a tempera, e spolverò il tutto con una nevicata di farina. Poi mise in alto un castello medioevale fatto con tappi di sughero e vicino vi accostò delle cassette di cartone che erano grandi il doppio del castello, restando del tutto

incurante dell'anacronismo e della sproporzione. Aggiunse poi il ruscello di stagnola che scendeva dal monte e finiva in un laghetto, il quale era fatto con uno specchietto tondo prelevato dal cassetto di mamma Agata. Che se ne era accorta, ma stava al gioco e fingeva di cercare lo specchietto con disperazione dicendo : "Dove ho messo lo specchio? Ah! la memoria! La mia memoria non è più quella di una volta".

Poi da una vecchia scatola di scarpe uscirono le statuine di gesso. Qualcuna aveva la testa staccata o un arto rotto. Italia le passava a Vittorio che, avendo una buona manualità, le riattaccava con la colla. Qualcun'altra era un po' graffiata o scolorita, ma a lei non importava. Per lei erano bellissime. Anche San Giuseppe le pareva bellissimo pure se aveva il viso piuttosto rovinato e più che sorridere sembrava ghignare.

* * *

Il giorno dopo, vigilia di Natale, poco prima del cenone, Italia collocò nel presepio anche il Bambinello. La sacralità del gesto, pur nella sua ingenuità, commosse tutti. A tutti vennero i lucciconi, le lacrime di commozione, anche a Vittorio che si sentiva uomo, anche a Giustino e Agata che erano ormai piuttosto anziani, ma erano pervasi di commozione e ridiventavano piccoli e sentimentali pure loro.

Seguì il cenone tanto festoso quanto modesto dati i tempi, e illuminato da due candele. Le candele non servivano a creare atmosfera, ma erano necessarie perché l'elettricità c'era o non c'era secondo turni e possibilità incomprensibili. Poi tutti alla Messa di mezzanotte nella chiesa di Sant'Antonio Abate, dove era esposto un presepio grande, illuminato e coloratissimo, con statue alte come persone reali.

* * *

Nel chiudere questo racconto non posso trascurare di riferire il commento finale di Vittorio:

"Allora la televisione nun era manco immaginabile e lo cinema nun funzionava più da du anni. Però quello Presepio ce pareva lo spettacolo più bello del monno. Ma era lo monno piccolo de na vorta!"

SESTO RACCONTO : ‘Sovrana’, non più ‘Capretta Desopra’



Se qualcuno oggi cerca la cittadina di Capretta Romana o la frazione di Capretta Desopra, non le trova né sul territorio né sulle carte geografiche e tanto meno le può trovare con il navigatore satellitare.

Infatti nel giugno 1960 il sindaco propose al consiglio comunale, ed ottenne da questo, di cambiare le denominazioni, perché quel nome ‘Capretta’ non sembrava decente per quelle località che nel dopoguerra, grazie ad una produzione pregiata di nocciole e castagne, si erano avviate ad un rapido sviluppo demografico e di ricchezza diffusa nel quadro del ‘miracolo economico’.

Dopo accurate ricerche negli archivi comunali, sentite le proposte degli intellettuali (pochi sì, e modesti, ma c’erano), effettuati i doverosi sondaggi popolari, vennero selezionati e sottoposti alla scelta del consiglio comunale tre nomi che non tradivano del tutto la vecchia denominazione di Capretta Romana, anzi ne conservavano il riferimento alla capitale, il che dava un indubbio prestigio. Furono proposti i nomi: Borgo Romano, Campagna Romana, Civita Romana. Come si vede la fantasia non era una dote di quella gente.

Venne scelto il nome di Civita Romana che richiamava Civitavecchia, Civita Castellana, Civita di Bagnoregio, centri non distanti e tutti degni di grande attenzione per la loro rinomanza industriale o turistica.

In conseguenza di questo cambiamento neppure il nome della frazione di Capretta Desopra aveva più senso e il sindaco propose ai desopranesi di cambiarlo in ‘Civita Desopra’. La fantasia di quel sindaco era decisamente scarsa.

I desopranesi ci pensarono un po’ e fecero una riunione all’Osteria con cucina, alla quale parteciparono (s’intende alla riunione, non alla cucina) anche le donne che ormai esigevano la piena parità di tutti i diritti.

C’era anche Agata Neri che, avendo ascoltato per molti anni la radio e poi anche la TV, si era fatta una notevole istruzione. Pertanto chiese attenzione e propose la semplice denominazione di ‘Sovrana’, che era l’equivalente di ‘Desopra’, ma in forma elegante e prestigiosa. I desopranesi applaudirono e approvarono.

Partecipava alla riunione anche il sindaco di Civita Romana che accettò la proposta e si congratulò con apparente soddisfazione.

“Bel nome! Vi porterà fortuna!” disse con malcelata invidia. Infatti era rimasto un po’ male perché si era reso conto che i desopranesi, Agata in particolare, avevano dimostrato di essere più bravi di lui nel ribattezzare il loro borgo.

Intendiamoci: non c’era rivalità tra paese e frazione, tanto importante era il paese quanto poco significativa la frazione, ma da quel giorno Capretta Desopra, o meglio ‘Sovrana’, cominciò ad avere una sua evidenza e a meritare rispetto.

Quel sindaco non aveva né originalità né fantasia, ma fu involontariamente un buon profeta della fortuna di Sovrana: infatti a partire dai primi anni sessanta cominciarono ad arrivarvi turisti e vacanzieri da Roma, che snobbavano Civita e salivano su a Sovrana.

Distante poco più di cinquanta chilometri dalla capitale, quindi comodamente raggiungibile in un'ora, situata in collina, con un clima estivo fresco gradevolissimo, con un bel panorama a sud verso Roma e a est verso gli Appennini, Sovrana attirò subito i gitanti della domenica e anche i cittadini che, stufi del caos e del disordine urbano, cercavano di passare le ferie estive tranquille in un bel posto. La diffusione dell'auto e il desiderio di muoversi alla ricerca di luoghi nuovi favorirono la scoperta di quel mondo 'de na vorta', insignificante per chi ci viveva, ma affascinante per i metropolitani.

I sovranesi (ora si chiamavano così) non fecero nulla per attirare i turisti, ma quando li videro arrivare seppero approfittarne, trattandoli bene, con cordialità calda rustica e genuina.

A Sovrana l'arrivo dei visitatori, curiosi di vedere, di conoscere e disponibili a spendere, stimolò il progresso. L' 'Osteria con cucina' cambiò il nome in 'Antica Hostaria', si modernizzò trasformandosi in un ristorante rustico ma accogliente, sopraelevò la costruzione di un piano e vi attrezzò sei camere; la bottega di Peppino 'lo Facocchio' venne trasformata in auto officina e dotata di un distributore di benzina; furono aperti bar e negozi di prodotti tipici.

Alcuni visitatori si innamorarono del posto, comprarono vecchie case, senza preoccuparsi se alcune erano poco più che ruderi; le restaurarono e le utilizzarono come residenze estive per sé e per affittarle. I sovranesi fiutarono l'affare e in pochi anni restaurarono le case vecchie conservando però il loro fascino d'antico, e Sovrana divenne un centro di vacanze estive pregevole e redditizio.

In località 'Bosco scuro', così chiamata perché si trovava tra l'abitato e un fitto bosco di faggi, vennero costruite villette, comprate soprattutto da forestieri come case per le vacanze

I vecchi abitanti continuavano a fare i loro mestieri tradizionali, però non più con la fatica bruta delle mani, ma con l'impiego di macchine e in funzione del turismo, cioè preparando prodotti alimentari e manufatti artigianali che vendevano ai visitatori realizzando ottimi guadagni.

* * *

Giustino continuava come prima la sua vita di contadino, ma si erano modernizzato. Intanto, seguendo la tendenza generalizzata nella zona, aveva sostituito le vecchie colture con i nocioleti, e ora non lavorava più con le braccia, ma con le macchine agricole azionate da un trattore. Meno fatica e buon guadagno. Si era comprato pure l'auto, una '600' usata, e si sentiva e si atteggiava a uomo moderno ed evoluto, tanto da intercalare un americano 'occhei' ogni dieci parole dette in italiano, o più spesso in dialetto.

Agata non aiutava più il marito in campagna, faceva la casalinga a tempo perso, mentre a tempo quasi pieno seguiva le trasmissioni TV. Aveva messo nel ripostiglio la Radiomarelli e teneva al suo posto un '21 pollici' con il quale vedeva avidamente gli sceneggiati di Anton Giulio Majano che le raccontavano i grandi romanzi del passato. Si commuoveva fino a piangere con le vicende dei romanzi e dei vecchi film che non aveva mai visto prima, ma aveva sentito decantare alla radio. Si divertiva e si apriva al mondo esterno. Per mezzo della TV e con la lettura dei settimanali ('la Domenica del Corriere' e 'Grand Hotel') recuperava l'istruzione che le era mancata da giovane.

Avida di istruzione e di cultura, Agata, appena finita la guerra, aveva incoraggiato la figlia Italia a riprendere gli studi fino ad ottenere il diploma di maestra. Ora Italia insegnava nella multi classe elementare che era l'unica scuola di Sovrana.

Mentre le due donne di casa Neri avevano dunque scelto strade 'intellettuali', gli uomini si erano dedicati ad attività pratiche orientate al profitto. Di Giustino s'è già detto.

Vittorio aveva sposato Cristina che era figlia di Peppino 'lo Facocchio' ed era entrato quindi nella famiglia e nelle attività commerciali del suocero.

Com'è strano a volte il destino! Peppino padre di Cristina e Agata madre di Vittorio, da giovani, erano stati quasi fidanzati ed avevano conservato poi, anche se allontanati dalle vicende della vita, una certa simpatia, un certo affetto. Ricordate l'episodio del porchetto Nino? I loro figli dunque si erano uniti in matrimonio realizzando quello che a loro il destino, o meglio il volere delle famiglie, non aveva consentito.

Peppino, che aveva trasformato la sua bottega in auto officina, morì nell'anno 1966 e Vittorio gestì direttamente e da solo l'azienda. Aveva idee grandi e moderne Vittorio e, dopo che non ci fu più il suocero a frenarlo, si mise a realizzarle.

Precedentemente, durante il viaggio di nozze, aveva avuto occasione di visitare un 'Museo dei vecchi mestieri e delle antiche tradizioni'. Quel museo non gli aveva destato un grande interesse, solo un po' di curiosità, anzi ne aveva riso scuotendo la testa e aveva sussurrato a Cristina:

"Ma guarda 'n po'? Tutta sta robbaccia vecchia, che noi a Sovrana la buttamo via, qui te la presentano come si fusse robba de Lionardo o de Michelangiolo! Lo vedi sto farcino (1)? sta roncola?... manco fussoro armi del tempo de Checco e Nina!"

Però quella visione di quegli oggetti vecchi aveva suggerito a Vittorio un'idea. Tornato a Sovrana propose al suocero di realizzare un piccolo museo di antichi attrezzi. Peppino, di attrezzi, ne aveva tanti in magazzino, e molti erano vecchissimi perché la sua famiglia da parecchie generazioni aveva praticato il mestiere del 'facocchio' che, come ho già spiegato, era insieme fabbro e falegname. Non era una buona idea quella di Vittorio?

Peppino non fu d'accordo e gli disse di non fare il 'poeta'(2). Però dopo la morte del suocero Vittorio fu libero di realizzare il progetto: trasferì l'officina e il distributore fuori del borgo e vi mise un dipendente; ristrutturò la vecchia bottega e l'abitazione sovrastante, collegandole all'interno con una scala realizzata con tavole vecchissime e ringhiere di ferro battuto. Fece scrostare pittura e intonaco per mettere in evidenza l'antica struttura in pietra. L'insieme prese veramente l'aspetto d'antico.

Aprì al pubblico una parte dell'abitazione che arredò con vecchi mobili che aveva già; altri ne ottenne dai vicini, che gli cedettero volentieri i 'vecchiumi scuri di noce e castagno', accettando in cambio mobili componibili fatti di segatura ricoperta di plastica, ma con i colori sgargianti.

E l'abitazione divenne il settore museale del 'COME VIVEVAMO'.

La bottega a piano terra, ripulita e ordinata, già ben fornita di attrezzi per la lavorazione del legno e dei metalli, venne arricchita con i vecchi strumenti dell'agricoltura manuale.

E fu il settore museale del 'COME LAVORAVAMO'.

Era nato il "Museo dei vecchi mestieri e delle tradizioni popolari".

L'iniziativa di Vittorio ebbe successo. Anche se il museo era aperto solo nei sabati e nei giorni festivi, attirava gente che diveniva sempre più numerosa con la pubblicità del 'passaparola'. Ne trasse vantaggio tutto il borgo di Sovrana, a cominciare dall'Antica Hostaria, ne approfittarono contadini e pastori che vendevano ai visitatori i loro prodotti.

Vittorio aveva un ottimo fiuto per gli affari e lo dimostrò allargando l'attività. Un anno dopo l'apertura del museo lo ristrutturò a mo' di percorso obbligato a senso unico ponendo all'uscita un reparto vendita. Vendeva souvenir e oggetti antichi, e invogliava all'acquisto detraendo il costo del biglietto d'ingresso dalla spesa se questa superava mille lire. Concedeva in omaggio buoni sconto per l'Antica Hostaria con la quale aveva fatto una convenzione con reciproco profitto.

Cristina, la moglie di Vittorio, si occupava del reparto vendita. Italia, sorella di Vittorio, approfittando del fatto che nei weekend non teneva lezione, collaborava facendo da guida. Utilizzando la sua istruzione e la sua parlantina, ben roduta dall'insegnamento, Italia dava spiegazioni sugli strumenti, ne descriveva l'uso, raccontava aneddoti e leggende per lo più inventati da lei; e così affascinava i visitatori. Parlava pure un po' di 'inglese', ma in un modo così

approssimativo che avrebbe fatto inorridire anche Totò e Peppino a Milano (nel film ‘Totò, Peppino e la... malafemmina’). Però pure questo faceva simpatia e giovava al commercio.

A proposito di commercio: in realtà gli oggetti ‘antichi’ messi in vendita erano vecchi strumenti, cercati e trovati negli scantinati, oppure copie realizzate da Vittorio stesso e da altri sovranesi dotati di buona manualità. Italia dava spiegazioni vaghe e ambigue circa l’origine e la provenienza per non essere smentita da qualche acquirente smaliziato. Avvenne però che una volta...

... Italia mostrava ad un visitatore uno strano aggeggio. Era una specie di piccola padella con coperchio fisso, non rimovibile; il coperchio aveva al centro una manovella il cui asse entrava all’interno e azionava una paletta; c’era pure un’apertura chiudibile con uno sportellino. Nero, fuliginoso, quell’attrezzo faceva pensare allo strumento di un alchimista o di uno stregone, e tale Italia ipotizzava che potesse essere stato; ipotizzava soltanto, non certificava, ma quell’ipotizzare era già un grave azzardo con rischio di figuraccia. Infatti il visitatore la smentì:



“Cara signorina! Quest’aggeggio è un comune tostaorzo. Roba di nemmeno trent’anni fa. In tempo di guerra, quando il caffè era introvabile, si usava per fare in casa il surrogato tostando l’orzo. Sapesse quante volte ho girato una manovella come quella lì! Ma forse lei è troppo giovane per saperlo o è dotata di troppa fantasia!”

Italia arrossì appena un po’ e chiese scusa dell’errore. Però non si vergognò del suo comportamento, ma promise a se stessa di

essere in futuro più prudente.

NOTE

- (1) Falcetto. Piccola falce arcuata.
- (2) Come ha notato Alessandro Manzoni (I promessi sposi – capitolo XIV), per la gente comune ‘poeta’ è anche sinonimo di ‘cervello bizzarro e un po’ balzano’. Con Alessandro Manzoni chiedo: “Cosa ci ha che fare poeta con cervello balzano?”

Nostalgia del 'Mondo piccolo 'de na vorta'

Più della diffusione dell'automobile e della televisione, più del benessere che si stava diffondendo con il 'miracolo economico italiano', era quell'atteggiamento un po' amorale di Italia che testimoniava il cambiamento dei tempi e la fine del 'mondo piccolo' come era una volta.

Italia imbrogliava consapevolmente e deliberatamente, ma appena un po', restando nell'ambito del così detto 'dolus bonus' (= inganno buono, che è un ossimoro, una formula illogica inventata dai giuristi per rendere legali le fregature che da sempre i più furbi danno ai meno furbi ingannandone la buona fede).

Ma il 'piccolo mondo de na vorta' era stato inquinato anzi snaturato proprio dal diffondersi dello spirito commerciale, non proprio illegale, ma malizioso come quello di Italia; spirito commerciale distorto nel senso per cui tutto si vende e tutto si compra solo per mania di guadagno senza riferimento al valore e all'utilità.

I buoni sentimenti, l'onestà e l'onore, e anche l'etica del commercio inteso come offerta di un bene in cambio di un giusto compenso, erano stati drogati e anestetizzati dalla pubblicità e dalla voglia di guadagno.

* * *

Da uomo del terzo millennio mi permetto una piccola analisi dei nostri mali attuali che, almeno in parte, almeno come concausa, credo siano stati originati anche da quel 'cattivo spirito commerciale' di cui ho appena parlato.

La corruzione, che oggi sembra essere il male più grave del nostro Paese, c'è sempre stata; è una conseguenza della natura umana che, se non è guidata dall'etica, viene inevitabilmente portata all'egoismo più sfrenato. La corruzione è in parole semplici e in modo approssimato (prego i giuristi di perdonarmi l'approssimazione) proprio un commercio illecito.

In passato la corruzione era limitata e disprezzata; era considerata purtroppo inevitabile, ma anche controllabile entro limiti fisiologici. Ora è generalizzata e giustificata dal 'tanto così fanno tutti'. Molti non lo dicono, ma invidiano e imitano chi sa approfittarsene. Certo condannano chi viene scoperto e rinviato a giudizio, se ne mostrano scandalizzati, ma sono anche consapevoli che, tra prescrizioni patteggiamenti indulti e amnistie, pochi sconteranno la pena. E gli viene spontaneo pensare che questi pochi non siano proprio colpevoli, ma vittime, perché sono stati sfortunati nell'essere scoperti, oppure perché sono stati perseguitati da certa magistratura politicizzata...

Comunque quel 'piccolo mondo de na vorta' era un buon esempio di genuinità e sufficiente correttezza, doti che non ci sono più né a Sovrana né altrove. Non mi resta altro che averne un nostalgico ricordo e raccontarlo, come a me l'ha raccontato Vittorio.

Oppure, per dirla alla maniera di Troisi e Benigni: "Non ci resta che (rim)piangere".

Fine della prima parte

Seconda parte : Cronache del mondo piccolo di oggi

Premessa alla seconda parte

Vittorio non mi ha raccontato gli avvenimenti successivi ai primi anni sessanta. Forse perché è nostalgico del 'Mondo piccolo de na vorta' e solo quel periodo lo emoziona e lo interessa, o perché i cinquant'anni successivi non gli sono piaciuti per una progressiva decadenza morale generalizzata. O forse per tutti e due i motivi insieme.

Come ho già accennato nel prologo, da un po' di tempo mi trovo qui a Sovrana come nuovo cittadino. Ho lasciato il mio lavoro in Roma e ho comprato una delle villette della zona residenziale del Bosco Scuro spendendo tutti i risparmi di quaranta anni di lavoro, e perciò mi sono introdotto nella vita del borgo facendomi accettare come sovrane di adozione.

Sono sempre stato curioso, caratteristica tipica di chi scrive storie, e, diciamo pure, ho la tendenza a ficcare il naso nelle cose che non mi riguardano, quindi, dopo aver conosciuto Vittorio e aver raccolto le sue confidenze e i suoi ricordi (che ho già messo per scritto nella prima parte) ho cominciato subito a interessarmi degli attuali avvenimenti di Sovrana in genere e in particolare di quelli della famiglia Neri. Ho tenuto una specie di diario e da questo traggo le storie che seguono e riguardano il 'Mondo piccolo di oggi'.

Proprio per questo motivo, cioè per evidenziare che questa seconda parte non è una serie di ricordi, ma è costituita da avvenimenti vissuti in diretta, annotati giorno per giorno, li racconterò usando il tempo presente. Per correttezza devo avvisare che i fatti registrati 'nudi' nel diario li rivestirò adesso con un po' di fantasia.

La mia permanenza a Sovrana dura già da qualche mese quando viene commesso un misterioso omicidio proprio nella zona dove risiedo. E cosa ci può essere di più interessante di un omicidio per un curiosone come me? Perciò il primo racconto della seconda parte di questo 'Mondo piccolo' è...

PRIMO RACCONTO : Delitto perfetto a Sovrana



19 marzo 2015, verso sera.

Il maresciallo dei carabinieri Grandasso sta ancora in ufficio a scrivere il rapporto sul ritrovamento di un cadavere.

Eugenio Filiberto Grandasso, comandante della stazione dei carabinieri di Civita Romana, è un piemontese, anzi, come ci tiene a precisare, è un raro torinese autentico e basta il nome a provarlo. Di conseguenza è un uomo flemmatico e testardo, un *'bùgia nèn'* (1). Con questa impostazione temperamentale e con i trenta anni di esperienza nell'Arma, il maresciallo Grandasso non si agita nemmeno per un cataclisma, figurarsi per un cadavere.

Sta scrivendo quindi il suo rapporto con flemma e competenza, utilizzando il classico frasario burocratico senza enfasi né commozione:

“... su segnalazione telefonica dell'agricoltore tale... recatomi... ore 15.30 di oggi 19 marzo... casale abbandonato nei pressi della frazione di Sovrana, località 'Bosco scuro'... adagiato sul pavimento ... il corpo di una donna... in modo scomposto... età apparente anni 30-40... foro in zona giugulare... da proiettile ... abbondante sangue rappreso...” e così via.

Mentre scrive al computer con un'agilità sorprendente per un uomo di mezz'età, viene interrotto dal carabiniere Olivone che si precipita nella stanza, saluta in modo approssimativo, il che significa eccitazione, e, senza aspettare che il maresciallo lo autorizzi a parlare, esclama:

“Siamo in televisione, sul TG3...”

Grandasso, senza scomporsi più del minimo necessario, segue il carabiniere nella stanza delle riunioni, dove la TV sta dando le prime notizie del ritrovamento del cadavere.

Il giornalista del TG3, dopo aver commentato un filmato in cui si vede confusamente un vecchio casale di campagna e due carabinieri inquadrati di schiena, annuncia in diretta:

“Ascoltiamo la dottoressa Giuffredi, sostituta procuratore, incaricata di dirigere le indagini...”

La quale 'procuratore' dice il minimo possibile, cioè quasi niente, spiegando che le indagini sono in corso e deve mantenere la riservatezza, ma pronuncia queste parole in modo così autoritario da fare una bella figura, senza lasciar capire che non sa niente.

Al maresciallo, che è piuttosto conservatore in fatto di linguistica, quel 'procuratore', detto al femminile perché si tratta di procuratore donna, pare orribile (almeno quell'ignorante avesse detto 'procuratrice'!)

Ma già da tempo si è rassegnato a sentir femminilizzare, per rispetto della parità dei diritti dei sessi, tutti i sostantivi che terminano in '-e -o'. Però si chiede sempre, ascoltando queste offese alla grammatica: “E i sostantivi che finiscono in 'a'? Quando si dirà anche: automobilista, autista di autobus, alpinista, guardiamarina? e così via... per la parità dei diritti anche nei confronti dell'uomo... s'intende! Chissà se quel giornalista si qualifica personalmente un 'giornalista'?”

Il carabiniere Olivone, che linguisticamente è tollerante, ma alla dignità dell'Arma ci tiene, osserva:

“Siamo alle solite. Noi indaghiamo, fatichiamo e ci inquadrano da dietro, per non dire, con licenza parlando, che ci riprendono per il culo. E invece quella lì, che non ha fatto niente, non sa niente, la intervistano in TV...”

“Ma noi autri carabinieri suma seri, mica barzläte!” taglia corto il maresciallo, che da buon piemontese, anzi torinese doc, ha un senso dell'umorismo molto raffinato e lo esprime di tanto in tanto nel suo amato dialetto *'türineis'*.

* * *

Passa un mese dal ritrovamento del cadavere, ma le indagini non danno alcun risultato. La vittima è stata identificata come Marcella Spinni, anzi Spinni Marcella, come si usa nei rapporti di polizia e negli atti giudiziari, di anni 34, divorziata, residente in una villetta in via Bosco Scuro 6, appena fuori Sovrana, dove abitava da sola. Non ci sono indizi, non ci sono sospettati. Il risultato dell'autopsia ha accertato soltanto che:

'Il decesso è stato causato da proiettile di pistola calibro 7,65, sparato da distanza ravvicinata, che ha reciso l'arteria carotide comune sinistra e ha fratturato la vertebra cervicale C2... la morte è avvenuta fra il 17 e 18 marzo...'

Le classiche indagini, cioè interrogatori e sopralluoghi, non hanno fornito alcun elemento utile per individuare l'assassino, perciò le ricerche sono state impostate sul moderno piano scientifico a cura dei supertecnici del RIS che hanno 'scannerizzato' con il microscopio elettronico un po' di tutto: peli, polveri e frammenti di non si sa che cosa, hanno fatto l'esame del DNA di non si sa chi e controllato tabulati telefonici... Così si è andati a caso sperando di trovare qualche prova di quelle che 'incastrano'. Ma incastrano chi? se non c'è nemmeno un sospettato?

Sembra dunque un delitto perfetto: nessuna traccia sul luogo del delitto, o meglio sul luogo del ritrovamento del cadavere, e alibi sicuri per coloro che in qualche modo avevano avuto rapporti con la defunta.

La dottoressa Giuffredi, constatato che le indagini sono ferme e che gli organi di polizia giudiziaria hanno praticamente rinunciato a proseguirle, non avendo lei peraltro nessuna idea per ravvivarle, si è quasi convinta dell'opportunità di proporre al GIP l'archiviazione del caso, anche perché non si è presentato nessuno, parenti o persone in qualche modo legate alla vittima, che abbia interesse a trovare l'omicida. D'altra parte, come succede sempre, dopo i primi giorni di curiosità morbosa, l'opinione pubblica si è disinteressata del delitto dato che non è emerso alcuno di quegli elementi, come stupro o corna o corruzione o stranezze sessuali, che tanto appassionano la gente.

Solo il maresciallo Grandasso, da buon *'bugia nèn'* riflessivo e ostinato, non ha affatto rinunciato a indagare e continua a cercare, ma per conto suo, un qualcosa che però nemmeno lui sa cosa, come e dove cercarlo.

* * *

Il 22 aprile il maresciallo è a Sovrana e parla del caso con Vittorio Neri. Vittorio ha novant'anni, è il più vecchio abitante del luogo, ma nonostante l'età è lucidissimo e conosce tutti gli abitanti di Sovrana, vecchi e nuovi. Ha preso in simpatia il maresciallo Grandasso, il quale approfitta spesso di quest'amicizia per chiedergli informazioni. Vittorio gli suggerisce di porre l'attenzione su un certo Pietro Sterosi che abita vicino alla casa della povera signora Marcella, quella assassinata. Precisa:

“Pé carità, maresciallo mio, nun pensà che io penso che sto Sterosi è 'l colpevole, nun sia mai! Però me pare 'n tipo stragno. Presempio, l'altr'anno, oppure sò du anni, nun me ricordo, venne al Museo e s'enteressò parecchio de le armi. Qui c'avemo pure quelle de la prima e de la seconna guerra. M'è parso che c'ha la passione pe le pistole...”

E poi sta gente nova, forastieri che stanno ne le ville de Bosco Scuro, so tutti un po' stragni, so pieni de sòrdi, nun fanno gente, parono sempre 'n vacanza, ma a me me puzzano. Presempio de

quella femmena, la Marcella... poretta bell'e morta ... nun se pò di' gnente, ... ma c'aveva certi capelli de colore rosso foco che sturbavano e annava in giro co certe minigonne che m'aribolliva 'l sangue pure a me, che c'ho novant'anni... Oooh, marescià! Io però nun t'ho detto gnente!"

Tornato in caserma, il maresciallo si mette a rivedere le copie degli atti relativi all'omicidio Spinni. Tra le indagini c'era stata la ricerca di coloro che nella zona risultavano proprietari di pistole regolarmente denunciate. Tra questi c'è anche Sterosi Pietro, quello di cui ha parlato Vittorio Neri, che detiene in casa una pistola Beretta calibro 7,65. Il RIS l'aveva diligentemente controllata, ma aveva escluso che il colpo che aveva ucciso la Spinni fosse stato esploso da quella pistola perché i segni sul proiettile non corrispondevano a quelli che avrebbe lasciato la canna di quell'arma. Non erano stati possibili i controlli sul bossolo perché questo non era stato trovato.

Dunque una delle tante vie senza uscita? Delitto perfetto?

Il maresciallo finisce la sua giornata occupandosi dei soliti adempimenti di routine, ma il pensiero dello Sterosi gli resta insidioso nel subcosciente e ogni tanto affiora. Se Vittorio Neri gli ha suggerito quel nome, non l'ha fatto come un semplice pettegolezzo, ma per metterlo sulla strada giusta. E quell'accenno alla defunta con la minigonna e i 'capelli rosso foco'? Poteva essere una indicazione per la ricerca del movente?

Sorride pensando al vecchio Vittorio eroticamente eccitato. Ma lo conosce bene e lo stima una persona prudente e riservata e quindi, se ha parlato così, deve avere le sue buone ragioni. Forse non le può dire, ma sicuramente le ha.

La sera, a cena, è più taciturno del solito e Nunziatina, la moglie, che pure è abituata a vederlo pensieroso perché sa che un buon carabiniere, quando ha un problema, non smette mai di rimuginarlo, nota una insolita preoccupazione e gli chiede se non si sente bene. Il maresciallo sorride, le fa una carezza di gratitudine per la sollecitudine che lei gli dimostra, e la tranquillizza. "Pensieri di lavoro..." dice e Nunziatina non insiste a chiedere, ma rispetta il suo silenzio.

Si addormenta tardi, sempre con il pensiero di Sterosi e della sua pistola, ma ha la sensazione di essere vicino a trovare la chiave per penetrare nella perfezione del delitto. Delitto perfetto? Ma no, non esiste il delitto perfetto se non nella fantasia di qualche romanziere perverso. Esistono delitti impuniti, purtroppo, ma non è tanto per la bravura dell'autore, quanto per la superficialità degli investigatori.

La pistola... proprio lì nella pistola sta il 'busillis'! E con quest'idea si addormenta di un sonno agitato.

NOTE

- (1) *'Bùgia nèn'* in dialetto torinese significa: non si muove. I piemontesi in genere, e i torinesi in particolare, 'erano' detti così per una loro supposta (ed anche effettiva) freddezza emotiva, impassibilità, ostinazione. Preciso che 'erano' detti così, non che 'sono', perché oggi, a causa del 'melting pot' di genti forestiere, non credo che ci siano più molti torinesi autentici, a parte il maresciallo Grandasso e Luciana Littizzetto, ma quest'ultima è tutt'altro che *'Bùgia nèn'*.

SECONDO RACCONTO : Indagine su un delitto perfetto



Verso le tre della notte il maresciallo viene svegliato dal ronzio di una zanzara.

“Acc... zanzare! Questo è segno della primavera che è arrivata...” pensa. Si alza al buio e va in bagno a cercare l’Autan. Apre l’armadietto delle medicine e, come succede sempre, trova ogni tipo di farmaco: scatoline, bottigliette, tubetti, bustine, ma non quello che cerca. Dice tra sé e sé: “E’ incredibile! Se a Natale cerco un’aspirina, non la trovo, però trovo l’Autan... adesso invece è il contrario. *Cuntàcc e Bòia fàuss!*”(1)

Rovista a casaccio finché le medicine cadono a terra facendo rumore e svegliando la moglie, che accende la luce in camera e chiede:

“Che succede?”

“Non trovo l’Autan e pure son sicuro che c’è... a Natale c’era...”

“L’ho preso io, ce l’ho qui sul comodino. C’era una zanzara che mi dava fastidio.”

Il maresciallo Grandasso non impreca. Con la moglie, che è romana, dovrebbe imprecare in romanesco, dialetto molto più colorito ed espressivo del piemontese in materia di parolacce, ma è troppo educato per farlo. Si limita a pensare una parola di tipo sessuale maschile, che è uguale in molti dialetti, ma non la dice.

Tornato a letto, ormai ben sveglio, ricomincia a pensare alla pistola. La smonta mentalmente. Operazioni da fare: A) prima estrarre il caricatore, B) poi, con la sicura inserita, tirare indietro il carrello, C) quindi togliere la canna... (2)

Si dà una manata sulla fronte e ripeté mentalmente per tre volte la parolaccia volgare che gli era venuta in mente prima. Intanto riflette:

“Ecco dove sta il ‘busillis’! Basta cambiare la canna e il gioco è fatto: risulta che quella pistola non ha sparato! Elementare Watson! Beh, non sono certo che sia andata così, ma è una possibilità. Domani farò una visitina al caro signor Sterosi.”

Ora il maresciallo può dormire senza problemi da risolvere e zanzare da tener lontane.

* * *

La mattina dopo, verso le ore 11, sbrigate le cose urgenti dell’ufficio, chiama il carabiniere Olivone, che gli fa da autista, e con lui alla guida della Punto di servizio torna a Sovrana.

Suona il campanello al cancello della villetta Sterosi, attende pochi secondi e risponde “Carabinieri” alla voce che al citofono chiede “Chi è?”

Pietro Sterosi in persona apre e fa entrare i due. È freddamente cortese, ma offre pure il caffè. Fa accomodare i due carabinieri nella cucina-tinello, che tutto pare meno che una cucina. Ci sono impianti modernissimi: un grande tavolo a forma di S (“Chissà perché?” si chiede il maresciallo), forni e fornelli di acciaio scintillante, un piano cottura degno del ristorante di Gualtiero Marchesi (“Beato chi ha i soldi per andarci!”), un frigorifero così grande da poterci mettere le provviste per una comunità, e una macchina per il caffè espresso di quelle da bar.

Il maresciallo, dopo aver gustato il caffè che è eccellente, chiede senza farla lunga di vedere la pistola Beretta. Sterosi va a prenderla nell'armadio metallico che sta nel suo studio e la porge al maresciallo chiedendo:

“Che c'è di nuovo? E' stata già controllata dai suoi colleghi e mi risulta che sia stata riconosciuta incompatibile con il proiettile che ha ucciso la povera signora.”

Il maresciallo esamina l'arma, poi con pochi rapidi movimenti estrae la canna e chiede bruscamente: “Questa canna è l'originale?”

Pietro Sterosi impallidisce leggermente ma, dopo un attimo di esitazione, risponde con un'aria un po' sfottente:

“Se non lo sa lei... che è un esperto... Ma mi dica un po', lei... Io non capisco che cosa vuol dire o insinuare. Io non ne so niente. Questa pistola l'ho ereditata da mio padre, non so da dove viene, ma è regolarmente denunciata. Ho già subito abbastanza fastidi per l'omicidio Spinni. E tutto solo perché la povera Marcella Spinni era una mia vicina di casa e... una cara amica. Ma non le basta che io abbia un alibi di ferro? Nel periodo del delitto stavo in crociera. Più assente e innocente di così...”

Tornato in caserma il maresciallo controlla di nuovo il verbale dell'interrogatorio dello Sterosi, il quale aveva dichiarato e provato che dal 14 al 21 marzo era stato in crociera e non c'era dubbio che non si era allontanato dalla nave se non nelle poche ore delle gite a terra, all'estero, e quindi nell'assoluta impossibilità di tornare a Sovrana, compiere il delitto e tornare in tempo sulla nave.

Chiama il carabiniere Olivone che a volte gli fa da spalla nei ragionamenti ad alta voce. Infatti, quando ha un problema difficile da risolvere, il maresciallo trova utile ragionare parlando ad un interlocutore fidato che ha il compito di ascoltare e di interloquire il meno possibile. Comincia:

“Primo punto: la pistola. Non ho trovato alcun segno o indizio di sostituzione della canna. Sembra proprio l'originale. Ma potrebbe essere stata usata una canna diversa per il delitto, proprio per poterla buttare via dopo l'uso... ma come faccio a saperlo? Come faccio a provarlo? Se è così Sterosi non sarà mica stato tanto sciocco da comprare la seconda canna dall'armaiolo qui in paese! Né posso girare tutti gli armaioli d'Italia per controllare... e poi magari l'ha comprata al mercato clandestino...”

Secondo punto: il movente. Dato che non c'è un sospettato è difficile parlare di movente. O meglio qualsiasi movente potrebbe essere valido, anche un movente di soldi, un ricatto, una vendetta, oppure un raptus di sesso o libidine, ma questo è stato escluso perché la vittima non aveva alcun segno di violenza carnale. Ma ora un sospettato ce lo abbiamo. Domani, se posso, devo chiedere a Vittorio Neri qualche indiscrezione.

Terzo punto: l'alibi... Ma l'alibi di Sterosi è inattaccabile, *Bòia fàuss!*

Tu, Olivone, che mi dici? No, fermo! Zitto! Tu non dire niente, tanto ne sai meno di me, che non so niente.”

Va a casa, e a cena è di nuovo depresso e silenzioso, perché è conscio di aver individuato il colpevole, o almeno un indiziato, ma è anche irritato con se stesso per non aver trovato elementi sufficienti per chiedere alla dottoressa Giuffredi un provvedimento restrittivo. Pensa che sarebbe utile interrogare Sterosi in carcere, perché i colpevoli finché son liberi si sentono forti e sicuri e della giustizia se ne ridono, ma quando sono reclusi, se hanno qualcosa da confessare, spesso crollano e confessano. O meglio - rettifica se stesso - una volta era così; oggi, purtroppo, con le leggi che abbiamo, rispettose dei delinquenti e incuranti delle vittime, succede che gli innocenti confessano e i colpevoli 'si avvalgono della facoltà di non rispondere'.

Con questi pensieri si mette a tavola. Nunziatina, la moglie, ha preparato il brasato al barolo che a lui piace molto. Ma questa sera il maresciallo è agitato, per una volta tanto non è 'bùgia nen'. Ha invece voglia di discutere, di criticare, non proprio di litigare ma quasi. Quando vede il pane in una busta di plastica trasparente attraverso la quale si può leggere lo scontrino del panificio con una data vecchia, allora sbotta provocatoriamente:

“*Bòia Fàuss!* Ma ti pare? Sprecare il brasato accompagnandolo con il pane vecchio? Perché questo è pane di ieri, *nèh?*(3)”

“*Parlapà!*”(4) risponde Nunziatina, che è romana, ma a volte si diverte a contraddire il marito scimmiettando le sue esclamazioni piemontesi. “Non è pane di ieri, ma dell’altro ieri. Però è freschissimo perché l’ho conservato in frigo nel suo incarto e dentro una busta di plastica. Il freddo è un ottimo conservante, ed è naturale. Si deve aver cura che il pane mantenga la sua giusta umidità e poi basta riportarlo a temperatura ambiente, magari con l’aiuto del microonde, ma a livello minimo. *Nèh?*”

Il maresciallo rimane un attimo perplesso, poi sorride per i piemontesismi della moglie e dice: “*Ommi! Oh basta, là!*”(5) e gli passa all’improvviso il cattivo umore. Si mette a mangiare di buon appetito anche perché gli è venuta all’improvviso un’illuminazione... Ogni tanto mormora tra sé e sé: “Però che bell’idea conservare il pane in frigo!”

* * *

Il giorno dopo, ore 7.30.

Il maresciallo Grandasso guida l’auto di servizio con la sua abituale calma in direzione di Sovrana. Ha preferito essere solo perché l’idea che gli è venuta può essere giusta, ma anche sbagliata, e non ci tiene ad avere un testimone, sia pure il fidato Olivone, per un’altra possibile brutta figura con Pietro Sterosi.

Non sono ancora le 8 e già suona al citofono.

Accolto da un assonnato Sterosi, chiaramente scocciato da quella visita indesiderata e anche un po’ temuta, il maresciallo entra in casa, accetta molto volentieri il caffè, offerto poco volentieri; ma lo accetta non tanto per il caffè in sé quanto perché cerca una scusa per andare nel tinello-cucina a controllare una cosa che sa lui.

Chiacchierando del più e del meno il maresciallo loda l’arredamento moderno, elegante e funzionale. Come per caso si ferma davanti al frigorifero, lo ammira e chiede di vedere l’interno.

“Ecco, ora glielo apro.”

“Ma è nuovissimo, ha ancora l’odore della fabbrica.” Osserva il maresciallo.

“Sì è vero, è nuovissimo. L’ho dovuto cambiare.... perché, al ritorno dalla crociera, l’ho trovato che non funzionava più. Lei sa come è questa roba moderna... bella... anche cara, ma non troppo cara... però costruita con il principio dell’usa e getta. Ha notato che la roba si rompe subito dopo la scadenza della garanzia? Ma che la producono con una scadenza come gli yogurt? E allora è meglio cambiare che riparare.”

“È strana questa loquacità. Sarà segno di nervosismo” si chiede il maresciallo che non commenta la battuta, ma invece chiede:

“E dov’è il vecchio frigorifero? Lo vorrei vedere.”

Improvvisamente l’espressione del viso di Sterosi cambia, da artificialmente cordiale passa a preoccupata e poi cattiva. Stringe i pugni e chiede a voce bassa:

“Maresciallo! Parli chiaro, che cosa ha in mente?”

Il maresciallo si rende conto che deve rischiare prendendo lo Sterosi di sorpresa, ancora impreparato, senza dargli il tempo di trovare una scappatoia, perciò dice:

“Lo sa? Ora ho capito tutto. Lei ha ucciso la povera signora Spinni nel casale, poi l’ha portata qui e l’ha messa in frigorifero. Quindi è andato in crociera e al ritorno ha riportato il cadavere nel casale. Il frigorifero ha fermato la decomposizione, e così l’autopsia, evidentemente eseguita piuttosto superficialmente, ha stimato la data di morte tra il 17 e 18 marzo. Ma lei aveva ucciso già prima del 14, quando partì in crociera. Questo a grandi linee. Il movente e i particolari li dirà lei a me, subito adesso o, se preferisce, nel formale interrogatorio di garanzia.”

Il maresciallo aspetta ansiosamente il crollo di Pietro Sterosi. Ma il crollo non avviene. Anzi Sterosi ride sarcasticamente e replica:

“E bravo il maresciallo, romanziere giallo! Noti la rima... Lei ha molta fantasia, guadagnerebbe di più a scrivere romanzi piuttosto che a fare il carabiniere. Pensa di avere indovinato? Io dico di no, e lei bleffa di nuovo, come ieri per la pistola.”

Poi con uno sguardo divenuto minaccioso:

“E ora la smetta di perseguitarmi ed esca da casa mia, se no sarò io a denunciare lei!”

“E due...” pensa il maresciallo Grandasso guidando l’auto sulla strada del ritorno, “...un altro insuccesso con figuraccia, e pure la minaccia di denuncia, e lo sfottimento (maresciallo, romanziere giallo!), e meno male che non c’è Olivone. Quasi ammira l’abilità con la quale lo Sterosi ha costruito il suo ‘delitto perfetto’. Non serve a nulla aver capito tutto o quasi. È la mancanza di prove che determina la perfezione, l’essenza del delitto perfetto.

Ma il caso non è ancora irrimediabilmente chiuso. C’è una ultima possibilità di smontare quel congegno così ben costruito. Inserisce la sirena e comincia a correre a tutta velocità. Dopo una ventina di chilometri esce dalla strada asfaltata e percorre un breve tratto di sterrato.

Arriva in una nuvola di polvere, proprio come si vede nei film, e frena nel piazzale del CRRRI ‘Centro raccolta rifiuti ingombranti’. Cerca e trova il responsabile al quale chiede:

“Se uno le porta una lavatrice, un frigorifero o una cosa del genere, lei che ne fa?”

“Se è una ditta, me li porta già smontati e noi distribuiamo i pezzi nei cassoni per il riciclo o la discarica. Se è un privato smontiamo noi i pezzi oppure passiamo gli oggetti a ditte specializzate nello smontaggio e nel recupero.”

“In quanto tempo?”

“Pochi giorni, una settimana...”

Questa risposta distrugge l’ultima speranza del maresciallo. È scoraggiato e pensa: “Di nuovo un tentativo fallito. Quello oltre che furbo è anche fortunato. Mi devo rassegnare. Ho perso.”

Sta lì dubbioso, incerto sul da farsi, quando si sente chiedere:

“Ma lei che cosa cerca? Se non sono indiscreto...”

“Un grosso frigorifero... è stato portato forse qui, ma non ne sono nemmeno sicuro, circa un mese fa...”

“Ce l’ho un grosso frigorifero. Me l’ha portato un signore, non mi ricordo il nome, ma noi registriamo tutto e, se vuole, controllo...”

“La prego, controlli... e...mi dica: è stato già distrutto?”

“Ma no! Spesso la gente porta apparecchi vecchi, ma funzionanti o riparabili. Quel frigorifero era in ottimo stato. Solo qualche graffio causato dal trasporto. E noi la roba recuperabile la diamo... in beneficenza. Ecco il registro. Il nome è Sterosi Pietro... Ma pensi un po’, ora mi ricordo... qualche tempo fa quello lì mi ha telefonato per chiedere se era stato distrutto, se no lo rivolava indietro. Io gli ho detto di sì, che era stato distrutto, ma, veramente, quel frigorifero l’ho messo da parte qui in magazzino... ehm... per me... cioè a disposizione di chi lavora qui. Però, che strano! Quello ha detto che era contento che era stato distrutto.”

“Allora? Lo posso vedere?”

Il maresciallo apre lo sportello. Il frigorifero è privo di griglie, ripiani e contenitori, ed è stato pulito. Chiede:

“L’ha pulito lei?”

“No, anzi me ne ero già accorto che era pulito e m’è parso strano. Chi butta un frigorifero, mica perde tempo a pulirlo.”

Il maresciallo, ormai del tutto sconsolato, riflette: “Accidenti, pure a questo ha pensato quel delinquente! Quando si dice: delitto perfetto...”

Ma guardando bene nelle scanalature per i ripiani gli pare di vedere alcune piccole tracce di sostanza rossastra. Ruggine? No, non può essere ruggine perché l’interno del frigorifero è di materiale plastico. Può essere sangue? Ma è ovvio che sia sangue. Chiede se può avere una

lampada per vedere meglio. L'uomo del CRRRI gli fornisce una modernissima e potente lampada portatile a LED.

Il maresciallo guarda attentamente e si convince che si tratta proprio di striature di sangue residuo della pulizia non perfetta, ma quella luce, bianca e forte, fa anche brillare un sottile filo incastrato nella cerniera dello sportello. Ora guarda con particolare interesse e più attenzione.

Mentre il cuore gli batte forte per l'eccitazione vede che si tratta di un 'capello color rosso fuoco'.

Il maresciallo dice in silenzio a se stesso, ma avrebbe voglia di gridarlo:

“Ci siamo, ecco la prova che cercavo. Questa volta il RIS avrà materiale da esaminare seriamente! E tu, caro il mio Sterosi, non avrai più da sfottere e minacciare: anche il tuo è stato un delitto imperfetto.”

NOTE

- (1) ‘*Cuntàcc!*’ e ‘*Bòia Fàuss!*’ sono delicate esclamazioni piemontesi che in italiano corrispondono, ma non alla lettera, alle ben più forti parolacce: ‘C...o!’ e ‘Porca pu...na!’
- (2) Per togliere la canna ad una pistola Beretta non occorrono attrezzi. E’ un’operazione facilissima, che si fa normalmente per pulire e lubrificare l’arma.
- (3) ‘*Nèh?*’ è altra esclamazione piemontese che significa: ‘Lo sai? Lo devi sapere!’
- (4) ‘*Parlapà*’ in piemontese significa ‘Non parlare’.
- (5) “*Ommì! Oh basta, là!*” significa: “O povero me! Ma guarda un po’!”

TERZO RACCONTO : L'ultimo tormento della vecchia Italia



“Uffa, che palle! Ancora i tormenti di questa nostra Italia...”

È questo che penserà qualcuno leggendo il titolo?

Spero di non perdere il lettore chi mi ha seguito fin qui ed ora potrebbe chiudere temendo di leggere un ennesimo tormentone a proposito di buco delle pensioni, oppure di esodati, clandestini, Expo, black bloc, spending review, deficit di bilancio, euro sì-euro no... o ancora di Renzi e Berlusconi, di Salvini e Grillo, e di tutto lo stuolo delle ‘bestie umane’ che nello ‘zoo politico’ vivono e si ingrassano (1). Quanti tormenti! Quanti problemi! Ma non di questi intendo parlare.

Domanda : E allora? perché quel titolo?

Risposta: Chiarisco subito.

Qui, cioè nel titolo, ‘Italia’ non è il nostro Bel Paese.

L’Italia che ha l’ultimo tormento è invece Italia Neri, la sorella di Vittorio. L’abbiamo già incontrata nei racconti della prima parte e ho già scritto che, avendo conseguito il diploma di maestra, aveva insegnato per tanti anni, così tanti che a lei sembravano infiniti, nella scuola elementare di Sovrana, educando tre generazioni di sovranesi: infatti alcuni degli ultimi scolari erano i figli dei figli dei primi scolari che lei aveva avuto negli anni cinquanta.

Adesso Italia Neri è una signora molto anziana, diciamo pure una signora vecchia perché nata nell’anno 1927, e vive da sola nella casa ereditata dai genitori Giustino e Agata.

Lei e il fratello Vittorio sono i più anziani abitanti del borgo e sono considerati, per l’età, per l’esperienza e per la stima guadagnata con la loro operosità, due veri e propri monumenti viventi, e come tali amati e rispettati. Di Vittorio sappiamo già che ha creato il ‘Museo dei vecchi mestieri e delle tradizioni popolari’ che tanto ha contribuito e contribuisce ancora al richiamo turistico di Sovrana. A merito di Italia sta una quarantina di anni di insegnamento esercitato non come un banale impiego pubblico, ma con dedizione e affetto materno, come solo le maestre d’un tempo sapevano fare.

Morti i genitori, Italia aveva trasformato la vecchia casa, rustica e povera, in una graziosa villetta e, dove un tempo razzolavano le galline e aveva grufolato ‘lo porchetto Nino’, ora c’è un gradevole giardino con in mezzo un pino maestoso, una classico ‘pinus pinea’, quello a forma di ombrello.

Quell’albero era nato da un seme, un pinolo, che la maestra Italia aveva interrato in un vaso per far vedere dal vivo ai suoi scolari il germogliare di un seme, lo spuntare e il crescere di una pianticella. Il pino era restato nel cortile della scuola, trapiantato anno dopo anno in vasi sempre più grandi, curato, e utilizzato a dicembre in aula come albero di Natale. I bambini si affezionarono

all'albero, ma più di tutti ci si affezionò Italia tanto che, quando divenne troppo grosso per vivere in un vaso, se lo fece portare a casa sua e lo trapiantò nel mezzo del giardino.

Qui il pino trovò un terreno perfetto per svilupparsi e raggiunse in poco tempo un'altezza di circa sei metri. A questo punto i confinanti, impiccioni e un po' invidiosi, consigliarono Italia di eliminarlo perché, crescendo ancora, poteva divenire pericoloso per l'ambiente e poi sempre più difficile da tagliare. Ma l'idea di sradicarlo o tagliarlo le ripugnava, sarebbe stato come commettere un delitto.

Rifiutò di seguire quel consiglio perché considerava il pino come un amico, anzi più di un amico. Essendo rimasta nubile, lei lo aveva cresciuto proprio come un figlio.

Sono passati gli anni.

Ora in giardino c'è un gigante alto venti metri con un tronco così grosso che ci vogliono due persone per abbracciarlo; intanto il rapporto affettivo tra Italia e il suo albero è cresciuto, tanto che lei pensa che lui, il pino, e lei vivano come in simbiosi, che le loro vite siano interdipendenti. Nonostante la sua istruzione e l'impostazione razionale della sua mente, è venuta maturando questa strana forma di aberrazione sentimentale. Ma non c'è da stupirsi se si tiene conto della sua solitudine conseguente al pensionamento e all'età avanzatissima: ha 87 anni compiuti e le coetanee, amiche di un tempo passato, non ci sono più, riposano tutte al cimitero.

Però, arrivata ai giorni nostri, comincia a rendersi conto della pericolosità del pino. L'andamento climatico è decisamente cambiato negli ultimi anni e sono diventate frequenti le bufere di vento. Nel settembre 2014 c'è stata una tromba d'aria che è passata a due chilometri da Sovrana, scoperciando il tetto di casa e abbattendo alberi in un podere di certi suoi parenti. In quella brutta situazione lei li ha ospitati a casa sua per i giorni necessari a riparare i danni ed ha ascoltato, nella loro testimonianza diretta, la descrizione del terrore che hanno provato nei pochi ma paurosi momenti del passaggio del turbine.

È dunque tormentata dalla necessità di prevenire la caduta del suo albero, che è alto, isolato e quindi troppo esposto al vento. Se crolla sulla casa potrebbe addirittura uccidere chi vi si trova, e se si abbatte verso l'esterno può danneggiare le auto sempre parcheggiate lì davanti e anche ferire o uccidere qualche passante. Del resto i telegiornali danno spesso notizie di questo genere.

Passano i giorni e il tormento cresce.

Una notte del marzo di quest'anno, c'è stata una tempesta secca, solo vento fortissimo, e un grosso ramo del pino si è spezzato ed è caduto con fracasso rovinando aiole, tappeto erboso e spaccando una fontanella di pietra. Per fortuna un danno non grave, facilmente riparabile senza conseguenze. Ma il tormento di Italia nei giorni successivi è divenuto non più sopportabile. Di notte le è capitato di fare terribili sogni nei quali vedeva alberi che si trasformavano in mostri e le cadevano addosso...

Un mese dopo la rottura del ramo ha preso la sofferta decisione di eliminare il pino e ha incaricato una ditta specializzata di fare il lavoro.

* * *

È arrivato un camion con due operai, uno dei quali ha scaricato una macchina, un cingolato, una specie di piccolo carro armato, il quale al posto della torretta e del cannone ha una piattaforma alzabile. L'operaio ha guidato la macchina in giardino, le ha allargato quattro zampe metalliche e l'ha trasformata in un enorme ragno d'acciaio, poi ha fatto alzare un braccio smisurato che ha portato la piattaforma all'altezza dei primi rami. L'altro operaio, già sulla piattaforma, ha avviato la motosega e cominciato a tagliare i rami facendoli cadere a terra. L'operaio rimasto a terra li ha raccolti e caricati sul camion.

Italia ha sofferto come se venissero asportate parti del suo corpo. Non poteva resistere lì e assistere passivamente. Perciò ha avvisato l'operaio che lei se ne sarebbe andava via, e lo ha pregato di telefonarle a operazione finita.

Quando è ritornata l'albero non c'era più e al suo posto si vedeva un vuoto orribile reso più evidente dall'enorme ceppo, tagliato basso, e restato lì come una brutta cicatrice. Italia ha pensato che avrebbe potuto far estirpare il ceppo e piantare nella buca un altro pino, magari prendendolo in vivaio, già sviluppato... ma non sarebbe stato il 'suo' albero, e poi a 87 anni d'età...

Ha pagato il lavoro e si è fatta lasciare per ricordo un grosso pezzo del tronco.

Quella sera stessa Italia si è seduta davanti al tavolo che tiene in camera come scrittoio. È un vecchio tavolo, logorato e lucidato dall'uso, un ricordo dei genitori. Lì sopra lei aveva studiato per il diploma, aveva aperto e letto innumerevoli libri, lì erano passati i quaderni dei suoi tanti, tantissimi scolari, e lì sopra lei aveva anche scritto un libro di favole per bambini. Quel libro aveva avuto un buon successo tanto che lo considerava la cosa più preziosa da lasciare in ricordo ai nipoti del fratello Vittorio, i quali, invece di chiamarla zia, dicevano scherzosamente e affettuosamente 'nonna Tàlia'.

Quel tavolo le ha ricordato le vicende della sua lunga vita scandite dal crescere dell'albero: la semina, il trapianto anno dopo anno, la messa a dimora nel giardino, le potature per eliminare i rami bassi man mano che si seccavano spontaneamente e il pino cresceva, cresceva...

È rimasta un po' come in trance, poi ha preso un foglio di carta, lo ha sovrapposto alla 'falsariga' e ha cominciato a scrivere. Scrittura a mano, con la penna stilografica, tracciando i caratteri con una grafia sinuosa regolare ed elegante, come oggi non si sa più fare (2). Avrebbe potuto scrivere con il computer, e anche con disinvoltura, ma le lettere e i documenti importanti li ha sempre scritti solo con la penna, anzi solo con la penna stilografica, neppure con la biro che ha usato a scuola per praticità ma non ha mai amato.

Finito di scrivere ha messo il foglio in una busta. Poi è andata a dormire.

* * *

La mattina dopo, Vittorio Neri chiama la sorella al telefono, ma non riceve risposta. Preoccupato si fa accompagnare dal figlio Giustino a casa di Italia. La porta è chiusa, ma lui ha una copia delle chiavi. Apre. Entrano. Giustino resta nell'ingresso. Vittorio sale al piano superiore dove c'è la camera della sorella e la trova a letto che dorme tranquillamente. Però, è strano, dorme ad occhi aperti e sorride... no, non dorme... è pallidissima... è morta.

Vittorio telefona al medico di famiglia per le formalità burocratiche. In attesa si è siede sulla sedia che sta davanti allo scrittoio e vede una busta indirizzata 'A mio fratello Vittorio'. L'apre e legge la lettera. Finita la lettura si asciuga alcune lacrime e dice solennemente a voce alta, ma rauca per la commozione, come se parlasse con la sorella: "Sì, Italia, farò come vuoi."

Asciuga accuratamente un paio di lacrime cadute sul foglio e lo rilegge con più attenzione per essere certo di aver capito bene:

Caro fratello Vittorio,

questa sera, dopo che il pino è stato smembrato e portato via, sono proprio stanca, svuotata dentro di ogni entusiasmo e di ogni vitalità. Domani potrei non esserci più.

Tu sai che ho sempre detto che la mia vita era legata al mio pino. Avrai pensato che ero un po' pazza. No, non ero pazza, quello era un mio atteggiamento, una mia posa, una mia recita. Lo dicevo, ma non ci credevo. Però ora, che il pino non c'è più e la recita deve finire, mi accorgo di essere viva, ma senza voglia di vivere.

Tu hai figli e nipoti. Io non ne ho. E' vero che i tuoi nipoti mi chiamano nonna, ma anche questa è una finzione.

Ho pensato di piantare un albero nuovo, ma non sarebbe la stessa cosa. Non ho il tempo di far germinare un pinolo e di far crescere un nuovo albero. E non ne ho neppure voglia.

Ti ho detto tutto, ma ti devo chiedere un favore.

Quando troverai questa lettera (fra un anno? un mese?... o forse già domani?), ciò vorrà dire che io sarò appena partita per l'estremo viaggio e tu dovrai provvedere al funerale. Avevo pensato di chiederti di farmi la cassa con il legno del mio pino, e per questo me ne sono fatta lasciare un pezzo. Ma sarebbe il capriccio sciocco di una vecchia donna, stupida e fissata. Però tu devi staccare un po' della scorza e metterla sul fondo della bara. Sarà il mio letto.

L'orribile cassa industriale, che si compra lustra e decorata per soddisfare l'onore e l'orgoglio di chi resta a vivere, sceglila tu come ti pare, a me non può interessare. Ma io desidero riposare per sempre con il mio pino. Perdona ed esaudisci l'ultimo mio capriccio. Ciao.

Sovrana 28 aprile 2015

Tua sorella Italia.

NOTE

- (1) Vorrei chiedere scusa a Émile Zola e ad Aristotele perché, per fare un gioco di parole, li ho citati, distorcendo alquanto proprio le loro parole. Vorrei mandargli una mail di scuse. Chissà se Aristotele ed Émile Zola stanno in paradiso? e se li hanno il collegamento internet? Devo chiedere ad Enrico Brignano e Tullio Solenghi, che lassù sono di casa.
- (2) La 'bella calligrafia' oggi non si usa più, se non eccezionalmente per le pergamene, perché nell'attuale società, sciatta conformista e graffitara, egoista arida e virtuale, la bella calligrafia è fuori moda come in genere ogni forma di buona educazione.

QUARTO RACCONTO : Lazzaró, uno strano barbone a Sovrana



7 maggio 2015, ore 12.

Il carabiniere Olivone sta guidando la Punto blu dei carabinieri, a gran velocità e sirena ululante, in direzione di Sovrana. A bordo c'è il maresciallo Eugenio Filiberto Grandasso, il quale è stato avvisato per telefono che un ladro, un vagabondo conosciuto come 'Lazzaró'(1), è stato bloccato alla cassa del Minimarket di Sovrana mentre tentava di rubare qualcosa.

Ma chi è questo Lazzaró? Per conoscerlo dobbiamo tornare indietro di nove mesi e sapere che...

* * *

... un uomo, che definire eccentrico è poco, arrivò a Sovrana in un afoso pomeriggio dell'agosto scorso, pedalando su uno strano trabiccolo, tanto strano che uno simile a Sovrana non l'aveva mai visto nessuno.

Si trattava di un triciclo costruito con una bicicletta modificata, con due ruote posteriori affiancate, poste più arretrate del normale, e tra le ruote un cesto metallico, di quelli da carrello dei supermercati, pieno di oggetti impacchettati e coperti con un telo impermeabile. Dal cesto si alzava un'asta con una piccola vela rettangolare avvolta e legata, ma evidentemente apribile e utile in caso di vento 'in poppa'. Era dunque una costruzione artigianale molto originale e non priva di ingegno.

Era strano il veicolo, ma altrettanto strano l'aspetto dell'uomo che attirò l'attenzione dei pochi sovranesi che oziavano in quell'ora afosa all'ombra della tenda della veranda del 'Bar Centrale'. Sembrava un incrocio tra un cowboy e un hippy.

Infatti, per il fisico forte e asciutto, gli stivaletti alti, la camicia e i pantaloni jeans, il cappellone in testa, il personaggio poteva sembrare un pistolero uscito da un film western. Per essere tale gli mancavano però cinturone pistola e speroni, ed era anormale soprattutto il mezzo di trasporto, che non era assolutamente coerente con la classica figura del cowboy. Invece la barba incolta e i capelli lunghi, ingrigiti, sbiaditi dal sole ma abbastanza curati, potevano farlo sembrare un hippie, un figlio dei fiori, invecchiato e fuori moda.

Si accostò alla veranda del bar, salutò amabilmente con un "Buon pomeriggio a questi gentili signori!" e aggiunse: "Posso?..." per ottenere il permesso di accomodarsi. Richiesta ovviamente superflua dato che le verande dei bar stanno lì proprio per far accomodare la gente. Ma la richiesta gentile, opportunamente recitata, vinse l'iniziale diffidenza dei presenti che gli sorrisero e gli dissero: "Prego, accomodateve... (2)"

Di tavoli liberi ce n'erano parecchi e l'uomo andò a sedersi in quello più appartato e lontano dal gruppetto dei paesani. Uno di questi, un certo "Ntugno", conosciuto per essere particolarmente socievole e curioso, si alzò, si accostò al forestiero e, indicando una sedia libera, chiese a sua volta: "Posso?" e senza aspettare risposta si sedette e si presentò:

"Piacere... Antonio, per gli amici 'Ntugno'... e voi come ve chiamate?"

"Mi chiamo Nazzareno. Il piacere è mio."

“Séte un turista?”

“Sì e no. Io giro l’Italia e mi fermo qua e là, dove mi trovo bene e dove la gente mi trova simpatico. Divento uno del luogo, ma sempre per poco tempo. Mi definisco un domiciliato provvisorio.”

Ntogno chiamò il cameriere:

“Enzi?...pòrtece un paro de birre.” E poi rivolto a Nazzareno: “Ve offro ‘na birra. Ve piace la birra?”

* * *

Verso sera il ‘domiciliato provvisorio’ sistemò una sua tendina da campeggio in un prato di Sovrana che veniva usato talvolta per fiere e manifestazioni, ma che in quel momento era libero. Dopo qualche giorno la gente si abituò a quella strana presenza che non chiedeva nulla e non dava alcun fastidio. Nazzareno di giorno andava in giro per i boschi alla ricerca di erbe, radici e bacche. Si nutriva di questi prodotti e di ciò che di tanto in tanto, cioè quando ne aveva bisogno, andava a prendere presso la Caritas di Civita Romana, facendo un faticoso viaggio con quel suo triciclo. Partiva scarico e agile in discesa; tornava con il cesto pieno di alimentari e oggetti vari pedalando faticosamente, perché, come il lettore sa già, Civita Romana è a valle, mentre Sovrana sta in collina.

Se qualcuno cercava di attaccare discorso con lui, Nazzareno rispondeva cortesemente parlando di tutto e dimostrando una notevole istruzione e preparazione in tutti i campi della conoscenza scientifica e umanistica.

I sovranesi, che avevano capito che Nazzareno era povero ma non chiedeva l’elemosina, cominciarono spontaneamente ad aiutarlo. In particolare i frequentatori del Bar Centrale, Ntogno per primo, la sera lo invitavano al bar e gli offrivano una birra e una pizza (il bar aveva una piccola pizzeria annessa) e in cambio gli chiedevano di raccontare una storia (era un affabulatore eccezionale) o di spiegare in modo comprensibile le teorie scientifiche più astruse (per esempio: la relatività di Einstein, o che cosa sono un quark e un bosone, o come sono fatti i buchi neri, o se è vero che il clima stia cambiando e stia per arrivare una glaciazione), e lui riusciva a spiegare e a far capire quelle astrusità. Capire proprio? Forse così sembrava a quella gente semplice che lì per lì credeva di avere tutto chiaro in testa, ma il giorno dopo non ricordava più nulla.

A volte tra i presenti c’erano sovranesi e villeggianti dotati di una bella voce intonata e qualcuno era capace anche di suonare la chitarra. Si improvvisava allora uno spettacolo con cantanti e suonatori che intervallavano i discorsi di Nazzareno con le canzoni classiche e gli stornelli paesani.

In questo modo, l’anno scorso, Sovrana ebbe un suo festival estivo, canoro e culturale, che poteva rivaleggiare per gradimento con ‘Caffeina’, la celebre manifestazione del capoluogo della provincia. Felici i sovranesi, di più i villeggianti, e sopra a tutti felice il proprietario del Bar Centrale, che fece ottimi affari.

Una volta gli chiesero di spiegare qualcosa di economia e di politica, delle quali scienze tutti parlano in televisione e litigano sempre senza mai mettersi d’accordo; ma qui Nazzareno confessò di non capirci niente nemmeno lui, e puntualizzò:

“ La politica e l’economia, cari signori, sono prima di tutto ‘arazionali’. Badate bene: a-razionali, non ho detto ir-razionali. Cioè non sono contro la razionalità, ma fuori. Infatti non sono scienze ragionate e dimostrabili, ma sono come i dogmi di fede: ci si deve credere senza pretendere una spiegazione logica, e ci si deve credere anche se la realtà va completamente a rovescio di come la politica e l’economia pretendono che vada. Per esempio: si dice che la democrazia sia il miglior sistema politico, e ci si deve credere: è un assioma, un dogma. Qualcuno lo mette in dubbio? Certo che no! Però la democrazia non è come la matematica, che è ugualmente valida dappertutto; infatti può succedere che la democrazia funzioni bene in Gran Bretagna, in Svizzera... e male in Italia. Perché?”

Ecco, cari amici, il perché : se consideriamo la politica e l'economia non come teorie, ma come attività concrete, allora esse generano compromessi che nascondono imbrogli e gli imbrogli li capisce solo chi li fa, e forse nemmeno lui. Sono questi i motivi per cui politici ed economisti vanno in TV dove parlano, litigano e non si accordano mai, se non per imbrogliare. Dio ci scampi dagli accordi dei politici con il supporto degli economisti!"(3)

Ma se gli si chiedeva qualche notizia personale, sulla sua famiglia, la sua storia, sul perché visse da barbone, allora Nazzareno diveniva evasivo e cambiava discorso.

Così passarono i mesi di agosto e settembre.

Verso la fine di settembre le notti cominciarono ad essere prima fresche e poi fredde e umide, talvolta anche piovose.

Con l'arrivo dell'autunno divenne perciò sempre più disagiata per Nazzareno vivere nella sua tendina e quindi si preparò a partire, ma gli amici che nel frattempo si era fatto pensarono di aiutarlo a restare. Tra questi amici c'era Giustino Neri, figlio del Vittorio che ben conosciamo. Quando seppe che l'amico stava per andarsene per difficoltà climatiche, gli offrì di abitare in un suo 'casetto', una casetta monostanza che aveva in campagna, che usava raramente quando faceva lavori agricoli e solo per ripararsi dai temporali improvvisi. Nazzareno accettò e si trasferì nella casetta.

Dimostrando una notevole abilità manuale, ripulì e restaurò la piccola costruzione che era quasi in rovina, riparò il tetto, ripristinò il caminetto che era invaso dai calcinacci del comignolo crollato, e si preparò a svernare a Sovrana.

Come succede spesso, particolarmente nei piccoli borghi, l'avvicinarsi dell'inverno fa rinchiudere la gente in casa. Anche i rapporti sociali si riducono contraendosi all'interno delle famiglie con parenti e amici stretti. Di sera la piazza principale, già così animata d'estate, si fa ora silenziosa, ovattata dalla nebbia, ed è percorsa solo da qualche ritardatario che sembra più un fantasma che un essere vivente.

Perciò, entrato l'autunno, cessarono per Nazzareno gli inviti al bar e gli divenne spesso impossibile, a causa del maltempo, andare a Civita Romana per rifornirsi alla Caritas. Si affievolì anche l'attenzione dei sovranesi per il loro eccentrico ospite, il quale, abitando ora in campagna, si faceva vedere sempre più di rado. Ma, quelle poche volte che veniva, qualche commerciante notava, dopo che Nazzareno era entrato e uscito dal negozio, la sparizione di qualche cosa, di piccole cose: un pane, una scatola di fagioli, un panetto di burro, un frutto...

All'inizio i commercianti subirono senza dir niente perché l'uomo era simpatico a tutti. Però la simpatia fa presto a svanire quando c'è di mezzo l'interesse economico. Il suo comportamento e i furtarelli divennero presto noti a tutti e qualcuno maliziosamente alterò il nome Nazzareno in Lazzareno, poi Lazzarone, e alla fine in 'Lazzaró'.

I commercianti derubati, che all'inizio ci si erano quasi divertiti, cominciarono a preoccuparsi, poi divennero insofferenti e, pur senza agire aggressivamente, cominciarono a controllare con attenzione i movimenti del ladrunco cosicché per lui fu sempre più difficile compiere i furti. Si ridusse a frequentare più che altro il Minimarket nei momenti di affollamento, quando nei meandri degli scaffali era più facile eludere l'attenzione dell'unico commesso e della cassiera.

Nazzareno aveva cominciato quasi per scherzo a impossessarsi di qualche sciocchezza. Progressivamente, spinto dalla penuria di cibo e dall'illusione di non essere scoperto e, se scoperto, confidando di essere tollerato, aveva finito per diventare un ladrunco abituale.

Poiché indossava un giaccone imbottito preso alla Caritas, dotato di tasche molto capienti, arraffava e nascondeva velocemente in una di quelle tasche, che sembravano fatte apposta per nascondere oggetti, un po' di tutto, ogni volta di più, anche ciò che non gli era necessario. A questo punto ogni tolleranza finì.

Un giorno era al Minimarket e volle strafare. Si mise in tasca una bottiglia di liquore e alla cassa si presentò per pagare solo un panino. La cassiera, che era sospettosa, notò il collo della bottiglia che debordava dalla tasca, ma non disse niente. Gli fece pagare il panino, ma appena Nazzareno si avviò per uscire bloccò la porta con il pulsante antifurto. Lo richiamò e gli disse di pagare anche la bottiglia, ma lui non aveva denaro sufficiente. Allora la cassiera telefonò ai carabinieri.

* * *

Ora che ho raccontato l'antefatto è giunto il momento di tornare a seguire il maresciallo Grandasso, che, se ricordate l'inizio del racconto, sta andando a tutta velocità a Sovrana fiducioso nell'abilità di guida del carabiniere Olivone e nella sirena che gli libera la strada. Il maresciallo non sa esattamente quello che è successo al Minimarket, ma se lo immagina perché sa tutto di Nazzareno- Lazzaró, della sua vita da barbone prima e durante il soggiorno a Sovrana, sa anche chi è, o meglio, chi era prima di farsi barbone. È ovvio che in un momento come quello attuale, con la paura di attentati, un comandante di stazione dei carabinieri deve essere vigile e accertarsi della eventuale pericolosità di personaggi anomali. Aveva quindi fatto un controllo a Nazzareno subito dopo il suo arrivo e si era fatto mostrare la carta di identità; poi aveva telefonato al collega maresciallo del comune di residenza dello strano visitatore per avere notizie ed era stato un po' tranquillizzato: Nazzareno tutto poteva essere meno che un terrorista.

* * *

Quando entra nel Minimarket il maresciallo trova un 'Lazzaró' avvilito, seduto nello stanzino che serve da ufficio, in compagnia di Giustino Neri, che è il proprietario dell'esercizio. Giustino ha preso dal padre un buon fiuto commerciale e ha creato il Minimarket.

Appena vede il maresciallo, Lazzaró si alza e gli porge subito i polsi per farsi mettere le manette. Il maresciallo scuote la testa e gli dice:

“No, non servono... ingegnere! Stia tranquillo, ma venga con noi, e... sia chiaro! *nèh?* che la sua commedia è finita.”

Poi rivolto a Giustino Neri:

“Venga anche lei per fare la deposizione sui fatti e la denuncia...”

“Ma che denuncia! - risponde Giustino - è stato un equivoco. La cassiera le ha telefonato impulsivamente, ma non è successo niente. La bottiglia gliela avevo regalata io a Lazza... a Nazzareno. Chieda pure a Walter, il commesso, che glielo confermerà. La cassiera non lo sapeva...”

Il maresciallo non crede affatto a quella giustificazione, ma fa finta di crederci. Comunque non gli dispiace di accettare questa versione dei fatti.

* * *

Nazzareno-Lazzaró passa la notte nella caserma dei carabinieri, non in cella, ma in una camera usata come foresteria, perché è considerato un ospite sia pure con il divieto di andarsene. La mattina dopo il maresciallo Grandasso comincia l'interrogatorio di Lazzaró con un “Dunque?” che è insieme la conclusione di un discorso sottinteso, ma anche una domanda:

“Dunque?... Ingegnere! Io so tutto di lei, ma lei, per prima cosa, mi deve spiegare il motivo per cui un borghese, benestante come lei, all'improvviso decide di vivere come un barbone...”

“Vede, maresciallo? Lei ha detto di conoscermi, mi chiama ‘ingegnere’, e quindi è vero che mi conosce, e saprà perciò che io ho creato la s.r.l. Newtronicom, un'azienda moderna e redditizia. E' stato un lungo lavoro, molto faticoso, ma fortunatamente con poche difficoltà e tanti successi. Poi, però, quando ho nominato amministratore unico mio figlio Aldo, lui mi ha progressivamente esautorato. Da un punto di vista legale, essendo amministratore, poteva farlo, salvo che io, che avevo la maggioranza del capitale, potevo revocargli l'incarico. Non l'ho fatto e ho preferito mollargli tutto, anche la mia quota, e defilarmi. Ho ritrovato un po' di libertà, ma vivevo all'ombra di mio figlio, dipendevo economicamente da lui perché non ho l'età per la pensione. E non mi piaceva fare il parassita...”

“Questo non spiega la sua fuga che è roba da ragazzi, e poi il suo trasformarsi in un barbone. Lei sembra un ‘sessantottino’, o un figlio dei fiori che ha sbagliato secolo; lei era ricco, e si è messo a vivere come un poveraccio.”

“Sessantottino? Lei dice? In un certo senso ha ragione. Nel 1968 io avevo 17 anni, ma la rivoluzione del ’68, o più esattamente degli anni successivi, non l’ho fatta. Allora pensavo solo a studiare, poi mi sono dedicato al lavoro.... Ma ho avuto sempre il rimpianto di non essere stato giovane, con gli ideali e gli entusiasmi e le pazzie e le esperienze dei giovani. Un anno fa ho deciso di recuperare quello che pensavo di aver perso.”

“E pensa di averlo recuperato?”

“Mah!... all’inizio, sì. Tutto andava bene. Vivevo come un hippie o data l’età, se preferisce, come un barbone. Però la gente mi accettava e la cosa mi divertiva, mi sentivo libero e padrone di me stesso. Poi alle prime difficoltà ho perso l’autocontrollo... la fame, sa?... è brutta..., ma non volevo ritornare a casa, ricorrere a mio figlio. Sarebbe stato ammettere di aver perso. Allora ho cominciato ad arrangiarmi, come penso fanno tutti i barboni, ... finché... il resto è quello che è successo ieri.”

“Basta così. Che mi fa una confessione?... Lo sa che potrei trasmettere il suo caso alla magistratura per furto aggravato? Le è andata bene che i sovranesi, che ho già fatto interrogare ieri pomeriggio, hanno tutti negato. Sono brava gente, si sono fidati di lei, la aiutano ancora, anche se lei li ha comunque delusi...”

“Ma è stata una sciocchezza, una ragazzata...”

“Ma lei non è un ragazzo. E’ un adulto che, se vogliamo, si è comportato come un bambino. Però devo rimproverarle un’altra cosa. Lei ha offeso, imitandoli, i veri poveri. Rubare è sempre un male, anzi è un reato, ma almeno quelli, i veri poveri, hanno la giustificazione dello stato di necessità. Lei no! Lei ha offeso chi soffre. Lei si è comportato come quei comici che credono di far ridere imitando i difetti fisici. A me, quelli non mi fanno ridere. A me fanno schifo. E, mi consenta, anche lei mi fa un po’ schifo...”

Il maresciallo fa una pausa per osservare l’effetto delle sue parole. Sa di essere stato un po’ duro, forse troppo, ma lui è fatto così: si sente un padre anche nei confronti di chi è più anziano di lui, e come ogni buon padre sa di dover essere severo con un figlio che si è comportato male. L’effetto arriva: Nazzareno è arrossito, le mani gli tremano, balbetta:

“Sì, ha... ragione. Mi rendo conto di aver cominciato... un gioco pericoloso... che mi ha travolto...”

“Proprio così. Lei ha agito da incosciente, come uno che comincia a esagerare con l’alcool e diventa alcolista, come uno che comincia con le ‘slot machines’ e finisce per indebitarsi, come uno che comincia con le droghe leggere e...”

Squilla il telefono. E’ il solito carabiniere Olivone che dà un avviso. Il maresciallo ascolta, si rilassa, ritorna a sorridere e conclude il suo discorso:

“Sa, ingegnere? Mi dicono che qui fuori c’è suo figlio Aldo, che io avevo avvisato ieri sera... però, prima di lasciarla andare devo dirle che nella mia lunga esperienza di carabiniere ho rintracciato diversi ragazzi ‘finti hippie’ scappati via da casa, dai genitori, e li ho restituiti alla famiglia pentiti, ma questa è la prima volta che riporto in famiglia un genitore ‘finto hippie’ scappato via dal figlio. Vada pure tranquillo.

Suo figlio aspetta, mi dicono, in una comoda Mercedes, altro che il triciclo a pedali e motore ausiliario a vento! A proposito... il Neri, il proprietario del Minimarket, che è suo amico, non farà nessuna denuncia, però mi ha pregato di chiedere a lei il triciclo come ricordo di questa strana avventura. Glielo regala?”

* * *

Gentile lettore, lei che ha avuto la pazienza di seguire fin qui il racconto, sappia che se si reca a Sovrana e visita il ‘Museo dei vecchi mestieri e delle tradizioni popolari’, vi trova una novità: il ‘Triciclo di Lazzaró’, con un cartello che spiega:

*Anacronistico carro,
simbolo di velleità,
usato da un giramondo:
Nazzeno detto Lazzaró
errante due volte
nella strada e nella vita.*

*Ricco di fantasia, di utopia, di sogni...
ricco anche di bontà,
ma povero di senso pratico.*

*Però se non esistesse gente così,
se tutti fossero come è lei,
caro visitatore,
che è razionale, laborioso, noioso...,
il mondo sarebbe più triste e grigio.*

NOTE:

- 1) Per la giusta dizione di 'Lazzaró' preciso che la 'o' va pronunciata chiusa come nell'articolo 'lo'. Infatti Lazzaró e il troncamento di Lazzarone.
- 2) In certi piccoli paesi c'è ancora l'abitudine di dare del 'voi' invece del 'lei'. Ed è segno di grande rispetto.
- 3) Ho riferito l'opinione di Nazzeno e lascio a lui la responsabilità di certe gravi affermazioni. Non sono mie, però, però, quasi mi convincono.

QUINTO RACCONTO : 'KRYPTO-RIC' - formule misteriose



13 maggio 2015 – Caserma dei Carabinieri di Civita Romana

Il carabiniere Vandero bussa delicatamente alla porta dell'ufficio del maresciallo Grandasso:

“Permesso?”

“Vieni, vieni, Vandero...ci sei tu oggi? Olivone non c'è?”

“E' il suo giorno di riposo...”

“*Cuntàcc!* Dimmi pure.”

“C'è qui fuori il signor Messi Gilberto. Ha chiesto di parlare con lei personalmente. Sembra un po' nervoso...”

Dato che il carabiniere Vandero è piemontese, di Cuneo, il maresciallo che è torinese d.o.c., si lascia andare con lui a pronunciare qualche parola in dialetto:

“*E chi ca l'è cust Messi Gilberto?*”

“Dice che lei lo conosce. E' il responsabile del CRRI, il centro di raccolta dei rifiuti ingombranti.”

“*Ah... sì, lassa ca vèna, ca intra.*”

Al signor Messi, che entra visibilmente agitato, il maresciallo chiede in tono scherzoso, per metterlo a suo agio:

“Che mi porta? Un altro bel frigorifero, magari con un cadavere dentro?”

Gilberto Messi si sforza di fare un sorriso controvoglia, ma gli viene piuttosto una smorfia:

“Non scherzi, maresciallo! Ho qui un DVD che ho trovato in un PC scartato. Lei mi deve scusare. Io non dovrei mettere il naso negli oggetti da rottamare, ma... sa?... la curiosità... e poi spesso gli oggetti sono ancora efficienti e possono essere dati... ehm... in beneficenza...”

“Non si scusi. Capisco. Ma perché lei è così agitato?”

“Sono agitato proprio per questo DVD. Il computer che ho esaminato era fuori uso, ma nel cassetto del lettore c'era questo disco. Vede? C'è scritto a pennarello 'KRYPTO-RIC'. Incuriosito, l'ho messo nel mio computer e sul display sono comparse delle formule incomprensibili. Ma quel 'RIC' m'ha fatto pensare a ric[ettazione] o a ric[atti]...”

“Ma per caso lei legge romanzi gialli, oppure vede molti telefilm polizieschi?”

“No, maresciallo. I libri gialli non mi piacciono, però ho visto un paio di film dove uno si trova tra le mani un dischetto della mafia e passa un sacco di guai. E allora il primo impulso è stato di buttare il disco nel contenitore dell'immondizia non riciclabile. Poi mi sono venuti degli scrupoli e ho pensato di portarlo a lei... ma non vorrei passare guai o correre pericoli. Io glielo lascio, ma non so nulla, non ho visto nulla, non dichiaro nulla... mi sono spiegato?”

Appena finito di parlare il Messi deposita sulla scrivania il DVD, saluta e va via in tutta fretta. Il maresciallo sorride e lo lascia andare pensando: “Ma dove scappi, *nèh?* Che tanto, se serve, ti ritrovo?”

* * *

Il maresciallo Grandasso sa usare il computer, ne ha uno sulla sua scrivania e lo usa regolarmente soprattutto per la posta, così come fanno un po' tutti quelli che non sono giovani e l'informatica l'hanno appresa tardi, da adulti e con fatica, sofferenza e rassegnazione. Quando il computer fa capricci o c'è qualche imprevisto, fa qualche tentativo da sé per risolvere il problema e di solito finisce per cancellare irrimediabilmente qualcosa. Dopodiché guarda il soffitto, allarga le braccia in segno di resa, quindi lancia un “*Boia fàuss!*” e chiama in aiuto un carabiniere giovane.

Oggi, con il DVD che gli è stato lasciato dal Messi, preferisce non correre rischi e fa venire il carabiniere Vandero, il quale è giovane ed è molto esperto di computer, sia proprio perché è giovane sia perché ha fatto un corso speciale presso il comando regionale.

“*Ten*, vedi un po' che cosa c'è dentro. Ma, *atensiùn*, *m racumand*, non cancellare niente.”

* * *

Dopo un'ora torna il carabiniere Vandero che riferisce al maresciallo di aver visionato il contenuto del disco e di avervi trovato solo una dozzina di strane combinazioni di lettere, numeri e segni algebrici, ma è tutto incomprensibile. Si tratta evidentemente di informazioni crittografate, come del resto c'era da aspettarsi, dato che sul DVD c'è scritto appunto ‘KRYPTO-RIC’. Per comodità Vandero ha stampato il primo blocco di caratteri e lo presenta al maresciallo. Ecco la stampa:

PNN^(RBB) > X4P: 320G/pnn

> CND : 200G/pmd+ 2spc/gl + qb/ppr + prz(fcl)

> (*sff*)lo + gl+ ppr // +(ccr) pmd // +prz

Precisa Vandero:

“Di blocchi analoghi ce ne sono altri undici. L'impostazione è simile, cambiano i dati, lettere e numeri, e la dimensione del blocco. Alcuni blocchi sono più lunghi, occupano anche una decina di righe. Che sarà? Però è una delusione...”

“Deluso perché non ci hai capito niente?”

“No, veramente, maresciallo, pensavo di trovare qualche cosa di... interessante... eccitante...”

“*Parlapà!* Che cosa?”

“Magari un filmato... come posso dire... osé. Si dice sempre che la gente ha i computer pieni di roba sexy!”

Il maresciallo non può evitare di sorridere e pensare: “*Beata la giuventü, la pénsa sémpre a cule cose là. Mi avia i giurnaj porno, adess l'om ha internet e DVD!*” Questo pensa, ma dice invece: “Siediti e aiutami a capire. Ora io parlo e tu stai zitto e non mi interrompere.”

Come ho già spiegato, ma per comodità dei distratti lo ripeto ancora una volta, il maresciallo Grandasso trova utile ragionare a voce alta alla presenza di un interlocutore fidato che ha il compito di ascoltare e di interloquire il meno possibile.

“Per cercare di capire quella formula è essenziale sapere che cosa significa quel titolo scritto sul disco: ‘KRYPTO-RIC’. È ovvio che ‘krypto’ vale crittografia, ma qual è la chiave di decifrazione? ‘ric’ è probabilmente l'inizio di una parola... potrebbe essere, come ha pensato Messi: ricettazione o ricatto..., ma anche: ricevute, riciclo. Certo non significa: ricamo, ricino, ricciolo... e ricompensa/ricompense? Sì, potrebbe anche essere, nel senso di ‘mazzette’, se si tratta di corruzione, che oggi ce n'è tanta e dappertutto. Ma ‘ric’ potrebbe anche essere un acronimo scritto senza puntini: RIC invece di R.I.C. Del resto si dice comunemente ENEL INPS FIAT e sono tutti acronimi senza puntini. Ma in questo caso le ipotesi diventano infinite. Si può andare da ‘Rete Italiana Corruzione’ o ‘Registro Irregolarità Contabili’ fino a ‘Rutto Inarrestabile Cronico’ o ‘Rospo Ingoiato Crudo’...”

No, così non si risolve nulla. *Ti che dise?* No, non dire nulla, tanto ne sai meno di me che non so niente.”

* * *

La mattina dopo.

Il maresciallo Grandasso lascia in ufficio il carabiniere Vandero con l’incarico di studiare il contenuto del DVD, sperando che riesca lui, giovane e appassionato di informatica, a decifrare quella crittografia. Chiama poi il carabiniere Olivone e gli dà un ordine in dialetto piemontese, dimenticandosi che non sta parlando con il piemontese Vandero, ma con Olivone che è napoletano:

“*Alura? Olivone, nduma a Sovrana?*”

“*Maresciall, cumm’avite ditt? Pe’ cortesia, traduciteme. I’o francise nun ‘o ntènno...*”

Olivone, come tutti i buoni napoletani che amano scherzare sempre, o almeno così si dice dei napoletani, scherza facendo finta di non aver capito e approfitta dell’equivoco ‘*pé sfruculià nu puoco*’ il maresciallo, ma con il dovuto rispetto. Infatti, dopo un attimo di sospensione, conclude: “*...va buò, jamm’a Sovrana. Ai suoi ordini, maresciallo.*”

A Sovrana il maresciallo va a trovare il suo amico Vittorio Neri.

Il lettore conosce già Vittorio Neri e può saltare questo periodo. Ma se non se ne ricorda e comunque per conoscerlo meglio, preciso che Vittorio Neri è il più vecchio abitante di Sovrana, frazione di Civita Romana. Ha novant’anni, la curiosità di un giovane, una enorme esperienza, una eccellente memoria, e perciò sa tutto del passato e del presente di Sovrana. I sovranesi, che lo conoscono bene, affermano che è capace anche di prevedere il futuro, ovviamente il futuro prevedibile. Per esempio: sa prevedere quanto poco durerà il matrimonio di Bruno e Sara che si sono sposati da tre mesi, ma da un mese dormono in camere separate; prevede come andranno gli affari di Alfonso che, dopo aver dilapidato la sua eredità, ha iniziato l’attività di consulente finanziario; si azzarda, ma con riserve, a dire che questa sarà una buona annata per chi coltiva nocciole, dato finora il buon andamento stagionale ... Non sa prevedere però se ci sarà un terremoto o se l’estate sarà torrida (su queste previsioni lascia che a sbagliare siano gli scienziati), né se Renzi riuscirà a domare compagni riottosi, alleati infidi e avversari agguerriti (e su questo lascia che a sbagliare siano i politologi).

Il maresciallo Grandasso confida che Vittorio Neri gli possa dare un suggerimento circa la possibile origine di quelle misteriose formule che potrebbero riguardare certi personaggi sospetti e molto riservati, per non dire misteriosi, i quali, pur non essendo residenti a Sovrana, vi soggiornano saltuariamente nelle villette della località Bosco Scuro.

L’amico Vittorio non delude le aspettative del maresciallo perché gli suggerisce di indagare su un misterioso ‘Cav. Dott. Avv. M. A. Descuro’ (così è scritto sulla targhetta del citofono). Nessuno sa niente di lui, neppure il nome di battesimo. Si sa solo che ha affittato una villetta da circa un anno, non ci sta quasi mai, non viene mai in paese, ma in quella villetta ci passa qualche fine settimana e allora viene a fargli visita certa brutta gente che fa pensare al film ‘Il padrino’, gente vestita di scuro che arriva con certi macchinoni da fare invidia a Marchionne. Aggiunge Vittorio:

“E poi, marescià, un mese fa avemo visto un movimento stragno. So rrivati du furgoni che hanno portato via robb... Che robb? che te posso di?... mobbili, scrivanie, scaffali, compiuteri... robb d’ufficio. E doppo nun s’è vista più anima viva in quella casa.”

Il maresciallo Grandasso è eccitato come uno che sta per fare tombola e gli manca solo un numero. Va a fare un sopralluogo nella villetta che gli ha indicato Vittorio. La villetta è chiusa, non c’è più alcuna etichetta al cancello dell’ingresso pedonale dove sta il pulsante del citofono. Spinge il pulsante. Nessun segno di vita, nessuno risponde. Guarda attraverso le sbarre del cancello e ha la conferma che la casa è disabitata: l’erba non è stata falciata e il giardino non è stato curato da

almeno un mese. Si sposta dove c'è il cancello carrabile e qui trova un cartello 'Affittasi – Agenzia Immobiliare La Romana – Civita Romana' e un numero di telefono scritto a pennarello ma reso illeggibile dalle piogge. Il maresciallo decide di tornare subito a Civita Romana e di fare visita a quell'agenzia.

Con la Punto, guidata da Olivone questa volta con calma e prudenza, il maresciallo torna verso Civita Romana e intanto pensa di occupare il tempo rivedendo la strana formula che gli ha stampato Vandero; la cerca in tasca, ma non la trova. Pensa: "Avrò lasciato il foglio in ufficio? Pazienza, la vedrò dopo."

La signorina Elena, titolare dell'Agenzia Romana, è una brunetta di mezz'età, sapientemente truccata, ben tenuta nel fisico e curata nell'abbigliamento, come si conviene a chi gestisce un'attività commerciale e vuole fare ottima impressione sui clienti. La signorina Elena è molto sensibile agli uomini di bella presenza e il maresciallo non è mica male; di più, lei subisce il fascino che emanano i carabinieri, per cui accoglie il maresciallo, che peraltro conosce già, con il più accattivante dei sorrisi e gli concede tutta la sua collaborazione:

"Dunque, sì, ho conosciuto l'avvocato Descuro, si chiama Massimo Altero e, se mi posso permettere un giudizio, è veramente 'altero' come dice il suo nome, cioè freddo, distaccato, cosciente della sua importanza: è un... come si dice?... un principe del foro..."

"Ma le è sembrato una persona seria, corretta? O può essere magari... un azzecagarbugli, un po' disinvolto nell'agire... disponibile a... lei m'intende?" e il maresciallo fa con il pollice e l'indice il gesto di chi sfoglia banconote.

"No, assolutamente no! Serissimo, correttissimo."

"O la signorina non sa, o non vuol dire..." pensa il maresciallo che ora sospetta che questo Massimo Altero, sarà pure un principe del foro, ma può essere un personaggio tutt'altro che raccomandabile.

Tornato in caserma chiede al carabiniere Vandero se è riuscito a capire qualche cosa del Krypto-Ric. Vandero ha riempito una ventina di fogli con improbabili combinazioni di lettere e numeri, di numeri e operatori aritmetici, di grafici e simboli; ha la fronte imperlata di sudore e le mani che gli tremano. Sconsolato scuote la testa negativamente e pronuncia un solenne:

"Io mi arrendo!"

"Va bene. Non è roba per noi. Domani mando il dischetto ai cervelloni del R.I.S." conclude il maresciallo. Quindi si dedica ai lavori ordinari d'ufficio e termina tranquillo la sua giornata di comandante della stazione dei carabinieri. In fondo non c'è da preoccuparsi: c'è solo un dischetto che potrebbe, sì, essere una bomba, ma solo in senso figurato, s'intende! Chi ha mai visto un dischetto che esplose? E comunque non ci sono denunce e non ci sono cadaveri.

* * *

La sera torna a casa e trova Nunziatina, la moglie, indaffarata a cucinare. Chiede:

"Brasato al Barolo?"

"No, penne all'arrabbiata."

"Perché? Io non sono arrabbiato. Tu sei arrabbiata? Magari con me? Ho fatto qualcosa di sbagliato?"

"Ma no, assolutamente no. Però ho voluto cucinarti la ricetta che mi hai lasciato stamattina sul comodino?"

"Quale ricetta? Io non ti ho lasciato niente..."

"Questa!" e la moglie gli mostra il foglio stampato da Vandero con il primo blocco di caratteri misteriosi del Krypto-Ric.

"Cuntacc! L'avevo dimenticato qui? Ma che c'entrano le penne all'arrabbiata?"

"Ma come, che c'entrano? è proprio la ricetta delle penne all'arrabbiata, è crittografata. Dove l'hai presa? Ho pensato che me l'avevi lasciata provocatoriamente, per farmi uno scherzo, perché

sai che mi diverto con l'enigmistica e sono brava a risolvere rebus, indovinelli e crittogrammi. Mi hai messo alla prova? Mi ci è voluto poco a decifrare quella roba.”

“Noooo! Non è possibile. Spiegati.”

“Ma come? Tu non lo sapevi? Allora guarda:

- Prima riga: “ PNN > RBB = X4P: 320G/pn”. Mettici le vocali e aggiungi qualche consonante, diventa: “PENNE [all'] ARRABBIATA PER 4 PERSONE : 320 grammi di penne.

- Seconda riga: “> CND : 200G/pmd+ 2spc/gl + qb/ppr + prz + frm-grt”. Diventa: Per il CONDIMENTO: 200 grammi di pomodori + 2 spicchi di aglio + qb (quanto basta) peperoncino + prezzemolo + formaggio grattugiato.

- Terza riga: “ > (sff)lo : gl+ ppr // (ccr) pmd //prz // frm”. Sono le istruzioni per la preparazione: soffriggere in olio: l'aglio e il peperoncino, cuocere il pomodoro, aggiungere il prezzemolo e il formaggio grattugiato. Veramente io il formaggio non ce lo metterei perché confonde l'aroma dell'aglio e del prezzemolo. Tu che dici? Ce lo devo mettere il formaggio?”

Mentre il maresciallo resta sbalordito e ancora incredulo, Nunziatina gli assesta, per così dire, il colpo psicologico da knockout:

“Più semplice di così? Anche un principiante di enigmistica lo avrebbe capito!”

* * *

Il maresciallo Grandasso va nel suo studiolo e controlla il computer portatile sul quale Vandero ha messo una copia di Krypto-Ric. È proprio come ha detto Nunziatina: sono tutte ricette di cucina. Per esempio la prima riga di un altro blocco dice: “ACQ > VTB = X6P: 3ptt + 2pmd + cpl + ccr +...” Neppure finisce di leggere ed esclama:

“Ma è l'acquacotta alla viterbese per sei persone! Tre patate, due pomodori, una cipolla, cicoria... *Boia fàuss!* Ma allora RIC è l'abbreviazione di RICETTE. ”

Il maresciallo si siede, o meglio, si lascia cadere nella sua poltrona preferita, e riflette: “A questo punto che cosa può significare quel DVD? C'è qualcuno tanto matto da crittografare comunissime ricette che tutti conoscono?”

Gli viene il dubbio che possa essere uno scherzo. Controlla la 'directory' del DVD, vi trova solo il 'file' Krypto.Ric, ma nota che è stato compilato in data 01/04/2015. Il primo aprile!

“Allora è proprio uno scherzo o un gioco. Come aveva pensato Nunziatina... Ma se è uno scherzo, vai a sapere chi l'ha fatto e per chi è stato fatto. Ma in fondo, ora, che cosa importa?”

Il maresciallo ci pensa ancora un po' e si fa certo che si tratta di uno scherzo. Con un respiro di sollievo si congratula con se stesso per non aver mandato subito il DVD ai cervelloni del R.I.S... e così si è evitato una figuraccia...

Ho già scritto in passato, in un altro racconto, che in ognuno di noi c'è un diavolello che di solito dorme, ma ogni tanto si sveglia e suggerisce qualche diavoleria. Anche il maresciallo ha il suo diavolello; è un 'buon diavolo' ma sempre diavolo è, perciò gli dà questo consiglio:

“E mandaglielo il DVD a quelli del R.I.S... Pensa un po' che gusto se quelli non riescono a decifrarlo... scherzo per scherzo...”

* * *

“Eugenio? Vieniiii? Le penne all'arrabbiata sono pronte.” La voce di Nunziatina arriva insieme al diffondersi di un invitante aroma di aglio, prezzemolo e... niente formaggio.

Questi due, il maresciallo e la moglie, stanno diventando sempre più simpatici. Gli auguriamo “Buon appetito”?

SESTO RACCONTO : Un sovrane in Germania e un tedesco in Italia



Antonio, detto familiarmente ‘Ntugno’, è appena ritornato da un viaggio in Germania ed espone le sue impressioni sul mondo tedesco a due amici, Pippo e Giustino (Giustino Neri, proprio lui). Sono seduti ad una tavola del Bar Centrale di Sovrana:

“E’ proprio vero! Li tedeschi sò precisi, puliti, ordinati, soprattutto disciplinati. La loro osservanza de le regole è impressionante. Nun solo sò precisi per sé, ma pretendono la precisione pure dall’altri... Mò ve ne racconto una... ma prima ce bevemo na birra? A parlà de li tedeschi me vié voja de birra... Enzi? Ce porti tre birre? Ma propio a la tedesca l’hai da servì, versata ne li crucchi, li bicchieroni dell’Ottobrefeste.”

Il cameriere Lorenzo, detto familiarmente Enzino, porta tre ‘Krüge’(1), i tipici bicchieroni con manico fatti di vetro sfaccettato a tondelli. Dopo un bel sorso della prima birra schiumosa e frizzante Ntugno comincia il racconto:

“Allora, io e mi moje semo stati a trovà un cuggino che sta a Aughesburghe, quella città de la Baviera che noi la chiamamo Augusta perché l’hanno fatta li antichi romani al tempo dell’imperatore Augusto, che ancò oggi è piena de italiani che ce lavorano... Dunque stavamo a passeggià regolarmente sul marciapiede quanno... che te vedemo? Vedemo dall’altra parte de la strada un’insegna: “Pizzeria Italia”. Ce fermamo e ce giramo a guardà verso la pizzeria e mi moje me fa: “Me pare de sta a casa. Ntò, ce vienimo stasera?” e mentre che essa dice così, arriva na macchina, na BMW lunga e larga nun se sa quanto, che se ferma appena un metro prima de noi...”

Ntugno fa una pausa per un’altra bevuta, ma gli amici lo sollecitano a continuare esclamando insieme: “Eembè?”

“Embeeè? S’abbassa il finestrino e un omone bionno ce dice: “Bitte! Ghe so forte...”

Giustino Neri lo interrompe:

“Ah, Ntò, ma che dici? Il tedesco, come lo pronuci tu, mi pare ostrogoto.”

“Booh!Ma che ne so? Mi cuggino m’ha spiegato che dicono a quello mò: “Bitte, ghe so forte”, pe mettete prescia...”

“Ma noo! t’avrà detto: “Bitte! Gehen! Sofort!” che vuol dire: “Prego, passare, subito.”

“E che nun l’avevo capito? L’avevo capito sì, perché doppo m’ha detto: “Italiani? Preco passare...” e m’ha ndicato che davanti a me e a mi moje c’erano le strisce pedonali pe terra, quelle pe traversà.”

“E allora c’hai fatto?” chiede Pippo, l’altro amico.

“Che dovevo fa? Avevo traversato e, doppo che quello è ripartito, arisemo tornati indietro... L’avete capito come so li tedeschi? Ve la immaginate qui da noi na cosa così? a un passaggio pedonale? Qui se t’azzardi a mette un piede su le strisce mentre arriva na macchina, quello che guida te strombazza e minimo minimo te fa le corna! Quelli là, li tedeschi, invece te fanno passà pure si nun devi passà.”

Gli amici ridono e danno pacche sulle spalle di Ntugno. Poi Giustino, dopo un “Prosit!” e un altro sorso di birra, annuncia che ha anche lui un episodio da raccontare a proposito della famosa disciplina dei tedeschi.

Devo premettere che Giustino conosce un pochino la lingua tedesca, come si è forse già capito quando ha corretto Ntugno che riferiva ostrogotamente le parole del tedesco.

Devo comunque precisare che Giustino è un sovranevole evoluto, conosce un po’ d’inglese e di tedesco perché si occupa della gestione del ‘Museo dei vecchi mestieri e delle antiche tradizioni’ creato nel 1960 dal padre Vittorio, e perciò deve curare i contatti con persone provenienti anche dall’estero. Per questa attività ha dovuto abituarsi a parlare in italiano corretto, a differenza degli amici Ntugno e Pippo che ancora usano il dialetto, sia pure in una forma attenuata. Ecco il racconto di Giustino.

* * *

“Vi premetto che dovete tener presente che l’idea che abbiamo dei tedeschi, cioè che siano ‘perfettini’, è un concetto generico ed esagerato, che avrà pure un fondo di verità, ma non deve essere inteso in modo assoluto.

Io ho degli amici tedeschi, gli Schwarz, che ho conosciuto in occasione di una loro visita nel nostro Museo, con i quali ho familiarizzato, ci scriviamo e ci scambiamo pure delle visite. Sono stato ospitato a casa loro in Germania e loro sono stati ospiti a casa mia qui a Sovrana. Ora dovete sapere che quando stanno in Germania si comportano da tedeschi, ma quando vengono in Italia... ma state a sentire...”

“Ricconta, ricconta...” sollecita Pippo.

“Dunque nel luglio 2013, quasi due anni fa, il mio amico Helmut Schwarz e la moglie Kristin vennero a trovarmi. Helmut fece il viaggio in auto, un po’ perché gli piace guidare e un po’ per mostrarmi la sua nuovissima Mercedes e farmela confrontare con la mia modesta Fiat. Che volete? Quelli sono orgogliosi dei loro prodotti tecnologici e, purtroppo per noi, mica hanno torto.”

“Però noi li battemmo sempre col pallone!... Scusa che t’ho interrotto, continua...”

“Allora, Helmut si fece tutta l’autostrada da Stoccarda a Orte, una giornata intera di guida, senza soste se non per rifornimento e pause fisiologiche. Roba da ‘Rommelpanzerdivisionen’(2)! Io avrei interrotto il viaggio almeno una volta e pernottato, che so? a Innsbruck o a Trento o a Verona, e ne avrei approfittato per visitare una di quelle bellissime città.”

“Embè? Tutto qui? Nun me pare gnente d’eccezionale. Pure a me, quando viaggio, me piace de fa tutta na tirata...” interrompe Ntugno.

“E no, non è tutto qui. Adesso considerate che sono passati quasi due anni da quel viaggio, ma, precisamente l’altro ieri, Helmut mi ha telefonato e mi ha detto di prendere carta e penna perché mi doveva dettare ‘eine Geschichte’, una storia. La cosa mi ha impensierito perché io non conosco il tedesco così bene da poter capire un discorso complicato, specie se fatto al telefono, e tanto meno lo saprei trascrivere correttamente.

Adesso io la storia ve la racconto tutta in italiano, ma pensate a me, che fatica ho fatto a capirla dal tedesco!

Allora ho chiesto a Helmut: “Perché la devo scrivere? Scrivila tu e mandamela per e.mail”. Mi ha risposto: “Assolutamente no, mi rifiuto categoricamente di usare il computer”.

I tedeschi sono così: una tecnologia o la amano o la rifiutano. Ma forse anche noi italiani siamo così... Comunque gli ho detto di mandarmi almeno una tradizionale lettera per posta. Risposta secca:

“Non faccio in tempo, è una cosa urgente che scade il 21 maggio fra cinque giorni! E poi non mi fido delle poste tedesche, figurati se mi fido delle poste italiane.”

Per farla breve riassumo quella sua storia. La riassumo perché per me è stata lunga da sentire, ma lunga soprattutto per capirla bene. Pensate che m’ha tenuto al telefono per mezz’ora.

Dunque: Helmut ha ricevuto una diffida da una società di recupero crediti di Firenze che, per conto di ‘Autostrade per l’Italia s.p.a.’, gli ha chiesto di pagare 93,64 euro perché il 15 luglio 2013 è uscito dal casello di Orte senza pagare il pedaggio. Mi ha spiegato che lui è certo di aver pagato con

la carta di credito, che l'ha regolarmente inserita nella macchina per il pagamento automatico, ma non ha la ricevuta, anzi non ricorda se la macchina l'ha emessa.

“E allora?” chiede Ntugno.

“Allora? Ora viene il bello! Dopo aver ritirato la carta di credito la sbarra non si era alzata. Helmut ha pensato di chiamare l'addetto, ma trattandosi di cassa automatica non ha trovato nessuno. Intanto dietro alla sua auto si era formata una fila e gli automobilisti, spazientiti per la sua lentezza, suonavano il clacson. Non sapeva come spiegare il problema e chiedere un consiglio, un aiuto, perché lui non conosce abbastanza l'italiano. Per essere esatti, di italiano conosce poche parole, più che altro parolacce (Non rompere colioni... stronzo... fanculo...), ma non era il caso di usarle. Ha perso la calma, non riusciva più a ragionare... e allora ha forzato la sbarra, ha aperto e se ne è andato via.

“Però! Me pare de vedello sto tedesco che come un panzer spacca tutto e passa. Bravo! L'avrei fatto pure io, però te dico: tutto qui? Ma è roba che pò capità a chiunque...”

“E io ti dico: no, non è tutto qui. Aspetta, ché non ho finito.

Per concludere Helmut mi ha chiesto il favore di telefonare all'ufficio che ha mandato la diffida per chiarire la situazione, e mi ha dato il numero di telefono e i riferimenti.

Ho accettato di aiutare Helmut e ho chiamato la società di recupero crediti, ho dato il numero dell'addebito ad un impiegato il quale mi ha spiegato che il mio amico, come risulta dal filmato della telecamera di controllo, si è dimenticato di inserire la scheda dell'autostrada, quella che si ritira al casello d'entrata, e la macchina continuava a segnalare: “Karte eingeben = inserire scheda”. Ha precisato che se non ha la ricevuta, e ovviamente non può averla, deve pagare l'addebito adesso...

L'impiegato mi ha chiarito ancora che la società Autostrade ha calcolato l'addebito per l'importo massimo perché non conosceva dove l'automobilista era entrato in autostrada. Se il mio amico fa una dichiarazione precisando il casello d'entrata l'addebito verrà ricalcolato e ridotto.

Ho telefonato ad Helmut e gli ho riferito quello che ho saputo. Ci ha pensato un po' e mi ha detto: “Io sono entrato direttamente al Brennero... ma potrei dire che sono entrato a Firenze oppure... come si chiama il casello prima di Orte? Mi pare... Attilio?”

Sono rimasto sbalordito a sentire quella furbata. Ho ribattuto dicendo che non mi aspettavo da un tedesco una simile proposta. Io al posto suo avrei pagato tutto e subito, senza chiedere una riduzione. Si è messo a ridere e ha concluso: “Ma tu, Giustino, ti conosco, tu sei un italiano atipico. Credo che gli italiani siano tutti più furbi di te.”

Ho replicato: “Ma tu sei tedesco, e per un tedesco è stato già un grave atto d'indisciplina aver forzato la sbarra. Ma addirittura fregare sul pagamento della tassa... per me è inconcepibile...”

E lui: “Ma vedi? Io sono un tedesco, un vero tedesco tipico, però mica sempre. Divento atipico quando sto fuori dalla Germania. Per esempio, in Italia mi comporto come voi italiani. Se posso fare il furbo e arrangiarmi, lo faccio... e con grande soddisfazione!”

* * *

Per commentare questa vicenda ci vorrebbe un sociologo. Io non lo sono, ma non posso evitare di riflettere e di proporre qualche osservazione.

Certe doti, buone o cattive, che vengono attribuite ai popoli, non sono la conseguenza di un carattere razziale immodificabile come, per esempio, il colore della pelle. Chi nasce bianco resta bianco, chi nasce nero resta nero. Non c'è nulla di bene o male in queste caratteristiche naturali.

Ma non si nasce disciplinati (il che sarebbe bene) o indisciplinati (e questo sarebbe male). Ci si diventa e perciò si può cambiare. Infatti: Ntugno ad Augsburg si è comportato da tedesco disciplinato e Helmut in Italia si è comportato, ahinoi, da italiano indisciplinato e un po' furfante.

Forse la gente tende ad adeguarsi al livello di correttezza del luogo in cui si trova? Penso proprio di sì.

E allora, se vogliamo migliorare l'Italia, che è purtroppo conosciuta come un paese di indisciplinati, per non dire peggio, se desideriamo migliorare noi stessi italiani e farci considerare meglio dagli stranieri, meditiamo e cerchiamo di cambiare. In meglio, s'intende.

NOTE

- (1) Krug (plurale Krüge) = boccale. Krug si pronuncia 'cruk' ed è italianizzato in 'cruccho'. Da qui viene il soprannome 'crucchi' che spesso si dà a tedeschi e austriaci.
- (2) Qui Giustino si dà le arie da 'saputello' citando i carri armati (Panzer = corazza) che il generale Rommel faceva correre senza sosta in Africa durante la seconda guerra mondiale.

SETTIMO RACCONTO : Irina, servizievole e carina



Stazione dei Carabinieri di Civita Romana, 6 giugno 2015 - Ore dodici.

“Allora che fa? Lo denuncia?”

“Se possibile, no. Non volio... parlare con avvocati e giudici, già pasata... solo guai... aiùtimi lei...”

Con queste battute si avvia a conclusione la conversazione che il maresciallo Grandasso sta avendo con Irina Alexeievna. Ma che cosa è successo?

* * *

Dal racconto lungo frammentario e alquanto disordinato, che Irina gli ha fatto, il maresciallo ha potuto conoscere la storia recente di Irina.

Gli è stato difficile e faticoso mettere ordine nel racconto e ricostruire i fatti, sia per la difficoltà della lingua (Irina conosce un italiano scarso, elementare, sufficiente per lavorare, ma non adatto ad esprimere sentimenti e concetti astratti), sia per una comprensibile reticenza di Irina a descrivere tutti gli eventi, anche molto scabrosi, che ha dovuto subire.

Ne è risultato il quadro di uno dei tanti episodi di sfruttamento dell'immigrazione commesso da quei certi italiani che affermano, ma forse si illudono, di essere onesti, corretti, assolutamente esenti da preconcetti nei confronti degli stranieri, però se gli capita l'occasione...

È successo che Irina Alexeievna, dopo essere rimasta a quarantatré anni precocemente vedova (il marito era militare ed è morto durante i primi scontri con i filorussi della Crimea), era immigrata in Italia dall'Ucraina e un anno fa era stata assunta dalla famiglia Cestoni di Civita Romana per occuparsi dell'assistenza della vecchia nonna Cesira, malata di alzheimer in fase avanzata.

La famiglia Cestoni è composta da Pietro Cestoni, capo famiglia, dalla moglie Maria Pia, dai figli Alessio e Giovanni, gemelli dell'età di undici anni, e dalla madre di Pietro, appunto quella nonna Cesira della quale Irina si occupa come badante.

Dopo l'assunzione della badante, per qualche mese non c'erano stati problemi, anzi la vita della famiglia Cestoni scorreva di nuovo serena, nonostante la malattia di Cesira che si aggravava di giorno in giorno. Ma la badante la assisteva con dedizione, competenza e, si potrebbe dire, con affetto.

Però una volta alla settimana, quando era il suo giorno di riposo, Irina andava a Roma per fatti suoi e per tutto quel giorno in casa Cestoni si svolgeva un piccolo dramma.

Pietro, essendo un uomo, provava ribrezzo, sì, proprio ribrezzo, ad occuparsi delle necessità fisiologiche della vecchia madre, ed essendo piuttosto maschilista pretendeva che, in assenza della badante, quelle incombenze, sicuramente sgradevoli, spettassero a Maria Pia, la moglie. La quale Maria Pia già aveva mal sopportato la suocera quando stava bene, e certo la suocera, come quasi tutte le suocere, non aveva affatto contribuito a farsi voler bene, ma adesso provava ancora di più

rifiuto e malevolenza nei confronti di quella disgraziata che le dava solo fastidi. La giornata senza Irina trascorreva lentamente e cupamente tra le lamentele stizzose di Maria Pia, le critiche di Pietro e i dispetti reciproci che i due si facevano per sfogare il nervosismo. Ogni settimana era peggio e il dramma rischiava di trasformarsi in tragedia.

Per salvare un minimo di pace in famiglia, Pietro, che della famiglia era un capo all'antica, cioè di quelli che sentono più il diritto di comandare che il dovere di collaborare, fece quello che in genere fanno i capi all'antica: addossò un ulteriore carico di lavoro a chi già ne aveva molto. Tolsse il giorno di libertà a Irina, che non protestò neppure, perché sapeva che quando una è debole deve subire per non perdere il lavoro, in quanto c'è sempre un'altra persona, ancora più debole, disposta a prendere il suo posto... e allora addio al permesso di soggiorno.

A questo punto del racconto, in una pausa di Irina per bere un sorso d'acqua, il maresciallo si è messo a riflettere sugli effetti perversi che derivano dall'esercizio arbitrario e ingiusto di un *potere forte* nei confronti di persone *deboli*, specie se si tratta di immigrati e di sesso femminile.

Ripreso il racconto Irina chiarisce che i suoi guai non erano solo quelli esposti, perché Maria Pia, non contenta di aver vinto la piccola guerra familiare, aveva preteso un po' di libertà e per questo aveva deciso che, almeno un giorno a settimana, se ne sarebbe andata a Orvieto a trovare la sua famiglia di origine, per respirare un po' di aria buona, perché ora 'nella casa della suocera' si sentiva soffocare.

Al maresciallo è venuta spontanea un'altra riflessione: molti affermano, appellandosi alla saggezza dei detti popolari, che le donne, o più esattamente le mogli, quando gli concedi qualcosa, chiedono di più e diventano incontentabili. Per un po' gli uomini, cioè i mariti, cedono, ma poi reagiscono e allora può succedere di tutto. Perciò ha chiesto:

“E il marito come l'ha presa? Ha cercato una rivalsa?”

Gli ha risposto Irina:

“Questo è più peggio. Si è rivalsato con me... Detto bene: rivalsato? Quando moglie via, diceva a me: “Tu con mia madre sempre disponibile, questo bene, e anche carina, questo più bene. Come è buona la mia Irina, servizievole e carina...”

“E allora?”

“Allora, quando moglie via, cominciato a chiedere a me servizi, carezze con mani e...”

Arrossisce, abbassa gli occhi, ma poi prosegue:

“... e come Clinton con Lewinsky ... tu intende? Io non volere, ma dovere fare. Per un po' a lui bastato questo, per me schifoso, insopportabile, ma sopportato. Poi, questa mattina, quando moglie portato figli a scuola e va via a Orvieto, lui dice: “Irina, ho dato sonifero a mama che dorme, tutti altri via. Ora tu fai ancora più servizievole e carina. Spòliati.” Ma io non volio, questo troppo, e lui schiaffi con mano, uno, due, poi... fatto così...” Irina mima il gesto di un manrovescio e conclude:

“Mano con anelo pietrato ha colpito me in fronte e ferito, forse rotta vena. Usciva tanto sangue. Io paura e anche lui paura, e mi portato a ospedale e mi deto che, se chiedono, devo dire: caduta. Se dico altro, mi fa cacciare da Italia.

In ospedale fatta medicazione. Vedi qui ceroto? Curato me dottoressa... non ricordo nome. Dottoressa avuto dubbio a caduta, mi ha deto andare da maresciallo Grandàs che lei conosce che è brava persona, che lui ti consilia e ti aiuta. Sono venuta. Tu aiuti, per favore?”

* * *

Il maresciallo ha ascoltato, attento e commosso, tutto il racconto. Riflette un attimo e fa il punto della situazione:

“Certo, signora! Se lei, in ospedale, ha fatto verbalizzare di essere caduta, ora diventa difficile denunciare quel porco. Anzi lei rischierebbe una querela per calunnia. Comunque lei mi ha già detto che in ogni caso non vuole denunciare, ma vuole un consiglio e un aiuto. Il consiglio è ovviamente

di non tornare in casa Cestoni. Come aiuto le posso dare l'indirizzo della Caritas. Là le troveranno un altro lavoro..."

Irina scuote la testa e interrompe il maresciallo:

"Già andata in Caritas subito dopo ospedale. Ora non c'è lavoro. Deto aspettare forse dopo estate..."

Il maresciallo tace e Irina capisce che non sa o forse non può aiutarla. Il consiglio della dottoressa è stato inutile. Irina si sente persa. Le lacrime spingono nelle palpebre per uscire, ma lei le trattiene dignitosamente. Il maresciallo però se ne accorge.

Gli anni di esperienza, l'aver trattato con persone di ogni genere, dai delinquenti alle vittime, dai furbi imbrogliatori agli onesti che soffrono con dignità, tutto ciò ha affinato la sua sensibilità. Spaccherebbe il mondo per aiutare chi soffre ingiustamente, ma è una persona razionale, sa quale è il suo compito e il suo dovere, e resta in quei limiti; non può addossarsi tutti i guai del mondo e deve rispettare leggi e regolamenti. Ma qualche volta, e non di rado, si commuove, dimentica il regolamento e diventa impulsivo. Ora è proprio una di quelle volte:

"Non si preoccupi. Vedrò quello che posso fare. Ho avuto un'idea. Adesso vada a casa mia, da mia moglie. La faccio accompagnare in auto da un carabiniere. Spero di portarle questa sera una buona notizia."

* * *

Nel pomeriggio, appena libero dagli impegni dell'ufficio, il maresciallo va con la sua auto a Sovrana. Forse quello che sta facendo rientra in senso lato nei suoi compiti d'istituto, ma in senso stretto è una sua iniziativa personale e non gli sembra corretto usare l'auto di servizio. Mentre sta guidando la sua auto privata riflette su quello che si è proposto di fare per dare un aiuto ad Irina.

Ritiene che non sia il caso di trovarle un lavoro in paese, è meglio che almeno per qualche tempo Irina eviti di incontrare il Cestoni. Al quale lui farà comunque un certo discorso che ha già in mente e non sarà certo un discorso piacevole. Non piacevole per il Cestoni, s'intende. E la signora Cestoni, quando stasera o domani tornerà da Orvieto? Non si porrà delle domande per la sparizione improvvisa di Irina? E si dovrà occupare lei della suocera?

Come ho già detto in altre occasioni, ognuno di noi ha un diavoletto nascosto nel fondo del subcosciente dove normalmente dorme, ma qualche volta si sveglia. Il diavoletto del maresciallo ora si sveglia e dà un giudizio compiaciuto e cattivello: "Ben le sta a quella là! Se lo merita! Si sarebbe meritata pure le corna al completo, se Irina avesse acconsentito. Se Pietro Cestoni è male, la moglie è peggio."

Forse il diavoletto del maresciallo è un po' maschilista? Il maresciallo lo ricaccia a dormire e ritorna a pensieri più concreti. La sua idea è di trovare ad Irina un'occupazione in una delle ville della frazione di Sovrana. Là ci sono famiglie agiate che hanno sicuramente bisogno di una colf, o magari se ne possono permettere una in più, per un po' di tempo. Forse c'è lavoro anche nell'Antica Hostaria dato che sta per arrivare l'estate e in estate aumenta l'afflusso dei turisti. Per evitare troppi inutili giri il maresciallo pensa di chiedere prima un consiglio al suo vecchio amico Vittorio Neri, che conosce tutto e tutti a Sovrana.

* * *

"Caro maresciallo, sto problema te lo sbrojo subito e proprio io, e nun te faccio un favore, ma sei tu che lo fai a me..."

Così comincia la risposta che Vittorio dà al maresciallo dopo che questo gli ha spiegato il suo problema e l'impegno che si è preso. Al maresciallo, che rimane stupito per la premessa, Vittorio spiega:

"Questa Rina la pijo io a servizio mio. Si me la segnali tu, è sicuro che è na brava fija. Hai da sapé che da 'n po' de tempo io nun me trovo più proprio bene a casa de mi fijo Giustino. Io sò vecchio, c'ho bisogno de sta tranquillo, lli c'è 'n sacco de confusìo. Li fiji che strillono, che sò nono la musica rocche, che fanno li videogiochi co li scoppi e le mitrajate spaziali... 'n casino continuo. Pe fortuna che io sò 'n po' sordo, sinnò mpazzirebbe."

Allora tu sai che io nun ci avevo più proprietà. L'èvo donata tutta a li figli. Però doppo, quando è morta mi sorella Italia, ho ereditato la casa sua, che è la vecchia casa de famiglia. Mò sta casa è mia, ma sta lì chiusa e me rincresce, perché sta a nnà in malora. Me sò dumannato: "Ah Vittò, perché nun ce vai a abbità? e così te ne stai tranquillo?" E me sò risposto: "Ma ndo vai da solo che c'hai novant'anni e sei un vecchio rincojonito?"

Ma mò, se ce posso avé 'na badante... che però nun me serve la badante perché io sò, graziaddio, autosufficiente... però cor tempo?... mai sia... fra diec'anni... Intanto si ce vié sta Rina, essa me fa compagnia, polisce, me fa da magnà... che posso volé deppiù? Dimà mànnamela. Però me ce pensi tu pe le carte e la burocrazia. Te chiedo solo sto favore. A me l'Impis, li contributi, li nullaosta, me fanno sta mmale solo a penzacce."

"E bravo Vittorio. E' una buona idea. E poi Irina... si chiama Irina non Rina, è.. ma lo sai come la chiamava quel porco? Diceva: "Irina, servizievole e carina". Tu sei vedovo, anche lei è vedova, perciò disponibile e pure molto carina, una biondina con gli occhi azzurri, e non ci sarebbe nulla di sconveniente se tu ci facessi un pensierino... voglio dire che magari te la sposi. Con il suo consenso e gradimento, è ovvio."

Vittorio scoppia a ridere, una di quelle risate spontanee che fanno bene al cuore, e conclude:

"Ah, marescià! Tu mànnamela. Starà come una signora. Pel resto... gnente. A mi, all'età mia, manco 'l Viagra me farebbe effetto, manco quella pastija che ne la pubblicità fa ngrossà la Cinquecento!"

OTTAVO RACCONTO : Peppino Neri e il parapiano ‘Icaro 2015’



Il 10 giugno Vittorio Neri si è trasferito proprio come aveva promesso al maresciallo Grandasso.

Sta ancora a Sovrana, ma è andato ad abitare in un villetta da solo, dove vive con l'aiuto della colf Irina. Ha lasciato la casa del figlio Giustino, dove non si trovava più a suo agio a causa del 'casino' di rumori sgradevoli prodotti dalla musica 'rocche' e dai videogiochi, di cui sono appassionati e fragorosi consumatori i giovani Vittorio e Peppino.

Per chiarezza devo ricapitolare la situazione dei componenti della famiglia Neri. Vittorio e Peppino sono figli di Giustino e perciò nipoti di Vittorio, ma anche pronipoti dei bisnonni Giustino e Peppino. Non elencherò gli altri componenti dell'albero genealogico della famiglia e mi prendo la responsabilità di trascurarne la maggior parte, sia perché non interessano nel racconto, sia perché, se cerco di orientarmi nel labirinto dei nomi e dei rapporti di parentela, mi viene il mal di testa. E pazienza per me! ma non voglio far venire il mal di testa anche al lettore. Infatti l'onomastica della famiglia Neri è un guazzabuglio che deriva dalla discutibile consuetudine di battezzare i neonati con il nome di nonni e bisnonni.

Comunque di tutte queste generazioni di Neri sono viventi solo Vittorio senior, Giustino figlio di Vittorio, e infine i due giovani Vittorio e Peppino, i quali saranno i protagonisti del racconto.

Non posso però dimenticare di citare che attualmente nella famiglia Neri c'è anche Beatrice, parente acquisita perché è la moglie di Giustino. Dovrei anche parlare di Elena, figlia di Vittorio, naturalmente Vittorio senior, e perciò sorella di Giustino. La potrei trascurare, perché Elena all'età di 22 anni ebbe una crisi mistica e se ne andò missionaria in Africa, dove sta ancora oggi, senza curarsi della famiglia d'origine.

Completato il quadro dell'attuale famiglia Neri è opportuno conoscere meglio i due juniores.

Vittorio ha ora venticinque anni, Peppino ventitré. Sono accomunati dalle solite passioni giovanili: musica rock, computer, amici e amiche, hobby e sport, quest'ultimo praticato pochissimo, ma assai seguito in TV. I due sono NEET e quindi non fanno alcuna attività lavorativa .

Per chi non lo sa chiarisco che NEET è l'acronimo della definizione inglese 'Not in Education, Employment or Training', e per chi non capisce l'inglese (ma ormai, com'è noto, l'inglese lo sanno tutti anche se ho il sospetto che tutti lo sanno, ma pochi lo capiscono) traduco: 'Non [impegnato] a studiare, né a lavorare, né a prepararsi per un lavoro'.

Di solito i NEET sono tali per necessità congiunturali, perché non trovano lavoro e ritengono che sia inutile studiare e cercare un'occupazione. I giovani autenticamente NEET meritano attenzione e aiuto da parte di chi ha poteri e doveri di governo, in quanto soffrono la loro situazione di inutilità e di emarginazione sociale, e vorrebbero uscirne.

Ma non è così per Vittorio e Peppino che sono NEET non per necessità congiunturale, ma per vocazione. Potrebbero farsi una famiglia e dovrebbero almeno collaborare nella gestione del

discreto complesso di attività economiche che i nonni e i genitori hanno realizzato: una stazione di servizio con officina di riparazione auto, il Museo dei mestieri antichi e delle tradizioni popolari, il Minimarket, e, in più, la coltivazione di diversi terreni agricoli.

Non si pensi che Vittorio e Peppino siano pigri. Tutt'altro! Come chiarirò meglio fra poco, per i loro hobby impiegano notevole tempo ed impegno. Preferiscono però che a lavorare siano gli anziani con l'aiuto di vari dipendenti.

A chi rimprovera i due per questo atteggiamento neghittoso nei confronti del lavoro, Peppino risponde prontamente:

“Io? Bravo come sono...” (così crede e afferma) “se mi metto a lavorare nell'azienda di famiglia, papà dovrà licenziare due o tre dipendenti e, con la crisi che c'è, mi sentirei colpevole di aver incrementato la disoccupazione e me ne verrebbe un rimorso insopportabile...”

Invece Vittorio, che pur essendo il maggiore dei due fratelli è un po' succubo di Peppino, non risponde, ma annuisce e si associa al generoso altruismo del fratello assumendo un'espressione compunta, come la circostanza richiede.

Vittorio ha ereditato dalla bisnonna Agata la passione per la musica e la sfoga suonando una stridente chitarra elettrica e atteggiandosi a cantautore postmoderno: veste da finto straccione, porta i capelli lunghi, a volte liberi e a volte legati a ciuffo, ha la barba variabile nel senso che la lascia crescere ma di tanto in tanto l'accorcia da sé a sforbiciate, esibisce alcuni tatuaggi sulle braccia, che tiene scoperte a bella posta arrotolando le maniche. Sono riconoscibili i volti di Jimi Hendrix, Freddy Mercury, Zuccherò... e fin qui ci arrivo, ma ce ne sono altri che la mia scarsa conoscenza della musica giovanile odierna non riesce ad identificare. Un paio di tatuaggi li ha anche in una zona che non può mettere in mostra se non in occasione di certe intimità.

Peppino invece ha un aspetto normale. Ha ereditato dal bisnonno Peppino 'lo Facocchio', oltre al nome, anche una notevole e originale abilità manuale per cui si atpeggia a inventore, e infatti realizza congegni dall'uso improbabile. Per esempio ha costruito una macchina del moto perpetuo che consiste in un luccicante dodecaedro rotante composto di specchi. È vero che non si ferma mai perché di giorno funziona a energia solare e di notte con una batteria ricaricabile, ma dal punto di vista scientifico è una truffa, però il suo baluginare è di grande effetto.

* * *

Ora che ho presentato i giovani, torno un attimo dal loro nonno Vittorio, il quale, accudito nel modo migliore dalla colf Irina, liberato dalla confusione dei nipoti rumorosi, sta nella nuova casa e potrebbe vivere tranquillamente quel poco che gli resta della sua vita già molto lunga.

E invece non è affatto tranquillo proprio perché lo preoccupano quei due nipoti. Gli sembra che tutto il benessere costruito laboriosamente dalla famiglia Neri sia destinato ad essere dilapidato da questi due scriteriati. Vittorio non lo sa che i nipoti sono NEET e li ritiene, come si diceva una volta, fannulloni e parassiti. In conclusione teme che la storia della famiglia sia una parabola, la quale crescendo ha raggiunto il vertice con lui stesso e col figlio Giustino, e stia ora per avviarsi al declino.

Vittorio non sa nulla dei corsi e ricorsi storici di G.B. Vico, né delle teorie cicliche sulla nascita, evoluzione e morte degli organismi sociali, ma conosce un detto popolare che afferma: “La prima generazione costruisce, la seconda conserva, la terza dilapida”. E la saggezza popolare spesso spiega benissimo la realtà senza bisogno delle elucubrazioni cervelotiche dei filosofi, degli storici e degli studiosi di statistica sociale.

* * *

In questo periodo Vittorio jr. è abbastanza tranquillo, anche se sta preparandosi per un'estate avventurosa insieme a due amici rockettari, molto ambiziosi ma scarsamente affidabili. Intende formare un trio per partecipare ai festival rock che d'estate infestano le località di villeggiatura come le zanzare (voglio dire che sono altrettanto numerosi e fastidiosi). Però è preoccupato perché, mentre l'amico tastierista suona e canta discretamente, l'altro, il batterista, non conosce affatto la

musica. Ammesso che il frastuono della sua batteria si possa definire musica, costui la suona ad orecchio e, quando canta, è alquanto stonato (ma per il rock va bene anche così).

Peppino invece è reduce dall'insuccesso di uno dei suoi esperimenti. Nel novembre scorso aveva interrato in giardino una serpentina collegata all'impianto di riscaldamento, la quale, secondo lui, dovrebbe sostituire il bruciatore a gas in inverno e i condizionatori in estate. Nell'inverno non ha funzionato.

In attesa di collaudare in estate la sua serpentina come raffreddamento, Peppino ha avuto un'altra idea.

Intendiamoci, le sue idee in teoria sono anche valide, ma in pratica difficilmente funzionano perché è un velleitario, pressappochista, privo della preparazione scientifica necessaria. Ora intende costruire un parapendio che possa alzarsi e veleggiare in pianura.

Qualche giorno fa, Peppino ha coinvolto nell'esperimento anche il fratello e gli ha spiegato con la massima serietà:

“Tu sai che il parapendio è praticamente un paracadute ellittico invece che tondo. È pilotabile e facilmente direzionabile, ma per decollare necessita di un pendio molto accentuato perché la caratteristica del suo volo è di essere una discesa, magari lenta, molto più lenta di quella dei normali paracadute, ma sempre discesa è. Tuttavia, in particolari circostanze meteo, è capace anche di restare in volo senza scendere e pure di risalire sfruttando le correnti d'aria ascensionali.”

“Se è così, allora in pianura non funziona, non può neppure decollare...”

“Eh, no! Ecco la mia intelligente invenzione! Ora io ho pensato che se posso far decollare un parapendio come si fa con gli aquiloni, posso utilizzarlo pure in pianura, senza bisogno di andare in montagna e senza l'inconveniente, tutt'altro che trascurabile, di aver bisogno di un'altra persona che venga a recuperare me a fondo valle alla fine del volo. Cioè io potrei alzarmi in volo dalla pianura, volare in giro e atterrare nello stesso punto da dove sono partito.”

“Tu sei un illuso, per non dire matto. Ma ti pare che, se la cosa fosse possibile, non ci avrebbe già pensato qualcuno?”

“Per quanto ne so qualcuno ci ha pensato e ha già inventato il 'paraplano' che è un parapendio con motore a scoppio. Io voglio realizzare un paraplano che non abbia bisogno del motore.”

“Ma come intendi fare?”

“Ecco il mio progetto.”

Peppino mostra dei fogli con delle istruzioni e dei disegni dai quali si ricava che:

- la forma della vela è simile a quella di una losanga arrotondata agli angoli, con la diagonale maggiore trasversale rispetto alla direzione del movimento. Ciò aumenta la superficie e l'effetto portante

- i due strati della vela, con l'intercapedine tipica del parapendio, non devono essere aperti nel bordo anteriore (entrata dell'aria) e nel bordo posteriore (uscita dell'aria), ma l'insieme deve essere chiuso e gonfiabile con un compressore, in modo da mantenere la forma funzionale sempre, anche prima della partenza, ma senza bisogno delle intelaiature del deltaplano

- per la partenza occorre mettersi controvento e far tirare da qualcuno l'insieme pilota-macchina con un cavo, da allungare poi progressivamente, proprio come si fa per avviare gli aquiloni.

Non descriverò tutti i dettagli, sicuramente troppo tecnici per interessare il lettore, ed anche noiosi. Riferisco solo che Vittorio, con un tono tra l'ammirato e il canzonatorio, commenta così:

“E bravo il mio novello Icaro...”

“Hai detto bene. Infatti questo progetto l'ho chiamato proprio: Icaro 2015.”

“Okay. Io ti aiuto, ma tu sta attento a non fare la fine di Icaro!”

* * *

La famiglia Neri possiede un podere che sta tra Sovrana e Civita Romana, in una zona pianeggiante. È coltivato per lo più a cereali, diviso in quattro parti delle quali una, a turno, viene lasciata a 'maggese'. Nella parte che quest'anno non è coltivata avverrà la prima prova di volo di Icaro, o meglio Ἰκαρός, come si legge scritto a grossi caratteri sul parapendio realizzato da Peppino.

Quel terreno è una striscia pianeggiante, sufficientemente vasta: larga duecento metri e lunga quattrocento, non coltivata, priva di alberi e di ostacoli. C'è solo una grossa quercia in fondo, dove finisce il maggese e comincia il campo di grano. La quercia serviva un tempo ai contadini per tenere all'ombra e al fresco le loro cose mentre erano al lavoro; ora offre un piccolo parcheggio ombreggiato per l'auto. La porzione di terreno, lasciata incolta secondo il metodo del maggese, è stata arata di recente ed è terra soffice, quindi ottima per la prova e per un possibile, anche se indesiderato, atterraggio in emergenza.

Circa al centro della striscia Peppino prepara la sua macchina volante: indossa l'imbracatura, gonfia l'ala con un compressore azionato dalla batteria dell'auto e cura che il tutto resti a terra. Vista da lontano quella macchina sembra un grande aquilone con una forma a metà tra una manta e un uccello con le ali distese.

Vittorio intanto srotola un cavetto d'acciaio, fissato da una parte all'imbracatura di Peppino e dall'altra avvolto su un grosso mulinello da pesca d'altura che Vittorio tiene agganciato alla sua cintura. Vittorio arretra una ventina di metri curando di avere il vento alle spalle che soffia in direzione di Peppino. Si tratta di una brezza leggera, probabilmente insufficiente per far alzare il parapendio appesantito da una persona, ma è il vento giusto per una prima prova che non prevede un vero volo, ma al massimo un modesto decollo e una elevazione di un paio di metri con sgancio del cavetto e atterraggio immediato. Per questa manovra Peppino ha previsto che il cavetto sia fissato alla sua cintura da un semplice gancio aperto.

Sono emozionati Peppino e Vittorio, il cuore gli batte forte, ma non hanno paura... beh! un po' d'apprensione, sì, l'apprensione ce l'hanno.

Appena Peppino libera la parte alare lasciando che si alzi da terra, il venticello fa il suo lavoro e solleva Icaro, ma non il pilota. Tutto bene per ora. Poi il programma prevede che Peppino avanzi e dia un po' di incidenza all'ala orientandola appena un po' verso l'alto, mentre Vittorio, camminando a ritroso, mette in tensione il cavetto. Proprio come si fa per avviare un aquilone.

All'aumentare della tensione Peppino sente la trazione verso l'alto e alleggerirsi il suo peso.

“Ci siamo, ci siamo!” esclama con un misto di emozione ed entusiasmo.

Agendo con la manovella del mulinello Vittorio recupera il cavo che si tende di più e fa in modo che il parapendio sollevi un po' Peppino staccandolo da terra.

In quell'attimo arriva, improvviso inaspettato traditore, un rinforzo di vento, una raffica. Icaro schizza verso l'alto, Vittorio sbilanciato dall'improvvisa trazione cade a terra in avanti e viene trascinato sul terreno. Peppino sbalordito guarda in basso, non sa che fare, non si ricorda di sganciare il cavo.

Sono attimi drammatici, durante i quali Peppino e Vittorio sono in balia delle incontrollate forze della natura. Sono attimi che sembrano non finire mai.

Poi all'improvviso si rompe la cintura di Vittorio e il vento si porta via all'indietro Peppino e la sua macchina volante. Il mulinello svolazzante in fondo al cavetto è sfuggito al controllo di Vittorio, ma è efficace come una coda di aquilone per dare un minimo di stabilità al volo. Icaro vola all'indietro in direzione della quercia, la supera passandole sopra con un margine di un paio di metri, ma il mulinello penzolante non supera i rami più alti e vi s'impiglia. Icaro viene frenato e trattenuto, compie quindi una rotazione verso il basso e ingloriosamente atterra dietro l'albero.

Occorrono un paio di minuti perché Vittorio e Peppino si riprendano dall'emozione, dalla paura, o meglio dal panico, se lo vogliamo chiamare con il giusto nome.

Non di emozione e neppure di paura si è trattato, ma proprio di panico. Infatti la paura è la coscienza di un pericolo e stimola a ragionare per trovare un rimedio. Il panico è invece una sensazione di assoluta impotenza di fronte ad una sconosciuta e incontrollabile forza distruttrice.

Quando il respiro e il battito cardiaco tornano normali, Vittorio e Peppino recuperano Icaro, lo sgonfiano e lo ripongono nel bagagliaio dell'auto. Non si è rotto nulla a parte la cintura di Vittorio, e soprattutto nessuno si è fatto male, a parte qualche graffio.

Mentre Vittorio guida l'auto verso casa, Peppino ripensa all'accaduto e se ne sta silenzioso. Poi all'improvviso ha un'idea illuminante ed esclama:

“Eureka! Ho trovato la soluzione. Devo fissare il cavetto ad un'auto. Domani prendiamo il pickup dell'officina. Il pickup ha già un verricello di suo. Ottimo. Così tu non devi camminare all'indietro trattenendo il mulinello. Devi semplicemente comandare il motore del verricello del pickup, ma lentamente, mi raccomando...”

Vittorio non risponde, non guarda neppure il fratello, non si cura di respingere la proposta, ma l'espressione inorridita del suo viso è equivalente ad un secco rifiuto: “No, mai! scordatelo!”

È un discorso sottinteso, breve, rafforzato da tante parolacce, non pronunciate ma pensate.

NONO RACCONTO : Ansie e tormenti di Beatrice Neri



Beatrice Neri, nata Dubbino, è la moglie di Giustino Neri. È una signora di mezz'età.

Trentacinque anni? No, ha circa cinquant'anni, che non è la mezza età classica, come la intendeva Dante Alighieri, che poneva il "mezzo del cammin di nostra vita" proprio a trentacinque anni.

Certo i tempi sono cambiati, la vita umana si è allungata, ma cinquanta anni sono un po' troppi, anche oggi, per considerarli il centro della vita. Contiamo forse ottimisticamente di diventare tutti centenari?

Comunque oggi molti affermano che un cinquantenne è di mezz'età e sconsigliano di dire: "Sei di mezz'età", come sarebbe statisticamente giusto, ad un amico quarantenne o ancor peggio ad una amica quarantenne. Chi si azzarda a dirlo finisce di sicuro, e come minimo, nella lista nera degli amici antipatici, da non frequentare più.

Se poi uno si azzarda a dire proprio a Beatrice Neri che lei ha superato la mezza età, se la fa nemica per sempre. Infatti lei è molto giovanile nell'aspetto, veste e si atteggia come una trentenne. Sembra che la sua età sia ferma proprio a trenta anni. Solo che mentre al tempo dei trent'anni anagrafici lei era giovanile 'nature', adesso le occorrono: un push-up per le rotondità anteriori, un altro push-up per le rotondità posteriori, almeno un'ora di 'maquillage' la mattina e vari restauri durante il giorno. Si può dire che è giovane col trucco?

Beatrice è comunque una brava moglie e madre, cura gli interessi della famiglia, esegue con correttezza e competenza i suoi doveri di 'padrona' di casa, solo che, ma forse s'è già capito, dà molta, troppa importanza alla forma. Per questo motivo i suoi rapporti con il suocero Vittorio, pur essendo stati sempre corretti, sono un po' freddi. Però quando mai i rapporti tra suocero e nuora sono dolci e affettuosi? Di solito i due rispettano un armistizio da guerra fredda, né più né meno.

Oltre tutto Vittorio è il contrario di Beatrice, è rustico e informale nei modi e nel linguaggio, anzi parla ancora in dialetto come si usava una volta, e questa è la cosa più detestata da Beatrice, che invece si impegna a parlare come una primadonna della TV: il suo ideale è Lilli Gruber che è una quasi sessantenne, ma col 'trucco' dimostra quarant'anni, si esprime in italiano perfetto e ha una voce sensuale, ma così sensuale che riesce a rendersi sensuale anche quando parla di Susanna Camusso o di Rosy Bindi, oppure quando commenta i 'vaffa' di Grillo e 'i tombini di ghisa' di Salvini.

Beatrice ha preteso e ottenuto che anche il marito e i figli si esprimano in un italiano perfetto, ma con il suocero non c'è riuscita e ha dovuto rassegnarsi a sopportare il suo dialetto.

Non può perciò meravigliare che Beatrice abbia salutato con sollievo il suocero quando se ne è andato ad abitare per conto suo. Non ha neppure salvato le apparenze con il dirsi dispiaciuta né lo ha pregato di restare, perché non ha voluto correre il rischio che Vittorio ci ripensasse.

Intanto a casa sua Vittorio, curato dalla colf Irina con amore ovviamente platonico, vive giorni tranquilli, per lo meno per quanto riguarda la rumorosità.

E pure Beatrice ha trovato una certa pace, però insoddisfacente e precaria.

Ci sono persone insoddisfatte, sempre. Forse sono geneticamente così oppure è stata l'educazione a foggiarle in quel modo. Beatrice è una tipica insoddisfatta cronica, ma forse la sua insoddisfazione è causata dal suo 'diavoletto'.

Come ho detto più volte, ognuno di noi ha un diavoletto nascosto nel subcosciente dove normalmente dorme, ma quando si sveglia suggerisce diavolerie che possono essere anche simpatiche se è un buon diavolo, antipatiche se è un diavolo cattivo. Il diavoletto di Beatrice non è proprio un buon diavolo e probabilmente soffre d'insonnia. Si sveglia spesso e ogni volta le suggerisce un cattivo pensiero, dapprima in modo lieve e subdolo, e per un po' di tempo lei lo può cacciar via, ma poi il diavoletto torna e il cattivo pensiero si fa di giorno in giorno più forte e persistente.

Mi spiego con un esempio: quando Vittorio protestava con i nipoti rumorosi per avere un po' di pace, lei li difendeva sostenendo che i giovani hanno diritto di manifestare la loro natura ed è un errore reprimerli col rischio di renderli complessati. E in più sosteneva che il rock è una musica appena un po' vivace e che è piacevole ascoltarlo perché dà vitalità e allegria.

Ora che Vittorio se ne è andato, Beatrice, sollecitata dal suo diavoletto, diventa di giorno in giorno più intollerante ai rumori e al rock, e chiede ai figli un po' di silenzio perché, appena accendono lo stereo o la playstation, a lei viene subito un gran mal di testa.

Forse, come canta il Duca di Mantova nel Rigoletto, "La donna è mobile qual piuma al vento..."? È possibile che sia così, ma l'esperienza mi ha insegnato a rinunciare a capire le donne, o meglio, a far finta di non capirle per non arrabbiarmi.

Qualche giorno dopo la partenza di Vittorio è cominciato ad emergere in Beatrice un nuovo tormento.

Passano i giorni, il tormento diventa insopportabile e lei decide di affrontare con il marito il problema emergente e apre la conversazione usando un tono di voce più alto del normale, degno di un'attrice drammatica:

"Lo sai, Giusti, che a me quella clandestina non mi piace affatto?"

"Quale clandestina?"

"Quella Irina, la serva di tuo padre..."

"Cara Beatrice..." l'ha subito interrotta Giustino, al quale il nome di Irina, pronunciato in modo sprezzante, ha fatto percepire, come avviene con il primo lampo, un brutto temporale in arrivo. Poi ha proseguito con tono fermo ma conciliante:

"... intanto non si dice serva. Non si usa più. È ingiusto. Di pure: colf, assistente, badante... badante no, perché papà, nonostante i suoi novanta anni, è ancora in piena efficienza. E poi Irina non è clandestina, ha un regolare permesso di soggiorno ed è stata pure raccomandata dal maresciallo dei carabinieri. Più garantita di così..."

"Sì... ma... però... c'è qualcosa che non mi convince, sento come un pericolo..."

"Dai, tira fuori il rospo, non restare nel vago."

"E va bene, te lo dico chiaro. Temo che quella lì si possa approfittare di tuo padre. Lo sappia circuire... la smorfiosa!... magari si fa sposare per fregarci la proprietà... Oh! l'ho detto e non lo ritiro!"

"Bea cara..."

"Non mi chiamare Bea! Lo sai che detesto questa dialettale riduzione del mio nome."

Beatrice ha sempre detestato i diminutivi. Li rifiuta perché ritiene che, così com'è, il suo nome sia di nobile eleganza e ispiratore di alta poesia, tuttavia di solito permette al marito di chiamarla confidenzialmente 'Bea'. Oggi però non è la giornata adatta al tono confidenziale.

“Va bene, Beatrice, scusami. Ma tieni presente che, in ogni caso, papà ha fatto un donazione di tutti i suoi beni ai figli, cioè a me e a mia sorella Elena, ma Elena è suora e ha rinunciato in mio favore. Quindi è tutto mio, cioè diciamo nostro... e tu lo sai bene.”

“Ma la casa dove abita adesso, tuo padre l’ha ereditata dalla sorella Italia dopo che lui aveva già fatto la donazione, quindi è fuori donazione ed è sua, di tuo padre. Che intendi fare per evitare che quella gliela fregghi?”

“Che intendo fare? Niente. Proprio... assolutamente... del tutto, niente! Credo che papà sia ancora una persona saggia e ragionevole. E se poi volesse sposare Irina o donarle la casa è un suo diritto farlo. Io approvarei.”

Beatrice resta senza fiato e senza parole.

Di fronte ad un’imposizione, per quanto drastica e definitiva, una donna resta raramente senza parole, ma se ci resta ciò non significa che abbia accettato l’imposizione e si sia rassegnata. Tutt’altro. Medita sicuramente una rivincita e, se poi ci si mette il diavolelto, i guai stanno per arrivare.

La mattina dopo, passata una notte doppiamente insonne, insonne lei e insonne il diavolelto, Beatrice chiama il figlio Peppino e, con la sua collaborazione o meglio complicità, programma la soluzione del problema. Tra sé e sé bofonchia:

“Regolare permesso di soggiorno? Glielo do io, a quella troietta, il permesso di soggiorno!”

Il 10 luglio, nel pomeriggio, Peppino si accerta che il nonno Vittorio e Irina siano usciti in auto per andare a fare spese a Civita Romana ed entra di soppiatto nel loro giardino.

Già da qualche giorno Irina ha cominciato a sistemare il giardino, ha ridisegnato le aiole e ha piantato molti cespuglietti che presto fioriranno rendendo l’ambiente allegro e colorato. Peppino intende collaborare, sebbene non autorizzato anzi di nascosto, ad incrementare quella piantagione inserendo qua e là delle pianticelle che ha portato con sé. Esegue rapidamente alcuni trapianti intercalando le piantine che ha portato a quelle già esistenti. Finito il lavoro e soddisfatto del risultato, se ne va pensando alla bella sorpresa che ha preparato per nonno Vittorio.

* * *

Due giorni dopo Beatrice propone al marito di fare una visita di cortesia al suocero. Giustino si meraviglia un po’, ma ingenuo e credulone come sono spesso i mariti, se ne rallegra pensando che la moglie abbia superato i suoi timori e che, essendo contenta che Vittorio non stia più a casa loro, sia quindi disponibile per un rapporto gentile. È così contento che acconsente subito quando lei gli propone di andarci da sola per rendere la visita di cortesia più spontanea.

Beatrice si presenta al suocero insolitamente allegra e ben disposta e, dopo la recita dei soliti convenevoli nei quali dimostra la sua grande abilità di teatrante, fa i complimenti per la casa e in particolare per il giardino:

“Sai, Vittorio? La casa era chiusa e perciò si è conservata bene, tutt’al più un po’ di polvere. È bella, proprio bella. Ma il giardino era diventato un prato selvaggio invaso dalle erbacce. Complimenti! Lo stai proprio rimettendo bene in ordine...”

“Tutto merito de Irina, è essa la giardiniera. Io, all’età mia, posso fà poco, ma lo giardino me lo posso godé. Me dispiace che Irina oggi nun ce sta, è lo giorno libbero, sinnò le faceva piacere senti li complimenti tui.”

“Che piante ci sono? Ho visto pochi fiori...”

“Vòi che annamo a vedello, lo giardino?”

“Magari. Volentieri. Ci prendo qualche idea per il nostro.”

Beatrice ha studiato con sapiente regia la scena madre che sta per recitare: gesto drammatico, espressione spaventata, voce tremante. Infatti alza le braccia, poi si stringe la testa con le mani, e guardando inorridita un'aiola esclama:

“Vittorio! Ma sei impazzito? Coltivi quella roba?”

“Che rroba?” chiede Vittorio sbalordito.

“Quella lì, quelle pianticelle di cannabis! Roba da finire in carcere. Ma tu non sei un drogato... dunque?...”

Vittorio è smarrito, non sa che dire, ma presto la sua mente lavora di nuovo lucidamente. Dopo una pausa di riflessione dà il suo giudizio:

“Da Irina nun me lo penzavo. Mò chiamo Grandasso, lo maresciallo. Eesso me l'ha mannata e esso c'ha da pensà!”

Beatrice si aspettava questa reazione e si è preparata ad utilizzarla a suo vantaggio evitando rischi e scandali. Ora la grande attrice sussurra con voce melliflua:

“Ma no, Vittorio caro, perché vuoi creare problemi e scandali? Magari il maresciallo nemmeno ti crede, magari chiama anche la squadra antidroga... vengono i giornalisti. Sai che scandalo? Ci rimetterebbe tutta la famiglia...”

“E allora tu che me proponi?”

“Licenzia subito Irina. Mandala via... E non farti intenerire. Piangerà, dirà che non è vero, che è la solita persecuzione contro gli extracomunitari. E tu dille che o se ne va con le buone, oppure la denunci. Certamente lo sanno anche i vicini, l'avranno vista che è lei che cura il giardino e nessun altro. Perciò c'è la prova che è colpevole, ed è meglio che se ne vada con le buone. Meglio per lei.”

“Sì, credo che tu ha raggió. Faccio come dici tu.”

Mentre torna a casa, Beatrice si complimenta con se stessa. La recita è stata perfetta e peccato che non c'era un pubblico ad applaudire. Non c'è stata nessuna difficoltà, ma solo un fastidio, un piccolo fastidio: aver dovuto ascoltare e sopportare ancora una volta la volgare e disgustosa parlata dialettale del suocero.

DECIMO RACCONTO : La metamorfosi di Vittorio jr.



Questa mattina, 15 luglio, Vittorio jr si è alzato prestissimo, alle 6. Non dirò che questa levataccia sia una rarità per lui, infatti non è una rarità ma un 'unicum'. Non gli è mai successo prima, se non quando era piccolissimo e, come avviene spesso per i bimbi, si svegliava ripetutamente di notte e pure la mattina presto, ma poi tendeva a dormire di giorno facendo disperare i genitori. Dopo l'infanzia ha ritardato sempre volentieri l'andare a letto, ma soprattutto ha evitato accuratamente di alzarsi presto.

Oggi però, quando gli altri componenti della famiglia si presentano a colazione, lui è già andato via e ha lasciato sul tavolo un biglietto con su scritto: "Sto fuori, rintro nel pomeriggio. Vittorio."

"Doveva avere una grande urgenza. Per la fretta ha pure saltato la 'e' di rientro..." commenta papà Giustino, ma non si meraviglia e tanto meno si preoccupa perché il figlio lo ha abituato alle assenze improvvise causate dalle esigenze del gruppo musicale.

Vittorio, come ho già accennato, sta organizzando con due amici un gruppo rock cui ha dato il nome di 'Barboni di Sovrana'. Il nome non è granché originale, ma è indubbiamente azzeccato perché tutti e tre i componenti esibiscono delle belle barbe lunghe ed incolte, capigliature da cane pastore bergamasco e vestono come straccioni. In particolare Vittorio ricorda un po' Tomas Milian, er Monnezza. La loro bravura è ancora tutta da dimostrare, ma l'effetto folcloristico e teatrale c'è già, e pure abbondante.

Ma Vittorio non si è assentato per esigenze del gruppo. Il motivo è un altro: dopo una notte insonne, piena di rovelli e scandita da un susseguirsi di buone e di cattive intenzioni, prese e cambiate, riprese e modificate, alla fine ha deciso di eliminare la barba e di farsi tagliare i capelli in modo moderno civile ed elegante.

Di andare da 'Sandro coiffeur', che ha bottega a Sovrana ed è un amico, non se l'è sentita, perché in passato Sandro lo ha preso spesso in giro e ha scommesso che un giorno proprio lui, Vittorio, sarebbe venuto spontaneamente a farsi tosare a dovere. Andarci sarebbe fargli vincere la scommessa, ma peggio, sarebbe un'umiliazione a causa degli sfottò che gli toccherebbero durante quell'ora da passare sotto forbici e rasoio. Dà per certo che Sandro, dopo averlo sistemato in poltrona e avviluppato nel lenzuolo, telefonerebbe agli amici e li inviterebbe a vedere lo spettacolo.

È dunque andato in città a farsi tosare, ma sa che comunque al ritorno i commenti salaci dei conoscenti non mancheranno, però almeno li subirà potendo reagire o allontanarsi, non restando bloccato nella poltrona dell'amico coiffeur, avvolto come una mummia nel grande telo del barbiere e impossibilitato a muoversi per non rischiare ferite da taglio.

* * *

Mentre il figlio Vittorio jr. è via, Beatrice decide di controllare se l'altro Vittorio, il suocero, ha licenziato Irina come le aveva promesso. Sono passati tre giorni dal colloquio e dalla scoperta della piantagione di cannabis. Beatrice nel primo pomeriggio va dunque a far visita al suocero.

Arrivata al cancello intravede all'interno una figura femminile che sta trafficando in un'aiola. Beatrice ha un sussulto e pensa con disappunto che Vittorio non ha mantenuto la promessa, ma subito si accorge che non si tratta di Irina: questa è un'altra donna molto giovane. Il disappunto

aumenta perché ciò vuol dire che Vittorio ha licenziato Irina, ma ha assunto un'altra colf e perciò il problema resta. È vero che la donna sembra giovanissima, proprio una ragazza, e difficilmente sarebbe disponibile a sposare un vecchione. Ma chi lo può garantire?

La ragazza si accorge di essere osservata, smette il suo lavoro, si accosta sorridente al cancello e saluta cortesemente Beatrice; la quale la osserva meglio e pensa che deve essere proprio un destino beffardo o un santo dispettoso (forse san maresciallo Grandasso? protettore degli extracomunitari?) che manda a Vittorio colf dell'est europeo: pure questa ha un aspetto da russa o ucraina. Osserva ancora con dispiacere e gelosia che la giovane è proprio carina, bionda e occhi azzurri. Beatrice sa che il biondo piace agli uomini e fa invidia alla donne, e per questo anche lei è bionda, ma per esserlo deve sacrificare tempo e denaro dalla parrucchiera. Queste immigrate dall'est Europa le fanno venire una rabbia...

“Buongiorno signora... Lei è parente di Vittorio, vero? Ho visto la sua immagine in una foto di gruppo familiare che sta in casa. Vittorio mi ha mostrato la foto della sua famiglia e mi ha indicato tutti, uno per uno, i componenti.”

Beatrice nota che la ragazza parla un ottimo italiano, appena segnato da una leggera cantilena russofona, però gradevole. Tuttavia ciò non gliela rende simpatica: è pur sempre una pericolosa intrusa. Invece di rispondere al cortese saluto, chiede con tono di superiorità:

“Ma tu? Tu chi sei?”

“Sono Caterina, sono figlia di Irina.”

È come se Beatrice avesse ricevuto uno schiaffo. Non sa che dire, le viene voglia di fare una scena drammatica tipo svenimento simulato. No, sarebbe una debolezza disdicevole. Il suo viso si rabbuia e la sua voce mormora istintivamente:

“Passavo qui per caso. Ho fretta, devo andare.”

E se ne va via.

Il lettore si starà chiedendo: “Ma che cosa è successo? Vittorio ha cacciato Irina, ma ha assunto Caterina figlia di Irina? E da dove è uscita fuori questa Caterina?”

Come si usa nei romanzi seri, cui questo racconto vorrebbe un po' presuntuosamente ispirarsi, devo dire solennemente: “Facciamo un passo indietro.”

Più precisamente vediamo che cos'è successo nei giorni precedenti.

* * *

Tre giorni fa.

Vittorio aveva promesso impulsivamente e affrettatamente a Beatrice di licenziare Irina. Però, appena andata via la nuora, aveva cominciato a dubitare della bontà di quella decisione, a rimuginare la vicenda delle pianticelle di cannabis e aveva concluso di non aver nulla da temere e che, se Irina fosse colpevole, forse potrebbe avere qualche attenuante, o essere stata costretta, ricattata. È giusto condannarla subito e darle l'ostracismo? Irina si è sempre comportata bene e tutta la sua storia, come gliela ha raccontata il maresciallo Grandasso, testimonia in suo favore.

Dunque quel primo impulso di sentire il maresciallo era riaffiorato nel pensiero fattuale emergendo dal subconscio. Il suo diavoletto non solo è un buon diavolo, ma è pure un bravo suggeritore. E poi Grandasso è un amico e gli darà un consiglio da amico.

Aveva quindi telefonato subito al maresciallo e gli aveva accennato vagamente ad un problema con Irina, la quale potrebbe aver fatto qualcosa di gravemente illegale, e aveva concluso:

“Posso venì domani a disturbatte? Ne potemo parlà a quattr'occhi?”

“No, Vittorio, vengo io da te fra un'ora, appena ho sbrigato un'urgenza. Mi sento responsabile di Irina e se c'è qualche problema spetta a me affrontarlo. *Nèh?* Sei d'accordo?... Ah! per ora non dirle niente. Non allarmarla. Potrebbe ... scappare.”

“Pé qué sta tranquillo. Irina nun c'è, oggi sta a Roma.”

Un'ora dopo.

Al maresciallo appena arrivato Vittorio ha raccontato succintamente l'accaduto. Grandasso gli ha chiesto di rifare la scena quanto più esattamente possibile: ricostruire l'accaduto è una sua deformazione professionale.

Vittorio gli ha recitato il dialogo con Beatrice riferendo le parole accuratamente, per quanto è possibile nel ricordo, e mimando i gesti. Mentre il racconto procedeva il volto del maresciallo, che all'inizio era stato piuttosto scuro e preoccupato, si rasserenava.

Alla fine, esclamato un sonoro "Cuntàcc!", il maresciallo ha iniziato un interrogatorio con stile professionale, come se avesse davanti non un amico, ma il testimone di un crimine:

"Ora devo farti alcune domande e tu mi devi rispondere brevemente senza fare commenti e ipotesi. Prima domanda: Qualche estraneo può entrare in questo giardino se in casa non c'è nessuno?"

"No. Estranei no. Però a casa de mi fijo Giustino ce sta una copia de le chiavi..."

"Seconda domanda: Che tu sappia, qualcuno può avere risentimento o antipatia per Irina? Intendo un risentimento grave, tanto da indurlo a cercare di farle del male?"

"No, de sicuro. Ma... antipatia? Sì, ce l'ajo quasi in casa l'antipatia, cioè a casa de mi fijo Giustino. Beatrice, mi nora, nun po' vedé Irina, ma Beatrice nun è cattiva, nun posso pensà..."

"Alt. Niente commenti e ipotesi. Lascia fare a me. Dimmi, invece: questa Beatrice ha proprio riconosciuto la cannabis al primo sguardo verso l'aiola?"

"Essì, marescià. Propiosubbitimmediatamente!"

"Ultima domanda: Perché invece tu non te ne eri accorto già prima?"

"Ah marescià? E chi la conosce sta cannabbi... chi l'ha mai vista... a me quelle piantarelle me parevono, come se dice? 'taggete'? De la cannabbi n'ho sentito parlà 'n televisione, l'hanno pure fatta vede, ma io nun c'ho fatto caso."

"E non ti è parso strano che tua nuora invece l'abbia riconosciuta subito e con tanta sicurezza? Non ti pare che lei la cannabis la conosceva già, e molto bene?... e soprattutto sapeva dove cercarla?"

"Porca puttana! ...Scuseme la parolaccia... Me sa che sto a comincià a capì..."

"Bravo! E... quelle pianticelle le hai ancora? Me le fai vedere?"

"No. L'ho tajuzzate bbene bè, l'ho messe nel biotrituratore co altra robba e ho sotterrato tutto nel 'composto'. Ajo fatto male? Ma me pareva che prima sparivono mejo era."

"Allora non c'è corpo del reato e non credo che tu possa o voglia fare una denuncia. Anzi potresti essere accusato di calunnia sia da Irina sia da tua nuora perché ora tu non hai né prove né testimoni."

Il maresciallo ha concluso pensieroso:

"Però sarei curioso di sapere perché Irina va regolarmente a Roma ogni settimana. Tu lo sai?... No? Cerca di scoprirlo... non si sa mai... è più che altro uno scrupolo... Se glielo chiedo io si spaventa. Chiediglielo tu e poi fammi sapere. Ma, mi raccomando, chiedi con diplomazia."

Due giorni fa.

Irina è tornata da Roma, allegra e serena, senza avere la minima idea della tempesta che stava per colpirla. Vittorio però ha una pulce nell'orecchio, gliela ha messa il maresciallo, e se la deve togliere subito.

"Bene, Irina! Com'è che quando torni da Roma sei sorridente e soddisfatta? Ma dimme 'n po', se pò sapé?... che poco poco a Roma c'hai l'amore?"

Certamente il maresciallo non intendeva una domanda così indiscreta quando aveva raccomandato di chiedere con diplomazia. Ma Vittorio è in confidenza con Irina, l'ha considerata subito come una figlia, e lei non ha preso male quella domanda, anzi è stata disponibile ad aprirsi:

"Sai, Vittorio? Non ti deto mai, io riservata, ma già volevo dire a te che a Roma sta mia filia, lavora da McDonald's e studia università. Brava ragazza, io aiuto lei, perché Roma tu sai che è cara. Io vado trovarla. Sto con lei un giorno. Ci bracciamo, parliamo di Ucraina, di povero papà suo e

marito mio morto in guerra..., lacrime e tristezza, ma dopo facciamo coraggio e soriso. Poi lascio piccolo denaro. Pulisco stanza, lavo e riparo vestiti. Lei studia, lavora, non ha tempo per tutto...”

Vittorio si è commosso, gli sono venute lacrime agli occhi e un groppo in gola. D’impulso ha abbracciato Irina e le ha detto:

“Fammela conosce. Invitala a venì e a stà qui con te. Posto ce n’è e io posso provvede anche a lei... Che robba studia?”

“Lingue moderne e parla già bene italiano”

“Allora se pò trasferì a Viterbo. Pò studià qui e annà all’università de la Tuscia pure tutti li ggorni. È manco mezz’ora de macchina, e c’è pure lo treno da Civita.”

“Grazie Vittorio, tu molto buono. Sì, adeso Caterina ha settimana ferie. Telefono a lei e dico di venire domani a conoscere te? Posso?”

* * *

Ora, chiariti gli avvenimenti dei giorni precedenti, torniamo all’attualità.

Beatrice dopo l’incontro con Caterina è tornata a casa con in testa un vulcano che rischia di esplodere. Si siede in salotto a meditare. Ha un turbinio di pensieri:

“È chiaro che Vittorio non ha licenziato Irina. Avrà capito l’inganno? No, non è possibile e comunque non ha prove. Forse ha pensato che le piante di cannabis gli siano state fornite per errore dal vivaio dove ha acquistato le altre piante ornamentali?

Certo non ha detto niente a Giustino, se no Giustino me lo avrebbe riferito, e questo è un buon segno, cioè che Vittorio non pensa a noi. Però il problema non è risolto, anzi è diventato più grave. E infatti che ci fa qui quella troietta figlia di troia? Visto? Com’è già in confidenza con Vittorio che le ha fatto vedere la foto di famiglia?...”

Mentre rimugina questi pensieri per lei atroci, Beatrice quasi non nota un giovane che attraversa il giardino ed entra nella stanza. Poi lo guarda distrattamente. Chi sarà? Un amico dei figli? Lo guarda meglio e le pare una sagoma conosciuta... ma... è il figlio Vittorio?... sì, è proprio lui, però non ha più la barba e i capelli sono giustamente corti e ben pettinati; indossa pantaloni jeans puliti e in ordine senza toppe o strappi, ha un gilè elegante e sotto il gilè una camicia con le maniche lunghe che coprono i tatuaggi delle braccia.

Beatrice sta a bocca aperta, la faccia imbambolata, non dice nulla. Vittorio fa una piroetta per farsi vedere a tutto tondo, evidentemente orgoglioso di com’è ora. Poi parla:

“Vedi, mamma? Sono cambiato fuori e, ti assicuro, anche dentro. Mi sono innamorato. Un colpo di fulmine. Non ci avrei mai creduto, ma è successo. È una ragazza dolce, bella, intelligente. L’ho conosciuta ieri, le ho parlato una sola volta, ma ho capito che è la donna della mia vita. Lei non lo sa ancora perché, così com’ero, le sono sembrato antipatico, anzi forse le facevo proprio schifo. Ma io mi sono innamorato e allora ho deciso di cambiare... Lo sai? Ho avuto una nottataccia come quella dell’innominato. Hai presente ‘I promessi sposi’? Però io non devo incontrare un cardinale, ma una ragazza. Ah! Non t’ho detto chi è. Si chiama Caterina, viene dall’Ucraina e... ma che ti succede, mamma? Stai male?”

Beatrice ha avuto un’illuminazione come un lampo; ha sentito quel nome, Caterina, ma le è sembrato un tuono. Non riesce a coordinare le idee, non controlla più niente, non ha lei la regia del dramma, non scrive lei la sceneggiatura. Ma la grande attrice non può perdere l’occasione di recitare la scena madre e dunque, come l’eroina di un dramma ottocentesco, si lascia svenire.

UNDICESIMO RACCONTO : Fine del mondo piccolo



Piazza Centrale di Sovrana, 10 agosto 2015.

“No, Vittorio. Non puoi fare così. Non posso accettare questa tua intrusione nella mia vita. Sei così impetuoso, impreveduto... un po' animalesco. Scusami la franchezza, ma non si fa così... come farebbe un cane o un gatto... se sapesse parlare.”

Vittorio jr ha appena incontrato Caterina. La conosce già, l'ha conosciuta a casa di nonno Vittorio, ma senza riuscire a parlarle confidenzialmente per la presenza del nonno e di Irina. Ha titubato anche parecchio sul come e quando dichiararsi.

Oggi si è deciso e le ha manifestato il suo sentimento e la sua intenzione: fidanzarsi. L'ha fatto in modo diretto, con poche parole chiare nel significato e decise nella volontà.

A Sovrana tutti si conoscono (anzi potrei dire: ci conosciamo, perché ormai mi sento sovrane anch'io). Perciò è normale che uomini e donne, giovani e anziani, incontrandosi, si parlino apertamente, senza prudenti giri di parole.

Le ragazze alle quali in passato Vittorio ha fatto, senza alcun approccio diplomatico, proposte di frequentarsi e 'mettersi insieme', non hanno dato importanza al suo modo disinvolto di abordarle perché lo conoscono e sanno che è un bravo ragazzo, di buona famiglia, intuiscono che il suo aspetto stravagante è solo l'indizio della ricerca di una identità da maturare. Alcune hanno rifiutato senza complimenti, altre hanno accettato, ma tutte erano coscienti che si trattava di un gioco, di una situazione provvisoria, anche nell'ipotesi che il gioco potesse arrivare fino al rapporto più intimo. Intendiamoci, non escludo che qualcuna ci abbia fatto un pensiero più concreto, per sistemarsi.

Caterina invece lo ha ascoltato, ma poi ha gelato la sua richiesta con le parole che ho appena riferito.

Quella che nelle intenzioni del giovane doveva essere, questa volta, una seria dichiarazione d'amore, romantica e conquistatrice, o almeno una proposta seria e impegnativa, è stata intesa e subita da Caterina come una invadenza inopportuna, quasi un'aggressione.

In effetti Vittorio, un po' per la giovane età e un po' per una certa immaturità sociale, si è comportato come un maschilista di cinquanta anni fa, anzi cento, cioè con la presunzione che all'uomo basti dichiararsi innamorato, essere di bella presenza, di buona famiglia e di buona condizione economica, per presentarsi ad una donna e acquistarne la disponibilità. Non gli è venuto il minimo dubbio che lei potesse avere già una relazione, o che lo potesse trovare sgradevole, o che non avesse alcuna intenzione di fidanzarsi, o che semplicemente non volesse 'mettersi insieme'.

Resta dunque sorpreso, psicologicamente schiaffeggiato, arrossisce e ammutolisce. Lei approfitta di quel silenzio per chiarire meglio il suo pensiero e cercare di alleviare la delusione e la sofferenza che legge sul volto di lui:

“Scusami, se sono stata troppo dura... Non volevo, ma è meglio essere chiari. Al momento non ho intenzione di legarmi né con te né con altri. Devo finire gli studi e trovarmi un lavoro. Poi vedrò.

Sappi che non ti ho rifiutato perché sei antipatico o perché ti disprezzo. Anzi ho notato come sei cambiato e un uccellino pettegolo mi aveva già detto che l'hai fatto per me. Questo è molto bello e lo apprezzo...

Vittorio ascolta queste parole con sollievo, gli sembrano incoraggianti, e tenta di riaprire il discorso:

“E allora? Io ti chiedo di frequentarci per conoscerci. Sono veramente innamorato di te e ti vorrei per la vita. Finisci pure gli studi. Posso aspettare, ma intanto possiamo conoscerci meglio. In fondo nemmeno io sono sicuro dei miei sentimenti...”

“Ma come? Non sei sicuro? Non hai detto che sei innamorato e mi vuoi per la vita?” lo interrompe lei sorridendo maliziosamente.

Vittorio si rende conto di aver commesso una gaffe e si prepara a riparare, ma proprio in quel momento gli suona il telefonino. Risponde subito perché, cascasse il mondo, nessuno è in grado di ignorare un telefonino che gli squilla e vibra in tasca.

Evidentemente la persona che lo ha chiamato gli dice cose gravi perché Caterina lo vede impallidire e prendere un aspetto preoccupato. Chiude la telefonata con un “Vengo subito.”

“Mio nonno Vittorio si è sentito male. Vieni con me? Andiamo. Ho qui l'auto.”

* * *

La casa dista poche centinaia di metri e con l'auto viene raggiunta in un attimo. C'è già il medico che è appena entrato nella camera del malato; ci sono Irina e Giustino che aspettano fuori con un'aria molto preoccupata. Dopo alcuni minuti, pochi ma sembrano infiniti, il medico esce scuotendo la testa:

“Il nostro caro Vittorio se n'è andato. Arresto cardiaco. Forse non s'è accorto nemmeno di morire. Fatevi coraggio. Che vi posso dire? In circostanze come questa dico sempre che quello è il modo migliore di andarsene. Ha fatto una bella morte, la morte del giusto, senza malattie né sofferenze.”

Formalità.

Quelle del dottore sono parole stereotipate. C'è sempre qualcuno che le dice, e di solito nessuno le ascolta con attenzione. Fanno parte delle recite sociali ed hanno la stessa valenza di un saluto, 'Buongiorno' o 'Buonasera', detto da una persona che ne incontra un'altra per caso senza conoscerla e senza interesse reciproco, come si usa, per esempio, in una sala di attesa. A chi fa quell'augurio non interessa affatto se la giornata dell'altro sarà buona o cattiva.

Ma è proprio vero che i giusti muoiono senza soffrire e i cattivi invece patiscono a lungo mali fisici e rimorsi? L'esperienza, anzi il buonsenso, mi dice proprio di no. Normalmente ognuno muore come gli capita, senza alcuna regola, presto o tardi, con dolce serenità o con aspro dolore.

Dunque, quelle sono parole dette tanto per dire qualcosa, ma inutili perché senza senso. Io, che sono piuttosto anziano, quelle parole le ho già sentite parecchie volte e, invece, mi hanno dato sempre motivo di riflettere.

Come scrisse saggiamente Totò, la morte è una 'livella' che non tiene alcun conto di meriti e demeriti.

Chi ha fede nell'al di là può sperare in una ricompensa divina, se è stato buono, o rassegnarsi ad una punizione, se è stato cattivo. Invece chi non crede deve accettare che la 'livella' scriva la parola 'fine', senza processo né assoluzione o condanna, e dopo è il nulla.

Caterina è la più sensibile del gruppo, non è superficiale come sono in genere i giovani e non è stata ancora indurita dalla vita come sono gli adulti. Anche lei ha più o meno quei pensieri che ho esposto come mie convinzioni personali. Sente montare in sé una grande tristezza e una ribellione al destino; emerge in lei un rifiuto per Chi ha creato la fragilità umana. Ha perso da poco più di un anno il padre e adesso se ne è andata via, irrimediabilmente e per sempre, una delle persone che le hanno dimostrato solidarietà e affetto. Però non si angustia per problemi di giustizia o ingiustizia,

sente solo un grande vuoto che viene occupato da un dolore invasivo e totalizzante, cui le parole del medico non danno sollievo.

Le parole degli altri, di Peppino che arriva quasi subito e degli amici e parenti che arriveranno alla spicciolata per tutto il giorno e anche per quello successivo, sono frasi di circostanza, più o meno sincere e sentite. Così va il mondo da sempre e probabilmente sarà così anche in futuro. Dunque non do importanza a tutte quelle parole, troppe e solo formali, e non le riferisco, così come non descriverò il funerale, tipico solenne e noioso.

Merita invece attenzione il comportamento di Beatrice. Al di là delle parole dette da lei, assolutamente banali come la circostanza richiede, ma recitate con quello stile ed efficacia che ci si aspetta da una grande attrice, sono i suoi pensieri ad essere interessanti, o meglio un solo pensiero fisso e assillante: Vittorio avrà fatto testamento? E dove lo avrà messo?

Con questa preoccupazione la giornata sembra non passarle mai, e si può immaginare il tormento, ma a sera, appena il via vai si esaurisce, Beatrice si rivolge ai parenti, a Irina e a Caterina:

“Occupatevi voi delle cose indispensabili, preparate per favore anche un po’ di cena. La vita, ahimè, deve pur continuare... io e Giustino veglieremo per un po’ il povero Vittorio. Poi faremo a turno.”

Parla con un tono e un atteggiamento che non ammette repliche e fa capire che ora è Giustino che comanda in quella casa, e ovviamente lei che ne è la moglie.

Appena sono soli nella camera del morto, comincia a guardare in giro, apre delicatamente i cassetti, osserva, scartabella, prende e ripone documenti, sotto lo sguardo un po’ stupito e un po’ sornione del marito, che per un po’ la lascia fare, poi chiede:

“Si può sapere che cosa cerchi?”

“Il testamento, no? Conoscendo Vittorio sono certa che l’ha fatto. E aiutami invece di startene lì impalato a guardare.”

“Calmati. Stai facendo una ricerca inutile perché il testamento c’è e ce l’ho io. Papà sapeva di essere a rischio. A novant’anni si è sempre a rischio anche se la salute è buona. Il dottore lo aveva avvisato. Allora, proprio ieri, si è sentito male, è stato un attimo, quasi un preavviso e ha avuto un brutto presentimento. Così mi ha detto. Quindi ha fatto il testamento e l’ha affidato a me... Vuoi sapere che c’è scritto? Te lo dico subito...”

“E dimmelo, che aspetti?”

“Ha lasciato qualche legato, piccole somme e oggetti, ai parenti stretti. Anche a te ha lasciato qualcosa: un grosso libro di giardinaggio. Chissà perché?”

“Che stupidaggine... ma la casa?... a chi ha lasciato la casa?”

“La casa?... a Caterina e Irina.”

La faccia di Beatrice assume rapidamente espressioni differenti, sorpresa sdegno rammarico ira, variando di colore come un caleidoscopio impazzito. Poi alza il braccio destro e punta il dito indice come un’arma, e intima: “Distruggilo!”

“Assolutamente no! Intanto perché sarebbe un reato e poi perché io rispetto la volontà di papà. Del resto ne avevamo già discusso e ti avevo detto che, se papà avesse sposato Irina o le avesse donato la casa, io l’avrei approvato...”

“Mi sembra di vivere in una casa di ‘francescani’, di quelli proprio medioevali che vanno in giro scalzi perché hanno regalato le loro scarpe ai poveri.”

Succede talvolta che quando si è gravemente tristi e addolorati, proprio allora il lato umoristico delle cose, anche minimo, riesce a provocare l’ilarità, a dispetto della decenza e contro la nostra volontà. In altre circostanze Giustino avrebbe ascoltato quella affermazione con noncuranza. Ora invece immagina se stesso che si toglie le scarpe e le dona ad un povero... perché no?... ad un Lazzaró, sotto lo sguardo scandalizzato di Beatrice.

Giustino sente montargli dentro, urgente incontenibile irrefrenabile, una risata... e, come una liberazione, la lascia esplodere.

Ancora ride quando arrivano stupiti i familiari ed è costretto ad improvvisare una motivazione diplomatica:

“Scusateci, ma stavamo rievocando episodi della vita di papà... di quando parlando in dialetto metteva in difficoltà i visitatori del Museo creando effetti comici straordinari... o quando al dialetto di papà il maresciallo Grandasso rispondeva in piemontese e allora papà lo imitava dicendo “Boia fàuss e parlapà”. Ricordo un proverbio che dice: “Non c’è matrimonio senza lacrime e funerale senza riso.” Beh? Ho rispettato la tradizione. Grand’uomo papà! Non lo dimenticheremo mai.”

CONCLUSIONE

Il ‘mondo piccolo de na vorta’era finito già negli anni ‘60, ma era rimasto vivo nei ricordi di Vittorio, ricordi che amava raccontare, che io ho ascoltato e ho messo per scritto nella prima parte di questi racconti.

Ed anche il successivo ‘mondo piccolo di oggi’, o, sarebbe meglio dire ‘di ieri’, che ho pure appena raccontato, si può dire che sia finito, perché oggi tutto viene standardizzato, assorbito e confuso nel ‘mondo grande’ unificato nella globalizzazione e nella virtualizzazione.

Per esempio, anche io, che sono anziano e ho vissuto tanti anni nell’era pre-informatica, ho archiviato il mondo di ieri e vivo tra automatismi, telecomandi, computer, laser, blue tooth, e altre diavolerie tecnologiche. Il mio corpo materiale è in gran parte inutile e infatti le sole parti che uso in via continuativa sono gli occhi per vedere uno schermo e le dita per pestare una tastiera o tacc-scrinare, ma per fortuna tengo attivo il cervello. Però qualche volta di questo un po’ dubito, quanto meno non sono sicuro che sia proprio libero.

Ho l’impressione che tutto sia pilotato da qualcuno o qualcosa che neppure esiste materialmente: un Grande Fratello virtuale. Il mio mondo personale, così come quello di Sovrana, non è più un mondo piccolo, ma è un insieme di ‘bit’, ‘byte’, ‘stringhe’; è un ‘file’ nel gigantesco complesso di dati che girano in rete e (s)governano il mondo secondo una logica e una teleologia che a me sfugge.

Questo è il mondo di oggi, e in questo mondo i Sovranesi vivono confusi e globalizzati. C’è differenza tra gli abitanti di Sovrana e quelli di un qualsiasi piccolo borgo o grande città?

Tutti vedono la stessa TV, si illudono di vivere in Facebook, di comunicare con un sms o un tweet... La realtà, anche quella orribile dello Stato Islamico e dell’invasione di profughi con contorno di migliaia di affogati, è percepita come una telenovela da vedere distrattamente tra un ‘vaffa’ di Grillo e una ‘maglietta’ di Salvini.

Ma l’equilibrato ‘savoir faire’ di Giustino, il romantico innamoramento di Vittorio, i buoni sentimenti di Caterina, e, perché no? anche la meschinità di Beatrice, mi lasciano sperare che l’essenza umana, non standardizzata ma libera e creativa, possa sopravvivere.

Che faranno ora i miei amici sovranesi? Non posso saperlo perché questo è futuro. Non posso inventare il futuro. La vita sì, la vita crea continuamente e non può scrivere mai la parola fine.

Ma io sono soltanto un modesto narratore che ha raccontato delle storie, e perdonatemi se qua e là ci ho messo un po’ di fantasia, che è come quel pizzico di pepe che rende un cibo più gustoso. Quindi oggi, 30 agosto 2015, sento l’opportunità, anzi il dovere di scrivere la parola

fine

Bed & Breakfast
Colle Verde



VITERBO
Via Leone Sabatini 2
Tel. 0761.324637 Cell. 348.0345864
e-mail: bebcollerverde@virgilio.it

*Immerso nel verde,
a due passi dal centro,
il Bed and Breakfast "Colle Verde"
può rappresentare la soluzione ideale
per chi desidera qualità e risparmio.*

*Particolarmente indicato per chi vuole
visitare Viterbo, in quanto dista
800 metri dal centro,
facilmente raggiungibile anche a piedi,
senza però rinunciare al verde
e alla tranquillità che si possono
trovare solo in una villa confortevole
con un ampio giardino.*

